

Rassegna Stampa

13/04/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
PRIMA PAGINA		
6	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA CORRIERE DELLA SERA
7	13/04/2014	IL FATTO QUOTIDIANO IL FATTO QUOTIDIANO
8	13/04/2014	IL GIORNALE IL GIORNALE
9	13/04/2014	IL MATTINO IL MATTINO
10	13/04/2014	IL MESSAGGERO IL MESSAGGERO
11	13/04/2014	IL SOLE 24 ORE IL SOLE 24 ORE
12	13/04/2014	IL TEMPO IL TEMPO
13	13/04/2014	LA REPUBBLICA LA REPUBBLICA
14	13/04/2014	LA STAMPA LA STAMPA
15	13/04/2014	LIBERO LIBERO
CRONACA		
16	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA IL VOLO CON IL FIGLIO VERSO IL LIBANO POI LO TRADISCE UN VECCHIO CELLULARE
17	13/04/2014	IL MESSAGGERO TEST DI MEDICINA, GIALLO SUL PLICO SPARITO
18	13/04/2014	LA REPUBBLICA DELL'UTRI PRESO A BEIRUT IN UN HOTEL DI LUSO "TRADITO DAL TELEFONINO"
19	13/04/2014	LA REPUBBLICA BERLUSCONI: "L'HO MANDATO IO A BEIRUT"
AZIENDA SCUOLA		
20	13/04/2014	IL SOLE 24 ORE NON SEMPRE CHI SA SA ANCHE INSEGNARE
OPINIONI & COMMENTI		
21	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA LA SINDROME DELLA NOSTALGIA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
23	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA L'EX SENATORE E L'EX CAVALIERE
24	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA PULLMAN IN GITA SENZA ASSICURAZIONE CONTROLLI «INTELLIGENTI » PER STANARLI
25	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA QUEL VUOTO POLITICO DEI CATTOLICI IL CORAGGIO DI DIRE QUALCHE «NO»
26	13/04/2014	IL FATTO QUOTIDIANO I GIORNI DELL'ABBANDONO
27	13/04/2014	IL GIORNALE PD, È MEZZA SCISSIONE
28	13/04/2014	IL MATTINO IL MERITO CHI ERA COSTUI?
30	13/04/2014	IL MESSAGGERO UNA CITTÀ APERTA ALLA GUERRIGLIA E IN OSTAGGIO DI MINORANZE
31	13/04/2014	IL TEMPO E VERO FERMIAMO LO SCEMPIO
32	13/04/2014	LA REPUBBLICA GIRELLA EMERITO DI MOLTO MERITO
34	13/04/2014	LA STAMPA IL RITORNO DELLA DOPPIA SINISTRA
35	13/04/2014	LIBERO L'ERRORE DI DELL'UTRI ILCORAGGIO DI BERLUSCONI
CULTURA		
36	13/04/2014	IL FATTO QUOTIDIANO SETTIS E L'ARCHEOLOGIA: RENZI ODIA LA PROFONDITÀ
37	13/04/2014	IL SOLE 24 ORE NON SIAMO PAPPAGALLI
INTERVISTE		
38	13/04/2014	IL MATTINO CALDORO: DIFFICOLTÀ INNEGABILI LA LEGA PUÒ ESSERE UN ALLEATO
SCIENZA E TECNOLOGIA		
40	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA ANNA, LA FIGLIA DI AMBULANTI CAMPIONESSA DI NEUROSCIENZE
POLITICA		
41	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA RENZI AI SUOI: CHI NON CAMBIA È DI DESTRA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
42	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA BONAIUTI, COLLOQUIO AD ARCORE GELO DI BERLUSCONI: VAI VIA? AUGURI
43	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA CAMUSSO NELL'ARENA FIOM. LANDINI LA SFIDA
44	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA L'ORGOGGIO DI NED «OTTOMILA DELEGATI ALLA FACCIA DEI GUFU»
45	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA CANDIDATURE, SCAJOLA AVVERTE IL LEADER: SENZA DI ME LA BASE NON SI MOBILITA
46	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA GLI ITALIANI E LE PRIORITÀ DEI TAGLI: PRIMA I MAXISTIPENDI, IN CODA LA DIFESA
48	13/04/2014	IL FATTO QUOTIDIANO ITALICUM E' MORTO MA RENZI NON LO SA
49	13/04/2014	IL FATTO QUOTIDIANO LORENZA CARIASSARE QUESOT GOVENRO NON AMA IL PLURALISMO COSTITUZIONE A RISCHIO "
50	13/04/2014	IL GIORNALE SE I PARTITI DA PREFISSO TELEFONICO DANNO FORZA ITALIA GIÀ MORTA
51	13/04/2014	IL MATTINO BONUS INCAPIENTI DA 400 EURO MA TEMPI INCERTI
52	13/04/2014	IL MESSAGGERO FORZA ITALIA NEL CAOS BERLUSCONI TELEFONA A BONAIUTI: «RIPENSACI»
53	13/04/2014	IL MESSAGGERO RENZI: AUMENTERÒ LE PENSIONI PIÙ BASSE
54	13/04/2014	IL SOLE 24 ORE RENZI: NEL 2015 AUMENTEREMO LE PENSIONI SOTTO I MILLE EURO
55	13/04/2014	LA REPUBBLICA BERLUSCONI A CACCIA DI NOMI MA PER LE ELEZIONI EUROPEE RACCOGLIE UNA RAFFICA DI NO
57	13/04/2014	LA REPUBBLICA QUAGLIARIELLO: "LE PORTE DELL'NCD SONO APERTE"
58	13/04/2014	LA REPUBBLICA "MONTECITORIO TAGLIERA' ANCHE I SUPERSTIPENDI DEI BUROCRATI"
60	13/04/2014	LA STAMPA LE PRESSIONI DEI "MANDARINI" SUL TAGLIO ALLE BUSTE PAGA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
ECONOMIA		
61	13/04/2014	AVVENIRE «IL JOBS ACT AIUTERÀ LA CRESCITA»
62	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA MARTINA: "L'AGRICOLTURA? PUÒ CREARE 150 MILA POSTI MA 19 GIORNI IN DOGANA PER CHI ESPORTA SONO TROPPI"
63	13/04/2014	IL GIORNALE L'IMPRESA CHE NON PUÒ LAVORARE PER UN DEBITO DA UN CENTESIMO
64	13/04/2014	LA STAMPA "MAI PIÙ FONDI AGRICOLI UÈ A BANCHE E ASSICURAZIONI"
65	13/04/2014	LIBERO COME AGGIUNGERE 200 EURO ALLA PAGA DI TUTTI GLI ITALIANI
SVILUPPO ORGANIZZATIVO		
67	13/04/2014	CORRIERE DELLA SERA STRETTA SULLE NOMINE, LO SCOGLIO BUONUSCITE
68	13/04/2014	IL SOLE 24 ORE I LIMITI DEL SENATO DELLE AUTONOMIE
70	13/04/2014	IL SOLE 24 ORE LE GARANZIE DA REINTRODURRE
72	13/04/2014	LA REPUBBLICA DESCALZI VERSO L'ENI SALE CHIARINI PER TERNA E PER FINMECCANICA SPUNTA L'IPOTESI MORETTI

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 25 - Tel. 02 62821
Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

Fondato nel 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

SNOB Confetti
www.crispococonfetti.com



Il debutto
Pausini stella in tv
«Uno show tutto mio»
di Pasquale Ella
a pagina 38



Fognini-Pennetta
«Vi raccontiamo
il nostro amore»
di Gaia Piccardi
a pagina 42

Oggi
la Lettura



«Nutrire il Pianeta»
La Santa Sede all'Expo
Mensa dei poveri con chef
di Gian Guido Vecchi
nel supplemento

Confetti CRISPO
«confetti della felicità»
www.crispococonfetti.com

DISAGIO SOCIALE E CONSENSO DELLA SINISTRA

LA SINDROME DELLA NOSTALGIA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Una contraddizione percorre l'Europa: la crisi economica ha diffuso dappertutto, specie nell'Europa mediterranea, un fortissimo disagio sociale, eppure la Sinistra non sembra saperne approfittare sul piano elettorale. Lungi dall'essere all'attacco essa appare piuttosto sulla difensiva e se non addirittura, come si è visto in Francia, alle prese con una grave crisi di consensi.

I dati sul disagio sociale nell'Unione parlano da soli: almeno 25 milioni di senza lavoro su una forza lavoro potenziale di circa 245 milioni; inoltre, secondo le statistiche ufficiali, metà dei nuovi posti di lavoro sono precari, mentre non si contano, specie in Italia e Spagna, i lavoratori che pur conservando il loro posto tuttavia non vengono pagati da un mese o più. Eppure, ripeto, la Sinistra non riesce a trarre da tutto ciò alcun particolare vantaggio sul piano dei consensi elettorali (se l'Italia fa eccezione è solo per una ragione assolutamente fuori dal comune: e cioè che da noi il lungo dominio di Berlusconi da un lato e l'inconsistenza politica del senatore Monti dall'altro hanno letteralmente disintegrato sia la Destra che il Centro; in questa circostanza non si vede proprio come potrebbe riuscire il Pd a non vincere!).

Sono soprattutto tre le ragioni che aiutano a spiegare le difficoltà della sinistra a tradurre la crisi economica in consenso. Innanzitutto, la Sinistra è tuttora vittima della sindrome della nostalgia. Nostalgia di quella vera e propria età dell'oro che fu il lungo dopoguerra del «consenso

sociodemocratico» (1945-1990), caratterizzato dalla crescita economica e dalle politiche keynesiane: pieno impiego, welfare, sindacalizzazione diffusa. Sono stati quelli i suoi «giorni allucinati», ed essa non se ne sta distaccando: si veda per un esempio italiano l'autentico strugimento con cui il suo popolo ha accolto il film di Veltroni su Enrico Berlinguer. Prigioniera del passato, la Sinistra non è riuscita a mantenersi in sintonia con i tempi nuovi, a comprenderli e a trovare rispetto ad essi un ruolo insieme compatibile ma diverso da quello dei suoi rivali.

In secondo luogo, questo attaccamento al passato impedisce ovviamente alla Sinistra stessa di accorgersi che parti centrali della sua tradizionale narrazione del mondo non corrispondono più alla realtà. Una in particolare: cioè l'idea che il suo avversario, la Destra, rappresenterebbe sempre e comunque gli interessi delle classi dominanti mentre solo lei, invece, rappresenterebbe realisticamente i bisogni ideali e pratici delle classi popolari. È proprio ciò, tuttavia, che è sempre meno vero, nel momento in cui in molte situazioni sociali europee (vedi la Francia, ma non solo) è piuttosto la Destra, al contrario, che si mostra capace, con le sue tematiche nazionali-populiste, di «insinuarsi nell'esperienza della gente e di contribuire a darle un senso nuovo», di «cappiare l'immaginario collettivo» delle classi popolari. Non sta scritto da nessuna parte, insomma, che i «poveri» debbano per forza pensare e fare cose «di sinistra».

CONTINUA A PAGINA 36

Aveva 30 mila euro in contanti in banconote da 50. Tradito da un vecchio cellulare

Dell'Utri era in un hotel a 5 stelle

Arrestato a Beirut. «Non sono in cella, ma in una foresteria»

Dopo 48 ore di latitanza, l'arresto. L'ex senatore Marcello Dell'Utri era a Beirut in un hotel a 5 stelle. Decisivo, per localizzarlo, l'uso di un vecchio telefono cellulare. Alfano, ex compagno di partito, ha dato l'annuncio dell'arresto.

ALLE PAGINE 2 E 3 Bianconi, Guastella, Piccolillo

L'EX SENATORE E L'EX CAVALIERE

di SERGIO ROMANO

Sul piano giudiziario il caso di Marcello Dell'Utri sembra avviato alla sua conclusione. Un uomo, condannato a sette anni da un tribunale del suo Paese per concorso esterno in associazione mafiosa, va all'estero «per ragioni di salute», senza chiedere il permesso ai magistrati, grazie a complicità che sembrano avvalorare la condanna.

CONTINUA A PAGINA 36

Giannelli

CONCLUSIONE DI UNA LATINANZA



ALBERTINI

In primo piano

Renzi avverte: i burocrati? Userò la ruspa

di MARCO IMARISIO

A PAGINA 5

I tagli più urgenti per i cittadini: ai maxistipendi

di NANDO PAGNONCELLI

A PAGINA 12

Con il Corriere

SCOPRIRE NEI ROMANZI L'IDENTITÀ EUROPEA

di PAOLO DI STEFANO

Ci si affanna a cercare l'identità europea come fosse un Sacro Graal intravisto qua e là e però alla fine pressoché introvabile. Ma non c'è niente di più europeo e insieme di più moderno del romanzo. L'Europa moderna è il romanzo e il romanzo è l'Europa. E forse cercando di definire il romanzo, ci si avvicina in qualche modo a cogliere l'essenza europea.

CONTINUA A PAGINA 25

ALLE PAGINE 34 E 35 Il piano con le date di uscita della nuova collana «Romanzi d'Europa»

Salone del Mobile

LA VITALITÀ DI MILANO CHE DÀ FIDUCIA ALL'ITALIA

di MICHELA PROIETTI e ROBERTA SCORRANESE

Energia in forma di città: ecco che cosa è stata Milano negli ultimi giorni della Design week. Radi e segni si sono confusi ovunque, la città si è gioiosamente lasciata contaminare dalle idee e dalla fantasia. La vitalità di Milano dà fiducia all'Italia. Con quel senso di libertà creativa indispensabile per una ripartenza.

ALLE PAGINE 26 E 27 con un articolo di Silvia Nani
A PAGINA 29 Annachiara Sacchi

Corteo per la casa

Attacco alle forze dell'ordine, cariche, scontri e feriti: un manifestante grave

Infiltrati e bastoni

Scoppia la guerriglia nel centro di Roma

Quei 20 minuti delle tute celesti

di FIORENZA SARZANINI

Sembrava tutto concordato: la deviazione del percorso, il lancio di oggetti, la polizia che avanza lentamente. E invece la situazione è degenerata all'improvviso provocando venti minuti di guerriglia nel centro di Roma.

CONTINUA A PAGINA 36

Ancora un corteo con infiltrati a portare violenza in un sabato pomeriggio nel centro di Roma. Si manifestava per la casa in modo pacifico. Poi, in 20 minuti, l'inferno: 300 tra black bloc incappucciati e blue bloc, ragazzi con finti k-way blu della polizia, attaccano le forze dell'ordine con maxi petardi e razzi. Otto agenti ustionati, 15 manifestanti in ospedale, 7 fermati. Dei 35 feriti il più grave è un peruviano di 47 anni che ha raccolto un maxi petardo: la mano gli è stata amputata.

ALLE PAGINE 10 E 11 Frignani



ANTON FANTOLI/AGENZIA

Padiglione Italia

di Aldo Grasso

Telenovela di nome Wanda

Un triangolo social (e ottuso)



In Sampdoria si sfidano Icardi e Maori Lopez, divisi dalla sexy Nara

Una telenovela di nome Wanda. Oggi si gioca Sampdoria-Inter e, come si dice in questi casi, c'è uno scontro nello scontro, quello fra Maxi Lopez e Mauro Icardi. Di mezzo c'è un donna, Wanda Nara, che ora sta con Icardi ma prima era la moglie di Lopez, con cui ha avuto tre figli. È il primo triangolo sociale della storia del calcio; in che è passato di triangolazioni, in campo e fuori, non ce ne siano state ma, diciamo così, non c'era Internet a spiatellare tutto. La telenovela è lunga. Wanda è una modella argentina con qualche aspirazione artistica; la procace showgirl, però, balza agli onori delle cronache solo per un video hard (poi negato) e per una presunta relazione con Diego Maradona, il quale ora attacca Icardi: «È un tradito-



Wanda Nara

re, ha giocato a fare l'amico e poi ha rubato la donna a un compagno, ai miei tempi l'avremmo picchiato a turno». Ai suoi tempi facevano anche di peggio, ma con meno visibilità. Wanda dice che non è mai stata infedele al marito, che ha lasciato Maxi perché la cornificava in continuazione: «In Argentina mi ha tradito anche con Marianna, la nostra governante che bella non era. Eravamo in casa e loro facevano l'amore mentre io dormivo in un'altra stanza con i bambi-

Figlia di ambulanti cinesi, a 17 anni vince le Olimpiadi di Trento

Il piccolo genio delle neuroscienze

di FRANCESCO ALBERTI

Anna Pan, 17 anni, occhi a mandorla, sangue cinese nelle vene, inflessione piemontese, figlia di ambulanti: ieri ha vinto a Trento la quinta edizione delle Olimpiadi delle Neuroscienze, competizione nazionale riservata agli studenti degli ultimi tre anni del liceo (2.500 partecipanti in rappresentanza di quasi 150 istituti). Sarà lei a portare il vessillo dell'Italia a Washington dove si terrà l'International Brain Bee Competition, una sorta di campionato del mondo per aspiranti scienziati e piccoli geni.

A PAGINA 25

È NATO UN NUOVO GENERE: IL FACHIROCOMICO
STEFANO BENNI

ROMANZI PIU' VENDUTI L'INCREDIBILE TRIAGGIO DEL FACHIRO CHE DESTA' CHIAMO DI UN ARABICO IKEA

EINAUDI



La Camusso alla Fiom: "Non firmando gli accordi, vi autoescludete dal nostro sindacato". Landini: "È una grande boiata. Voi ci escludete". C'era una volta la Cgil



Quelli della patatina.

Domenica 13 aprile 2014 - Anno 6 - n° 102
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818 230



NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO



Quelli della patatina.

€ 1,30 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 29/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Naz. 114/2009

"QUANDO MARCELLO DICE BERLUSCONI UBBIDISCE"

Dopo l'arresto di Dell'Utri a Beirut, emergono le intercettazioni del fratello Alberto in cui si parla di far realizzare al Caimano, con 5 milioni di euro, una onlus in Guinea Bissau. Per garantire la salvezza del suo braccio destro

Lillo ▶ pag. 3

I giorni dell'abbandono

di Marco Travaglio

Fedeli alla linea che i fatti devono essere separati dalle opinioni, nel senso che non devono disturbarle, i giornalisti geneticamente modificati a immagine e somiglianza del Palazzo non dedicano una riga di commento alle conseguenze politiche della fuga del latitante Dell'Utri. Così come, verosimilmente, taceranno oggi su quelle del suo arresto a Beirut da parte dell'Interpol, e martedì su quelle della sentenza di Cassazione nel processo per mafia. Hanno fatto lo stesso l'altroieri su quelle della promozione di Berlusconi al rango di detenuto. "Non aprite quelle porte", è la consegna. Altrimenti bisognerebbe dare ragione, con vent'anni di ritardo, a chi l'aveva sempre detto che Forza Italia è un partito fondato da fior di delinquenti per farla franca. "Le prove, ci vogliono le prove", ribattevano i finiti toni. Poi arrivarono le prove. "Le sentenze, aspettiamo le sentenze", insistevano. Poi arrivarono le sentenze. "Devono essere definitive, presunzione di innocenza, garantismo", salmodiavano. Con comodo, arrivarono anche le sentenze definitive. Previti fu condannato in Cassazione per due corruzioni giudiziarie, finì in galera per tre giorni, poi andò al domiciliario e ne uscì grazie all'indulto. Silenzio generale. B. fu condannato per frode fiscale e sta per essere affidato ai servizi sociali. Ziti tutti. Dell'Utri attende la condanna definitiva per mafia, che lui dà per scontata (e per la precisione l'ha già avuta: la Cassazione ha annullato il primo verdetto d'appello solo per un periodo di 4 anni, confermandolo per oltre un ventennio) e se la svigna in Libano. Non vola una mosca. Intendiamoci: il silenzio non riguarda i dettagli, che anzi vengono sminuzzati e scandagliati nei minimi particolari proprio perché nessuno alzi gli occhi per uno sguardo all'insieme. Il partito fondato da questi criminali matricolati è forse marginale ed emarginato, nella vita politica italiana? No, è tuttora centrale anzi indispensabile. E non solo per la riforma elettorale, che dovrebbe essere condivisa da tutti. Ma anche per il voto di scambio e persino per riformare la Costituzione repubblicana: un testo che nessun sano di mente farebbe toccare a certi figure neppure con una canna da pesca. Invece Renzi, Boschi & C., sotto lo sguardo vigile di Re Giorgio, stanno riscrivendo proprio con B. e con il partito fondato da Dell'Utri (il cui fratello gemello confida agli amici: "Quando Marcello parla, Silvio ubbidisce"). Eppure non si sente una voce, dal cosiddetto Parlamento e dalle presunte istituzioni, che osti obiettare: "Scusa Matteo, ma con chi stai parlando? Non sarebbe il caso di riconsiderare i compagni di viaggio, che fra l'altro hanno le mani impegnate da robuste paia di manette e potrebbero presto raggiungere Dell'Utri oltre confine? Che si fa, si organizza una Bicamerale nelle piantagioni d'oppio della valle della Bekaa, si traslocano i vertici istituzionali dal Nazareno alla foresta nera della Guinea-Bissau?". Dopo vent'anni trascorsi a fingere di non vedere e non capire cos'è Forza Italia, farlo ora tutto d'un colpo pare brutto. Con la consueta eleganza, Pigi Battista ci spiega sul Corriere che fra i vari problemi del centrodestra c'è "l'istinto di abbandono di Dell'Utri". Non è meraviglioso? Se la latitanza di Bottino Craxi era "esilio", quella di Dell'Utri è "istinto di abbandono". Del resto Fedele Confalonieri assicura a Salvatore Merlo, l'intervistatore più bocconale del Foglio, che Vittorio Mangano non era un boss sanguinario, ma "una specie contadino capo" che accudiva "un giardino di un milione di metri quadri". Marcello l'aveva portato su direttamente da Palermo perché "si occupava di tutto, persino delle tende del salotto". Poi, com'è noto, divenne un manager, un pubblicitario e soprattutto un bibliofilo, molto religioso tra l'altro. Ultimamente - rivela alla Stampa il gemello Alberto - era passato al "commercio di cedri", e dove se non in Libano? Ma la sua vera passione "è crescere i giovani, formare le coscienze delle persone". Sono vent'anni che raccontano balle e tutti ci credono. Perché dovrebbero smettere proprio adesso? Hanno ragione loro.

BRUTTA SORPRESA

Adesso è in mano alle autorità del Libano, ma l'estradizione forse è un miraggio

Lo Bianco ▶ pag. 2

PRIGIONI DORATE



La piscina del Phoenicia. Ansa

Nel Phoenicia, l'hotel a 5 stelle tra i ricordi di 007 la spia Philby e i latitanti vip

Chierici ▶ pag. 2



LA RIVINCITA

Il "nemico" Alfano dà l'annuncio al congresso Ncd. È lo strappo finale dall'ex Cavaliere

d'Esposito ▶ pag. 4

PROTESTE E VIOLENZA



Un momento degli scontri di ieri a Roma. Ansa

Roma, l'esordio di fuoco dei blu bloc. Feriti e sei fermati

Scontri tra gli antagonisti e le forze dell'ordine. Petardo esplose in mano a manifestante: è grave Fierro ▶ pag. 5



Dell'Utri è stato arrestato in un albergo libanese. È la nostra primavera araba. ▶ www.spinoza.it

GRANDI MANOVRE

Doppio 'congresso' tra Capitale e Torino. Renzi, Bersani, D'Alema. De profundis Italicum

12 leader della minoranza Pd si ritrovano per la prima volta dopo un lungo gelo: "La legge elettorale di Verdini non passerà". Il presidente del Consiglio, in Piemonte per lanciare la candidatura di Chiamparino, replica: "Basta perdere tempo litigando" ▶ Palombi ▶ pag. 6

di Furio Colombo
LE VITE PARALLELE DEI PARTITI

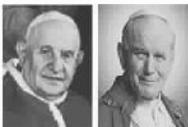
Strani tempi. Strani legami. Si sono formati fra parti politiche opposte, dopo avere scoperto di avere lo stesso programma. ▶ pag. 22

di Dario Fo
SETTIS E IL PREMIER SUPERFICIALE

Intervistando Salvatore Settis, su un suo saggio del 2012, un giornalista commentava: "È un signore dai modi gentili". ▶ pag. 19

IL POTERE E LA GLORIA

Il lungo week-end dei due Papi santi: otto milioni di costi e cinque di pellegrini



Politi e Tecce ▶ pag. 10 - 11

MEMORIE CATODICHE

Antonello Falqui: "Com'era bella la mia televisione prima di Mediaset"



Pagani ▶ pag. 16 - 17



Volontè, attore e comunista al di sopra di ogni sospetto

Enzo Biagi ▶ pag. 12 - 13



il Giornale



DOMENICA 13 APRILE 2014

40 ANNI CONTRO IL CORO

Direttore Alessandro Sallusti

Anno XII Numero 88 1,30 euro*

ilgiornale.it

FAIDA CONTINUA

PD, È MEZZA SCISSIONE

Parlano del caso Bonaiuti, ma nascondono la guerra a sinistra: Renzi & C. sono separati in casa Dell'Utri era in albergo, lo hanno fermato in Libano

di Alessandro Sallusti

Leri mattina ho aperto i giornali e mi è venuto un colpo. Titoloni del tipo: «Forza Italia nel caos, fughe e separazioni». Che botta, a Forza Italia ma anche a me che pur vivendo dentro un giornale non mi ero accorto di nulla, tanto che il nostro *Giornale* in edicola sosteneva esattamente l'opposto, cioè che nonostante le botte giudiziarie il centrodestra, ultimi sondaggi alla mano, rimaneva saldamente unito e in corsa. Imprecando contro sondaggi scialtroni e colleghi distratissimi sono divorato gli articoli della concorrenza. E ho ritrovato il buonumore.

Partiamo dalle separazioni. Il plurale è depistante perché l'ipotesi, dico ipotesi, è che un senatore possa lasciare il partito per accasarsi con Alfano. Si tratta di Paolo Bonaiuti, per tutti noi Paolino, un ex collega che nel 1996 lasciò la professione per fare il portavoce di Silvio Berlusconi. Paolino è una persona fantastica: perbene, mite, moderato, per quasi vent'anni ha sopportato con pazienza, e direi eroismo, le bizzarrie del capo e pure le nostre dicolleghe. Mai una sbavatura, mai un colpo di ira, sempre lì a ricucire, se necessario a negare anche l'evidenza. Un mito, di più, un santo. Ora, a 74 anni e dopo cinque mandati parlamentari, non ne vuole sapere di farsi da parte da portavoce. Reazione umana, ma anche ennesima dimostrazione che la gratitudine è davvero merce rara.

Certo che se Alfano sta lavorando per esibire sul palco dell'«Ncd» quel che resta di Bonaiuti è proprio malmes-

so. Lui è e resta un giornalista, non un politico, non porta voti, sarebbe solo un prestigioso trofeo trafugato nel tempo, come fanno i ladri muniti di grimaldello, in questo caso dell'orgoglio ferito.

Veniamo alla fuga. Io pensavo pezzi di partito in uscita, invece no. Il fuggitivo è Marcello Dell'Utri, che non sta scappando da Forza Italia o da Berlusconi ma da una giustizia folle che lo sta per condannare per concorso esterno alla mafia, un reato neppure previsto dal nostro codice penale (vuole dire che forse sei mafioso, ma non tanto). In realtà Dell'Utri, che Forza Italia l'ha fondata ma mai frequentata (oggi non è neppure parlamentare) probabilmente non era neppure in fuga. Lo hanno rintracciato ieri in un hotel di Beirut, esattamente dove aveva detto di trovarsi ad amici e parenti, non sotto falso nome e mascherato con finti baffi e parrucca, ma registrato a norma di legge. L'annuncio trionfale della «cattura» del pericoloso e imprevedibile criminale è stato dato con parole solenni e soddisfatte dal ministro degli Interni Alfano, uno che per vent'anni e fino a pochi mesi fa al cospetto di Dell'Utri si metteva sull'attenti, batteva i tacchi e giustamente sibilava: «Comandi!».

Ladro di Paolino e volta-gabbana con l'amico e maestro Dell'Utri: povero Alfano, e poveri i giornalisti che cadono in trappole simili. E che ovviamente tacciono sul fatto che se c'è un partito davvero a pezzi è sull'orlo dell'implosione, questo è il Pd di Renzi. Leggere, per credere, l'articolo a pagina 6.

servizi da pagina 2 a pagina 6

OSSESSIONE «IETTATORIA»

I gufi non volano per Renzi

Gli animalisti contro il premier: «Non usi i rapaci come simbolo dei menagramo»

Grazioli a pagina 18



IL SOLITO VIZIO

Zitto zitto, Matteo stanga la casa

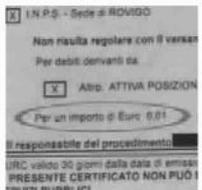
Dietro i proclami, tasse per 4,6 miliardi. Come una patrimoniale

Fabrizio Ravoni

■ Lasopresa - sgradita - la rivela la Cgia di Mestre. Il 2014 per i proprietari di case sarà un incubo: tra l'Imu seconda casa, Tari e Tasi, è in arrivo una stangata da 4,6 miliardi di euro. È la patrimoniale occulta del governo. E Confedilizia protesta: «Ora basta, dal 2007 il prelievo sulle case è cresciuto dell'88%».

a pagina 8

BUROCRAZIA ASSURDA



Non può lavorare per un debito di un centesimo

Gianpaolo Iacobini

a pagina 9



Oggi in regalo il terzo inserto: 40 anni con «il Giornale». Collezionali tutti con le copertine già pubblicate

L'ULTIMA FESSERIA

Il «populismo buono» dei professori da salotto

di Stenio Solinas

Madavvero Matteo Renzi è populista? A leggere le ultime dichiarazioni di Stefano Rodotà sì, anche se del terzo tipo (o del secondo, se Grillo e Berlusconi sono per lui intercambiabili). «Un populismo più soffice, che cerca di opporre un populismo buono a quello cattivo, ma ne mantiene i caratteri, come il rifiuto della mediazione».

Il professor Rodotà è un politologo di fama, ma ci sembra confondere il leaderismo, cesaristico o da marketing che sia, con il populismo. Vediamo di spiegarci meglio.

In nome della governabilità, Matteo Renzi vuole far fuori il popolo sovrano. Ha messo su una proposta di riforma elettorale che assomiglia all'Igor del film *Frankenstein* (...)

segue a pagina 3

*FATE SKILL E ARRISOGGETTE AD ABBRACCIARE I VEDI GENZANA TERZ'ULTIMA PAGINA

Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Carino

Tel. 06.8549911

www.immobildream.it

immobildream

Non c'è cosa che non si possa fare.

Cucù

di Marcello Veneziani

Il Maschio, ente inutile da sopprimere

Altro che parolajo. Matteo Renzi sta sopprimendo il Padre di tutti gli Enti Inutili e inutili ormai egli stesso: il Maschio. In principio Renzi si portò mezza galleria degli Uffici al femminile nel suo governo. Portò la Madonna dell'annunciazione, Maria Elena Boschi, che deve appunto annunciare le riforme. Poi la Madonna col bambino, la Marianna Madia Immacolata, per mostrare al mondo il miracolo della natività. E poi la Protezione dei Marò, detta Mogherini, e altre ancora.

Ora, il putto Renzi affida la guida di tutte le liste europee alle Donne. Pd, partito donnacrotico. È evidente, a questo punto, che il progetto è la soppressione del Maschio o comunque la sua radicale taglio fino a renderlo inoffensivo. Matteo è il nuovo Fidel Castro. Qualcuno dirà, è una trovata elettorale per pescare voti nell'elettorato femminile che è maggioritario. Sarà come voi dite, però la ragione è più profonda. Per Renzi il merito, la capacità individuale, la specifica competenza non contano un benemato

hazzo, con l'acca fiorentina aspirata. È il Parlamento europeo, la sua rappresentanza non contano nulla perché è indifferente scegliere uno o l'altro, meglio buttarsi sul genere. Come se uno dicesse, che so, alla Corte costituzionale mandiamoci tutti i biondi. Certo, tra i biondi potrà scegliere i più adatti, ma avendo già ristretto a priori la selezione. La finale considerazione è un'altra: a Renzi interessano poco le persone, amici, nemici e alleati. Basta lui, il resto è contorno, ornamento, ciccia superflua.

Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Carino

Tel. 06.8549911

www.immobildream.it

immobildream

Non c'è cosa che non si possa fare.



IL MATTINO



13 aprile 2014
Domenica

Fondato nel 1892



tel. 081 751 38 35

€ 1,20 ANNO CXVII N. 102

www.ilmattino.it

REGISTRAZIONE MINISTERO DELLA GIUSTIZIA - ART. 1, COME MODIFICATO

L'editoriale

IL MERITO CHI ERA COSTUI?

Alessandro Barbano

Nel 1990, dopo che Donadoni e Serena trarrono due rigori tra le braccia del portiere argentino Goycochea nella semifinale di Napoli, i giornali sportivi iniziarono a interrogarsi sulla perdita di lettori seguita alla delusione del mondiale italiano. Un grande gruppo editoriale affidò una ricerca di mercato al sociologo Giampaolo Fabris, direttore scomparso. Questi spiegò a giornalisti, convocati dall'ufficio marketing, le ragioni dello stitico di copie: e cioè, in primo luogo il cambiamento d'umore di una società passata dall'euforia ludico-ecomista degli anni '80 a un ripiegamento su di sé in cui c'era meno spazio per il calcio, e in secondo luogo la concorrenza della televisione, che con la sua tempestività modificava la domanda di informazione dei lettori e imponeva ai quotidiani di reinventare i propri modelli narrativi. Al termine dell'esposizione, lo studioso chiese se qualcuno avesse domande da fare. Il direttore del giornale, che pure era persona dotata di sensibilità e cultura, si rivolse ai suoi giornalisti e disse: «Beh, ragazzi, adesso andiamo a lavorare». Il secondo e gli stessi vertici aziendali del gruppo ne furono contrariati. Chi scrive era tra quei giornalisti e comprese per la prima volta che cosa fosse la «valutazione» e quanto fosse estranea all'esperienza del suo mondo.

Questa memoria torna per contrasto in un tempo in cui la «valutazione» sembra una mitologia del presente, una sorta di ricetta unica, buona per la scuola, l'università, le professioni, la pubblica amministrazione e la politica. Un teorema che, dovunque lo adoperi, garantisce efficienza. Senonché di primo acchito ti accorgi che qualcosa è cambiato. La valutazione che proponeva Fabris era pensiero critico, esterno a ciò che giudicava, diretto a smascherare quei falsi simulacri che ogni tribù adora, e la tribù dei giornalisti non si sottraeva al rito. La valutazione che occupa oggi tutte le posizioni possibili, nei settori più disparati in cui si insinua, surroga i singoli saperi e svolge una suppienza che esproprii i soggetti da valutare del proprio ruolo e delle proprie prerogative. Così le branche della conoscenza, dalla letteratura alla scienza, dalla matematica alla medicina, sono affiancate e lentamente sostituite da una tecnica di misurazione rigida e capillare, che ruota attorno a poche coordinate logiche.

Siamo diventati nel modo più rapido e nella forma più pervasiva il Paese dei quiz e delle slide, dei sondaggi e dei cosiddetti accertamenti presuntivi. Nella grande frattura dell'agorà che scoppia in Italia la crisi della leadership a qualunque livello, da quella dei padri a quella dei docenti fino a quella di chi governa, la «valutazione» sembra un'utopia orizzontale e tecnocratica in grado di surrogare la vecchia gerarchia perduta, quella attraverso la quale il sapere passava dal barone all'assistente e dal maestro al discepolo come eredità, per transito generazionale.

> Segue a pag. 54

L'ex senatore bloccato dai servizi segreti con 30mila euro in contanti e due passaporti Dell'Utri arrestato a Beirut Era in un hotel a 5 stelle. L'Italia ha già chiesto l'estradizione

Lucio Galluzzo

Marcello Dell'Utri è stato rintracciato nella sua stanza del lussuoso hotel Phoenix, un 5 stelle di Beirut. Gli agenti dell'intelligence libanese lo hanno individuato con facilità: Dell'Utri era registrato con il suo nome e con il passaporto italiano. Al momento del fermo - effettuato con il rappresentante della polizia italiana in Libano - l'ex senatore sarebbe stato trovato in possesso di 10mila euro. «Abbiamo avviato tutte le procedure per l'estradizione», ha assicurato il ministro della Giustizia Orlando. In ogni caso, il rientro in Italia di Dell'Utri non appare imminente. La pratica, infatti, richiede una serie di procedure e, in ogni caso, deve essere inoltrata per via diplomatica. Illegale però spiega: «Dell'Utri non è fuggito».

> A pag. 2

I Sassi di Marassi



Il retroscena

Medio Oriente, la rete del fuggiasco

Valentina Errante e Sara Menafra

La domanda più difficile a cui rispondere è che cosa ci facesse Dell'Utri a Beirut. Se intendesse davvero tornare a Roma, sperasse di restare in Libano, magari grazie ai fortissimi rapporti politici, o se pensasse di spostarsi altrove.

> A pag. 3

i focus

Il Libano 2014 terra di affaristi e mercenari

Fabio Nicolucci

I motivi per cui Marcello Dell'Utri si trova in Libano sono noti nella loro interezza probabilmente al solo diretto interessato. Ciononostante, mancano ascendenze familiari locali, ed essendo parlo anche di eventuali possibilità in altri paesi tra loro molto diversi, essi hanno anche a che fare con ciò che è il Libano oggi. Nella percezione pubblica, anche quella relativamente più informata, il Libano viene ritenuto quello che è stato fino a due anni fa: una vitale società multiculturale, non priva di tensioni politiche e militari, ma che aveva raggiunto una relativa stabilità dopo una lunga e sanguinosa guerra civile.

> Segue a pag. 3

le idee

Perché il Sud può rilanciare tutto il Paese

Gianfranco Viesti

Torniamo alla questione meridionale. Con una discussione pacata, profonda. Partendo dall'ottima ricostruzione della situazione che è stata fatta ieri su queste colonne; che descrive l'Italia e il Sud contemporanei in termini corretti, e sollecita il confronto sui temi fondamentali.

Togliamo subito dal tavolo interpretazioni fuorvianti: quelle - così di moda - che vogliono le difficoltà del Mezzogiorno eterne e immanenti, figlie della storia, o, peggio, dell'antropologia. Una terra maledetta in cui nulla cambia e nulla può cambiare per le attitudini e i valori radicati delle sue genti. Atteggiamenti e comportamenti sono importanti; al Sud, come ovunque, vanno cambiati quelli nemici dello sviluppo. Ma certamente non sono un dato immutabile: il capitale sociale, come quello fisico o umano, può crescere.

> Segue a pag. 54

Il caso Scontri al corteo dei movimenti: 21 feriti, 6 fermati



Roma città aperta alla guerriglia urbana

Paolo Graldi

Roma città aperta: aperta alla guerriglia urbana. Ancora una volta. Secondo un frusto e prevedibile copione di assalti e devastazioni in tutto il centro storico. Così la protesta dei diecimila

contro il governo, il jobs act, il precariato, il piano casa e il no alla Tav è rimasta avvolta e inghiottita dal fumo dei lacrimogeni e dei petardi. Poteva essere un sabato di sole primaverile, gente a passeggio, magari in giro per negozi, folla di turisti.

> Segue a pag. 55

le interviste

Caldoro: alleanza anche con la Lega

Il governatore, le difficoltà in Fi si superano allargando le intese e rafforzando Berlusconi leader

Gerardo Ausiello

«Le difficoltà interne a Forza Italia? La risposta è il rafforzamento della leadership di Berlusconi». Stefano Caldoro resta berlusconiano. E, per far ripartire il centrodestra, apre a una «rinnovata intesa tra i partiti moderati» anche la Lega: «Ci sono temi che ci uniscono, come ad esempio la riforma delle macroregioni, non più rinviabile», sottolinea il governatore campano. Sul caso Forza Campania, poi, Caldoro è chiaro: «Se si sta in un partito vanno rispettate le regole. Non è un ultimatum, ma occorre scegliere senza indugi».

> A pag. 5

Il dossier

Liti in Forza Italia ecco chi è pronto a cambiare partito

Corrado Castiglione

Perde pezzi Forza Italia. E la notizia di un sempre più probabile addio di Paolo Bonaiuti apre scenari spondati. Etanti che oggi non sono ancora disposti a fare il grande passo, prima o poi, dovranno compiere una scelta. Basti considerare solo quanto accade in Campania: la rinuncia di Mara Carfagna a candidarsi alle Europee non è proprio una bella iniezione di fiducia per tanti.

> A pag. 4

I lavori nelle domus non convincono gli esperti: interventi pesanti Pompei, il gran pasticcio dei restauri

Carlo Avisati

Chi l'ha definito una pizzeria e chi lo immagina come l'esterno di un edificio del vecchio west. Per Marco Dezzi Bardeschi, ingegnere - architetto e decano di «Restauri architettonici» alla facoltà di Architettura di Milano, invece, quel restauro della Casa del Criptoportico, negli Scavi di Pompei, primo intervento del «Grande Progetto» portato a termine dalla competente soprintendenza archeologica, è solo un enorme «pasticcio». La struttura, per il cui recupero sono stati spesi 304 mila euro (ribasso del 57 per cento), è stata interessata da restauri con interventi conservativi sulle murature e sulle volte.

> Segue a pag. 11

Dodo festeggia vent'anni con due nuove proposte dei suoi adorabili cittadini marinari.

Adesso in oro rosa 9 carati e in smalto con rubini labrador.

Per dire quello che hai nel cuore in tanti modi deliziosi.

every Dodo says something

Shop at dodo.it info Dodo: 800 018015

Massimo Corcione

Chi si accontenta non gode: il calcio vive frequentando i luoghi comuni, ma ancor più spesso li aggira, li adatta alle esperienze vissute. Così è successo a Bala Benitez, uno che a Napoli le ha passate tutte: dall'esaltazione per l'avvio travolgente in campionato, alla delusione per l'incredibile eliminazione in Champions (con 12 punti non era mai accaduto e mai accadrà, forse); e più recentemente: dalla ineccepibile vittoria sulla Juventus alla sconfitta nervosissima di Parma. In mezzo può metterci l'esaltante avventura in coppa Italia che culminerà nella finale con la Fiorentina.

> Segue a pag. 55

Fumo Arrosto

Quando la scrittura diventa una droga

Roberto Gervaso

Mi confidò molti anni fa Mario Soldati, sbocconcellando una favoletta, lunga come un cornicione, di cioccolata fondente, di cui era golosissimo, com'era orgogliosissimo delle sue mutande di carta, molto più igieniche di quelle di cotone: «Quando scrivo, penso alla vita, non alla letteratura». E, dopo un ennesimo morso al sesquipedale panetto: «Lo scrivere è ciò che ci stacca dal tempo della vita e ci fa entrare nel tempio dell'arte: pensa a Proust».

> Segue a pag. 55



Il Messaggero



€1,20 ANNO 139 - N° 101
Serv. Ab. Post. Leg. 662/05 art. 219 Norm.



Domenica 13 Aprile 2014 • Le Palme

IL GIORNALE DEL MATTINO

Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

La scoperta
Una nuova data per la fondazione Roma più vecchia di due secoli
Larcari a pag. 17



Campionato
I giallorossi danno spettacolo e travolgono l'Atalanta: 3-1
Ferretti e Trani nello Sport
Il commento di Mei a pag. 20



Capa
Dove, quando e come vuoi
Sfoglia il Messaggero dal tuo tablet
shop.ilmessaggero.it

Dell'Utri preso in Libano, già chiesta l'extradizione

►L'ex senatore arrestato dai servizi di Beirut in un hotel a 5 stelle. Lo scoglio delle procedure e l'ipotesi di tornare

PALERMO Marcello Dell'Utri è stato arrestato a Beirut dai servizi segreti libanesi nel lussuoso hotel Phoenicia, affacciato sul porto turistico della città. All'arresto ha assistito un funzionario di polizia italiano, presente con alcuni colleghi già da alcuni giorni in Libano. Dell'Utri è stato trasferito in una stazione di polizia, dove è stato raggiunto da personale consolare italiano. Alla polizia locale avrebbe consegnato, oltre al passaporto, alcune decine di migliaia di euro di cui era in possesso. Ora c'è il nodo estradizione: il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha già avviato la procedura.

Ajello e Galluzzo alle pag. 6 e 7

L'esperto
Pocar: la soluzione è rimpatriare spontaneamente

Ventura a pag. 6

Il retroscena
Due passaporti e quattro telefonini e trentamila euro

Valentina Errante e Sara Menafra

A i piani alti del Viminale nessuno si è particolarmente preoccupato quando due giorni fa è finita sui giornali la notizia che Marcello Dell'Utri aveva lasciato l'Europa diretto chissà dove. Perché in tutti questi giorni, da quando il 24 marzo l'ex senatore ha preso un aereo da Parigi diretto a Beirut, i suoi movimenti sono stati monitorati attentamente. Con una operazione coordinata dalla Dia, la polizia italiana, in collaborazione con quella libanese, l'ha tenuto costantemente sotto controllo. E l'arresto all'hotel Phoenicia Intercontinental è avvenuto tutto sommato senza problemi anche perché Dell'Utri aveva lasciato parecchie tracce del proprio passaggio.

A pag. 7

Movimenti contro il governo: un immigrato perde la mano per un petardo



Roma a ferro e fuoco

Scontri al corteo: 40 feriti e 5 arresti

ROMA Scontri e guerriglia a Roma. Il corteo dei Movimenti si è trasformato in battaglia nelle strade del Centro. Alla fine della giornata si sono contati 40 feriti, tra cui un immigrato che ha perso una mano, e 5 arrestati.
Cirillo, Tagliapietra e Vuolo alle pag. 2, 3 e 5

La strategia
I blu bloc attaccano poi gettano le tute

Mangani a pag. 5

Le reazioni
La paura dei turisti proteste dei negozi

Bogliolo a pag. 3

Una città aperta alla guerriglia e in ostaggio di minoranze

Paolo Graldi

Roma città aperta: aperta alla guerriglia urbana. Ancora una volta. Secondo un frusto e prevedibile copione di assalti e devastazioni in tutto il centro storico. Così la protesta dei diecimila contro il governo, il jobs act, il precariato, il piano casa e il no alla Tav è rimasta avvolta e inghiottita dal fumo dei lacrimogeni e dei petardi. Poteva essere un sabato di sole primaverile, gente a passeggio, magari in giro per negozi, folla di turisti, insomma la Capitale nella sua veste più accogliente e invece, ancora una volta, esce da una giornata di scontri, con le forze dell'ordine proteste a fronteggiare e rintuzzare alcune squadre di assaltatori organizzati a via Veneto, poi a piazza Barberini e giù per via del Tritone è partito l'attacco più cruento. Così la Capitale ancora una volta è stata deturpata e violata da una minoranza.

Alcune decine di giovani indossavano giacconi di plastica azzurri, una specie di muta colorata per riconoscersi anche con i volti celati: dovevano utilizzare quella divisa per gli attacchi agli sbarramenti di polizia e carabinieri ma poi, a scontri in corso, il travisamento è stato abbandonato e sono comparse le felpe nere, i cappucci calati sulla testa e sui caschi, i fazzoletti tirati su fino agli occhi, per non farsi prendere e mischiarsi meglio tra la folla degli altri manifestanti. Da quel momento tutti insieme per fronteggiare la barriera grigia dei lacrimogeni. Cinque arrestati, un ferito grave (un petardo gli ha falciato alcune dita), la gente tappata nelle case, i negozi chiusi fin dalla mattina, i turisti rintanati negli alberghi.

Continua a pag. 20

Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**
parola di Roberto Carlini
Tel. 06.8549911
www.immobildream.it
Non vende sogni ma solide realtà

Alitalia, Etihad rivede l'offerta per convincere le banche

MILANO Etihad rimette mano all'offerta su Alitalia. Uno dei punti da levigare sarebbe il debito con le banche. L'obiettivo sarebbe quello di stendere una nuova versione dell'offerta che abbia probabilità di essere accettata e sottoscritta dagli amministratori di Alitalia. La nuova proposta dovrà rivedere i termini dei sacrifici chiesti alle banche nella loro veste di creditori. Etihad è disposta a mettere sul tavolo 500 milioni, di cui 300 in aumento di capitale aperto anche ad alcuni soci attuali, che gli darebbe la possibilità di attestarsi al 45% circa.

Costantini e Dimito a pag. 11

IL GIORNO BRANNO
ACQUARIO, SUCCESSO IN ARRIVO
Buona domenica Acquario! Farete carriera nonostante le delusioni che avrò provocato nell'ultimo anno Saturno, ma voi per il successo accettate anche di sacrificare le questioni private e non vi fermate che a traguardo raggiunto. Tagliate qualche catena, volate lontano, Auguri.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 39

TWINS
OCCHIALI DA LETTURA a partire da €14,90
Solo in FARMACIA

MARSH RISK CONSULTING
SEE RISK MORE CLEARLY

Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865

MARSH
SOLUTIONS. DEFINED, DESIGNED, AND DELIVERED.

€2* in Rete
Domenica
13 Aprile 2014

Numero Verde 800 20 20 20
www.ilssole24ore.com
Anno LVII
Numero 102



Domenica

La Resistenza raccontata da Giulio Questi
Sergio Luzzatto • pagina 24

BREVARIARIO di Gianfranco Ravasi
#Fra noi
MEMORANDUM di Roberto Napolitano
La scuola della Brianza



Domenica DA COLLEZIONE

Librai antiquari: a Parigi è Fleming-mania vera e propria
Stefano Sella • pagina 31

ALL'INTERNO

nova
Chip e nuovi materiali: il grafene salverà la legge di Moore
Marco Passarelli • In copertina

Il governatore al Fondo Monetario: Francoforte aumenterà gli stimoli monetari per fermare la corsa della valuta europea

Draghi: Bce vigile sull'euro

«La ripresa procede, ma è ancora lenta: pronti a misure non standard»

LE SFIDE DELLA BCE
Le misure di Draghi e il pressing della politica
di Donato Masciadrono

Occorre una nuova politica per l'euro: la banca centrale europea (Bce) è questo lo slogan che più di frequente si sente ripetere dai politici in queste settimane che si preparano alle elezioni europee. Ma quale sarebbero gli effetti di un diverso disegno degli obiettivi e degli strumenti di politica monetaria? Quali obiettivi, modificare la priorità della stabilità monetaria sarebbe un fine accettabile? In che modo è possibile che la Bce possa mettere in atto il proprio mandato senza coerenza con strumenti innovativi, nel peraltro più degli strumenti convenzionali che di quelli non convenzionali. Includa l'opportunità di ricorrere a questa "strada" intesa percorrere la Bce posta per difendere. Ma una cosa è certa: come ha ribadito ieri lo stesso Mario Draghi a Washington, il consiglio della Bce è rimasto nel suo impegno a cercare anche strumenti non convenzionali per contrastare il rischio di un periodo di inflazione bassa.

Dal lato della politica, il quadro è più confuso. La ricerca del consenso elettorale ha spinto diversi esponenti europei - il destra come di sinistra - a scegliere quello che ritengono un facile bersaglio: l'euro e la politica monetaria della Bce. Qual è il ragionamento sottinteso? Se vogliamo tornare uno-elettorale, l'impresa è davvero titanica - il filo logico è il seguente: in un sistema monetario che tiene la stabilità monetaria complessivamente un danno, perché si ostacola la ripresa della crescita economica e dell'occupazione, per avere più sviluppo occorre pagare un prezzo in termini di inflazione, e l'inflazione avviene una banca centrale come l'attuale Bce questo non sarà possibile.

Continua • pagina 3

LE SFIDE GLOBALI
Gli errori «condivisi» nella politica del rigore
di Paul Krugman

Simon Wiesenthal, l'economista di Oxford, ha chiesto recentemente sul suo blog: «Perché la politica economica portatami in Europa da partiti di sinistra in Europa spesso e volentieri fa cadere le braccia?»

Il riferimento è soprattutto alla Francia di Hollande, ma Wiesenthal ne ha anche per la politica dei liberali inglesi. La sua ipotesi è che il problema sia legato a questioni di risorse e organizzazione: «Per cercare buoni consigli e distinguere dai cattivi consigli bisogna spendere in denaro e in tempo. E per un governo già in carica è molto più facile che per un partito di opposizione o per un governo poco conosciuto».

Non posso promettervi sulla situazione europea, ma anche qui in America la nostra - più o meno - sinistra si è dimostrata totalmente incapace di tenere testa alle politiche macroeconomiche rigoriste, anzi pensare a Obama che ha stesso di preoccuparsi dell'occupazione per concentrarsi sulla lotta ai deficit già nel 2009, quando il democratico ancora aveva il controllo del Congresso e le Camere.

E nel caso degli Stati Uniti la tesi delle risorse non regge: non solo Obama era un presidente in carica e poteva contare su una maggioranza parlamentare, ma il momento progressivo di Obama era un dispendio di un vasto apparato di analisti economici al di fuori del governo, e la gran maggioranza di questi analisti era strenuamente contraria a distogliere l'attenzione dalla lotta alla disoccupazione.

Eppure nel novembre del 2009 il presidente comparve in televisione sulla Fox News, per di più per dichiarare che il deficit dell'Obama era un presidente in carica e poteva contare su una maggioranza parlamentare, ma il momento progressivo di Obama era un dispendio di un vasto apparato di analisti economici al di fuori del governo, e la gran maggioranza di questi analisti era strenuamente contraria a distogliere l'attenzione dalla lotta alla disoccupazione.

Continua • pagina 18

A Piazza Affari dividendi per 12,4 miliardi

LA CLASSIFICA DEI DIVIDENDI Società del Ftse-Mib

Società	Dividendo (riali in %)	Dividendo per azione
UNIPOLSAI	7,07	0,196
ENI	6,30	1,100
SNAM	5,93	0,250
TERNA	5,12	0,200
ATLANTIA	3,92	0,246
MEDIOLANUM	3,70	0,750
AZA	3,54	0,033
STET	3,49	0,750
AZIMUT	2,86	0,700
TOD'S	2,77	2,700

Ultimatum del G-20 agli Usa sulla riforma dell'Fmi

Mario Piattini • pagina 3

Se il mercato si muove come un gregge

Walter Ricci • pagina 2

Padoa: «Ne riparleremo. Più vicina la ripresa dell'occupazione»

Visco: con la nuova tassa freno al credito bancario

«L'aumento della tassazione sulle quote di bankitalia può avere un impatto». Lo ha detto ieri il governatore di Bankitalia, Vito Tanzi, in un'intervista al quotidiano L'Espresso. Il ministro dell'Economia, Padoa-Schioppa, ha risposto che il raddoppio delle imposte previste nel Def resterà in vigore. Il ministro dell'Economia, Padoa-Schioppa, ha risposto che il raddoppio delle imposte previste nel Def resterà in vigore.

Continua • pagina 5

OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

I limiti del Senato delle autonomie

Nella riforma del Senato prevista dal governo c'è un nodo che non può essere ignorato: il problema della riforma del Senato delle autonomie. Il nodo è quello della riforma del Senato delle autonomie. Il nodo è quello della riforma del Senato delle autonomie.

Continua • pagina 16

FOCUS FINANZA

I soci Bpm bocciano le riforme

Una bocciatura inattesa. L'assemblea straordinaria della Bpm ha respinto la riforma della governance messa a punto dal consiglio di gestione intertemporale, dopo 85 giorni, la luna di miele tra i nuovi vertici e la base sociale. Tra i contrari i soci non dipendenti guidati da Piero Lombardi.

Graziella Perrotto • pag. 17

500
L'ammontare di capitale (in milioni) della Bpm atteso al via il 5 maggio

Ultimi dettagli per l'intesa Alitalia-Ethiad

Si è conclusa la latitanza di Marcello Dell'Utri (foto). L'ex parlamentare di Fi è stato arrestato in un lussuoso albergo di Beirut dalla polizia libanese. L'Italia ha chiesto l'estradizione. Anzalone • pagina 6

Dell'Utri arrestato a Beirut, chiesta estradizione

Si è conclusa la latitanza di Marcello Dell'Utri (foto). L'ex parlamentare di Fi è stato arrestato in un lussuoso albergo di Beirut dalla polizia libanese. L'Italia ha chiesto l'estradizione. Anzalone • pagina 6

INTERVISTA A NAGUIB SAWIRIS

«In Italia sono a casa, ho soldi per Telecom»

Con Naguib Sawiris (foto) è sempre difficile decidere se scommettere parlando di Italia o di Egitto. Forse è meglio partire dal problema meno grave: Sawiris è ancora determinato a entrare in Telecom Italia? Sì, lo sono. Io investo con passione, non sono un hedge fund di New York. Mi piace farlo dove mi sento a casa: in Svezia o Danimarca avrei qualche problema, in Italia no: è come essere a casa.

Continua • pagina 19

PANORAMA

Caos e scontri a Roma al corteo dei movimenti per la casa

Decine di feriti, cinque arresti

Decine di feriti nel corso del corteo del movimento per i diritti all'abitare che ieri ha visto il centro a Roma scontri (nella foto) tra manifestanti e polizia. Uno dei feriti ha preso una mano per lo scoppio di un petardo.

Cimmaristi • pagina 6

Dell'Utri arrestato a Beirut, chiesta estradizione

Si è conclusa la latitanza di Marcello Dell'Utri (foto). L'ex parlamentare di Fi è stato arrestato in un lussuoso albergo di Beirut dalla polizia libanese. L'Italia ha chiesto l'estradizione. Anzalone • pagina 6

MERCOLEDÌ
Guida al 730: come far valere tutti gli sconti

Marito, tasse scolastiche, ristrutturazioni, spese mediche: detrazioni e detolati al 730

Con un nuovo sistema economico: Drillo laboratorio di caccia

pagina 58

LETTERA AL RISPARMIATORE
Moncler, dopo il piumino globale la sfida si allarga alla maglieria

di Vittorio Carlini

Spingere sulla diversificazione internazionale. Poi incrementare il canale distributivo diretto. Inoltre, ampliare la produzione oltre il tradizionale mercato italiano: crescere anche nella maglieria. Sono alcuni dei focus di Moncler. Obiettivi, a ben vedere, spesso non da oggi individuati dalla società. Così è, ad esempio, nell'internazionalizzazione. Negli ultimi 4 anni il peso relativo dell'Italia sul fatturato è il fatto dimostrarlo. Tuttavia, a fronte della crisi, l'esposizione al mercato domestico è per il risparmiatore ancora troppo alta. Gli esperti, ricordando l'inesistibilità della domanda nel lavoro e il fenomeno del cliente-viaggiatore, respingono l'obiezione. Ciò detto, nell'ottica di sviluppo del canale di vendita retail, un focus principale nell'internazionalizzazione è sul Nord America e l'Europa dell'Est. Se queste alcune indicazioni sulla distribuzione, quale però la strategia sul fronte dei prodotti? Qui, per l'appunto, c'è la volontà di andare oltre all'occupazio (ad esempio giacche a vento) per incrementare il peso della maglieria. In tal senso è stata creata una divisione ad hoc nel gruppo. Inoltre, è valigie, è valigie (il tipo di una piccola acquisizione). Una possibile operazione attraverso un oggetto di mercato (il quartier generale di Moncler (provincia di Padova). Il timing? Il gruppo risponde di volere procedere senza fretta.

Servizio • pagina 16

www.ilssole24ore.com/finanza
La newsletter online per gli azionisti

Dopo il successo di Italiani di domani il nuovo libro di

BEPPE SEVERGNINI

LA VITA È UN VIAGGIO

20 parole per un futuro migliore. Un libro pratico, poetico, lanificante.

BEPPE SEVERGNINI

LA VITA È UN VIAGGIO

Rizzoli

IN LIBRERIA E IN EBOOK

70.000 COPIE IN UNA SETTIMANA

FRUTTUOSO & DOLCIFICANTI
ristora

IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA

CAFFÈ & GINSENG
ristora

Domenica 13 Aprile 2014

€ 1,00*

Domenica delle Palme
Anno LXX - Numero 102

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.891 - fax 06/675.8869
* Abbonamenti: Nel Lazio: Il Tempo - Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo - Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo - Oggi € 1,20

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

**I «senza casa» seminano il terrore a Roma
(e questo signore perde la mano per un bombone)**



→ **Botta e risposta**

**ORA BASTA
FATECI
LAVORARE**

**È VERO
FERMIAMO
LO SCEMPIO**

Caro direttore, ci sono giornate, come quella di ieri, in cui mi vergogno di essere italiano. Sono un commerciante e ogni volta maledico questo Paese che da anni tollera devastazioni ai negozi, alle auto, alle bellezze di Roma, assalti contro le forze dell'ordine. Non mi hanno stupito i filmati con manifestanti armati che hanno occupato una parte del centro storico a me tanto cara. Lì ho visti in tv perché non ci ho pensato nemmeno un minuto a tenere aperto il mio negozio, come ho fatto (purtroppo) in altre occasioni. Ho abbassato la serranda, provando rabbia e amarezza. Ho scelto di rinunciare a un sabato di bel tempo e dunque di lavoro proficuo, che per me avrebbe rappresentato una boccata d'ossigeno economica, per evitare, magari dritto davanti al negozio devastato come capitato altre volte. Capisco e difendo il diritto a manifestare ma qualcuno, a cominciare proprio dai partecipanti al corteo, dovrebbe porsi il problema della gente che non può lavorare per via delle loro scorribande. Non sanno che anche noi siamo lavoratori in crisi (e in questi mesi disoccupati) come loro? Io non ne posso più. Mia moglie e i miei figli non ne possono più. Non sappiamo più a chi appellarci. Ci appelliamo a voi de Il Tempo perché possiate dar voce a chi l'ha persa da anni.
Un commerciante romano (lettera firmata)

di **Gian Marco Chiocci**
È vero. Ci sono giornate, come quella di ieri, da sotterrarsi dalla vergogna. Perché sono anni che questa città finisce stiprata in mondo visione da animati rabbiosi e impuniti. Anni che nessuno s'impugna a frenare scempi, distruzioni, furti, sassaiole. Anni che la politica nicchia e la magistratura tollera. Anni che la stampa, tutta la stampa, si limita a registrare il bollettino di guerra arrivando persino a giustificare le bestie incapacciate pur di criticare il poliziotto che reagisce a sampietrini, spranghe bombe molotov. Ecco. La giornata di ieri noi de Il Tempo l'abbiamo prevista e denunciata da mesi combattendo una battaglia scomoda, controcorrente, politicamente scorretta e a detta della polizia - pure pericolosa: quella contro le illegalità dei centri sociali, gli abusi degli occupanti organizzati, i «ricordi» antagonisti alleati alla nuova manovalanza straniera che in cambio di un alloggio (lo abbiamo documentato fingendoci disoccupati disperati) accetta di far casino in piazza. In straordinaria solidità i cronisti di questo giornale hanno denunciato reati, abusi, minacce, business illegali. Teri mattina siamo andati in edicola con un titolo («Riecco i soliti idioti») che ci ha procurato insulti e minacce di morte. Siamo e saremo sempre dalla parte dei romani, dei commercianti, di polizia e carabinieri. Chi difende gli idioti è lui sì un'idiota.

La prossima volta ci scappa il morto

Scontri Guerriglia e sangue con i soliti idioti «antagonisti» Spranghe, sassi, molotov. Feriti 14 poliziotti e i fotografi

■ Terrore tra turisti e negozianti. Scrande che si abbassano in fretta, gente che scappa spaventata tra i petardi che esplodono uno dietro l'altro. I poliziotti di uovo, arance, bottiglie di vetro, bastoni, spranghe e cariche da parte delle forze dell'ordine. La strada della Dolce vita in un attimo si trasforma nel teatro dell'ennesima guerriglia urbana. Sembra un incubo, invece è la realtà. La manifestazione organizzata ieri a Roma dai Movimenti per la casa ha tenuto in ostaggio il centro storico.

Cimmarusti, Musacchio e Verucci → da pagina 2 a 5

Parla il fratello Alberto: «Nessun piano di fuga»
I servizi segreti catturano Dell'Utri in hotel a Beirut



Angeli - Rocca → alle pagine 6 e 7

Niente spending review
Ben 300mila euro ai soliti partigiani e ai garibaldini

■ Il ministro dell'Economia Padovan e quello della Difesa Pinotti regalano 300 mila euro ai partigiani e ai seguaci di Garibaldi. Lo scorso 9 aprile la Commissione Difesa della Camera ha dato parere favorevole al Decreto che aumenta il fondi a questa associazioni.

Palazzolo → a pagina 8

→ **All'Olimpico**



La Roma vola e torna a -5 dalla Juve

→ da pagina 33 a 35

IL BORGHESE

Chiedi una rivista omaggio al
339 8449286



diretta da **Claudia Tedeschi**
Gianni Alemanno
Il Partito delle Nazioni
pag. 100 - euro 1,50

Diretta SKY 897 lunedì ore 21-22

Mario Bozzi Sentieri La Duetta sul labirinto pag. 152 - euro 1,00	
Genaro Maglieri Conservatori Europei dal Neoclassico pag. 200 - euro 1,00	
Martina Le Pen Controcultura pag. 225 - euro 1,00	
Carla Isabella Elena Cece Folle ed esodo Italia negli pag. 200 - euro 1,00	



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

DOMENICA 13 APRILE 2014 • ANNO 148 N. 102 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

* In edicola con La Stampa *

ERBE DELLE VALLI ALPINE
ALLA SCOPERTA DI
260 PIANTE COMMESTIBILI

L'intervento per 4 coppie a dicembre, la scoperta adesso

Scambio di embrioni in ospedale: ha in grembo i gemelli di un'altra donna

Roma, chiusa l'unità medica per la sterilità



L'errore al Fertini di Roma Corbi, Festuccia e Galeazzi ALLE PAGINE 2 E 3

QUEL CORTOCIRCUITO TRA ETICA E DIRITTI

FRANCA D'AGOSTINI

La situazione che si è creata al Fertini di Roma sembra un «esperimento mentale» del tipo molto frequentato dai filosofi contemporanei. Se non fosse che vi sono coinvolte persone umane, con autentici problemi o autentiche ansie, si potrebbe dire che è un caso paradossalmente «fortunato».

CONTINUA A PAGINA 25

Aperta a Torino la campagna elettorale: è destra la sinistra che non cambia. I dalemiani lo frenano

Stipendi, il rilancio di Renzi

Nel mirino del premier alte magistrature e super burocrati
Dell'Utri arrestato a Beirut, il governo: subito l'estradizione

IL RITORNO DELLA DOPPIA SINISTRA

FEDERICO GEREMUCCA

ATorino, Renzi, ad aprire la campagna elettorale europea con le sue cinque capolista; a Roma, gli ultimi due segretari, Bersani ed Epifani (più D'Alema e altri dirigenti di prima fila) che riaprono le ostilità nei confronti del premier-segretario. Facile parlare dell'esistenza di «due Pd» e non c'è nulla di scandaloso, in democrazia, che una maggioranza debba fare i conti con una minoranza che si oppone. Più sorprendenti, invece - e per certi versi preoccupanti - tempi e contenuti del riesplorare della polemica.

Il nuovo scontro, che naturalmente ha motivazioni «ufficiose» assai concrete - e che riguardano il potere che Matteo Renzi sta via via accumulando fuori e dentro il Pd - ieri si è ufficialmente giocato sulla dicotomia destra/sinistra, categorie politiche che vanno perdendo - e ce ne si può perfino rammaricare - senso e importanza per un numero crescente di cittadini. «Le norme sbagliate della destra non diventano giuste se a proporle siamo noi», ha accusato da Roma Cuperlo; «La sinistra che non cambia, diventa destra», ha replicato Renzi da Torino.

CONTINUA A PAGINA 25

Matteo Renzi apre a Torino la campagna elettorale del Pd per le europee. Il premier rilancia sulle riforme e mette nel mirino gli stipendi degli alti magistrati e dei super burocrati. L'ex sindaco di Firenze dà l'ultimatum al suo partito: basta litigi o cambiamo mestiere. Intanto finisce il giallo della fuga di Marcello Dell'Utri. L'ex senatore berlusconiano è stato arrestato a Beirut. Il governo: subito l'estradizione.

DA PAG. 4 A PAG. 8

REPORTAGE

Nella suite da 12 mila euro a notte



Marcello Dell'Utri

GRAZIA LONGO INVIATA A BEIRUT

Il silenzio è un lusso. Reso ancora più prezioso dal milione di banconote - 40 mila euro in tutto - appoggiate sulla scrivania, ma un lusso effimero. Non proficisce

verbo l'ex senatore Marcello Dell'Utri, di fronte ai poliziotti libanesi che ieri mattina lo arrestano nella suite dello sfarzoso Hotel Phoenix Intercontinental, cuore di Beirut.

CONTINUA A PAGINA 5

SCONTI FRA MANIFESTANTI E POLIZIA AL CORTEO PER LA CASA: SEI LE PERSONE FERMATE

Guerriglia a Roma, arresti e feriti



Due poliziotti bloccano a terra un giovane mentre un altro, alle spalle, scappa Amabile e Pitoni A PAGINA 9

Colfagina PRO
IN FARMACIA

Regolarizza la flora batterica intestinale

FARMACIUCI EDS

MOSTRA A PARIGI

Ogni passeggero una star a bordo dell'Orient Express

ALBERTO MATTIOLI INVIATO A PARIGI

Era il re dei treni e il treno dei re. Specie di Ferdinando I di Bulgaria (in realtà un tedesco, il solito Coburgo da esportazione balenica), che amava molto giocare con i trenini e moltissimo con quelli in scala 1:1. Infatti quando si imbatteva nell'Orient Express di passaggio nei suoi Stati, si sostituisceva al macchinista.

CONTINUA A PAGINA 19

INTERVISTA

Rafa Nadal: vi racconto la mia carriera senza limiti

STEFANO SEMERARO

Rafael Nadal è il numero uno del mondo nel tennis, ma se si parla di terra battuta è di più: il numero uno di sempre. Un cannibale alla Merckx, che ti sbrana con serena ferocia, ti toglie il respiro, ti stacca l'anima dal corpo. Tu prima o poi rallenti, lui mai.

CONTINUA A PAGINA 32

MONDADORI www.limonasce.it

Luca Ricolfi

L'ENIGMA DELLA CRESCITA

COME L'ITALIA È DIVENTATA UNA SOCIETÀ SIGMOIDE DI MASSA

WWW.COSTADORO.IT

BUONA PASQUA DA COSTADORO

WWW.COSTADORO.IT



GINSENG
COFFEE
West End

OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizioni in abbonamento postale

QUOTIDIANO
Libero

Domenica 13 aprile 2014

FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI
ristora

D.L. 30/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

FONDATORE VITTORIO FELTRI

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

ANNO XLIX NUMERO 88 EURO 1,30

Le buone idee
che fanno guadagnare

Spara alla recessione con le armi su misura

Beretta ha investito 50 milioni in sei anni per rispondere alle nuove esigenze del mercato

CLAUDIO ANTONELLI a pagina 12

Preso in Libano l'ex senatore
**L'ERRORE
DI DELL'UTRI
IL CORAGGIO
DI BERLUSCONI**

di MAURIZIO BELPIETRO

La fuga di Marcello Dell'Utri in Libano un primo risultato lo ha già prodotto. In attesa che la Corte di Cassazione si pronunci confermando o revocando la pena comminatagli in appello dai giudici di Palermo, contro di lui è già stata emessa dalle pagine dei giornali una sentenza di condanna definitiva. Aver preso un volo per raggiungere il Paese dei Cedri nell'imminenza della decisione dei supremi magistrati, rischia infatti di apparire come un'ammissione di colpa, quasi una confessione a distanza. Cercare di sottrarsi alla giustizia come un Corona qualsiasi ha infatti spazzato via i dubbi dei garantisti e confermato le certezze dei giustizialisti.

Indipendentemente da come andrà a finire - che ci sia oppure no la conferma dei sette anni di carcerazione e che sia concessa oppure no l'estradizione dal Libano - la breve latitanza dell'uomo che affiancò Silvio Berlusconi prima nella costruzione di Publitalia e poi nella formazione di Forza Italia è dunque un grave errore. Con questo non vogliamo dire che Dell'Utri avrebbe dovuto accettare con rassegnazione il proprio destino e lasciarsi sbattere senza protestare dietro le sbarre. Né ci rifiutiamo di capire che cosa passi nella testa di un uomo di 72 anni che rischia di finire i propri giorni in una cella dell'Ucciardone. Di fronte alla prospettiva di anni di prigione, soprattutto se ritenuti ingiusti, forse anche a un uomo senza macchie (anzi, probabilmente proprio a un uomo innocente) verrebbe voglia di espatriare, lasciandosi alle spalle le cervelotiche ricostruzioni giudiziarie. Per questo a Dell'Utri va la nostra comprensione. Tuttavia, al suo voltare le spalle preferiamo la fermezza di Silvio Berlusconi, il quale pur potendo prendere un volo per una qualsiasi capitale estera a prova di estradizione, ha scelto di rimanere qui a testimoniare l'ingiustizia che lo ha colpito. (...)

segue a pagina 3

La burocrazia ci costa 61 miliardi
Come aggiungere 200 euro
alla paga di tutti gli italiani

Renzi ha promesso «lotta violenta» al mostro che divora ogni giorno tempo e denaro di imprese e cittadini. Si libererebbero risorse ingenti. Ma il premier manterrà la parola?

di ANTONIO CASTRO

Alzi la mano chi non vorrebbe avere in tasca circa 200 euro in più al mese. Giusto venerdì scorso il nostro esuberante presidente del Consiglio (...)

segue a pagina 7

La mia odissea senza senso
per depositare un progetto

di LUCIO LIBERI a pagina 7

Scontri e feriti: un manifestante perde la mano
No-Tav&C scatenano la guerriglia a Roma

RITA CAVALLARO a pagina 10



**A Torino aleggia
il fantasma
del terrorismo**

di UGO BERTONE

Le boutiques di galleria San Federico, già uno dei salotti buoni della città e quartier generale della Juve di Giampiero Boniperti, hanno tirato giù le saracinesche: colpa degli affitti che salgono mentre gli incassi scendono. E le strade del centro si spopolano anche di giorno (...)

segue a pagina 11

I veleni postumi del cardinal Martini
Chi non voleva Wojtyla santo

di ANTONIO SOCCI

Andrea Riccardi ha rivelato, in un suo libro, il contenuto della «deposizione» che il cardinale Carlo Maria Martini rese al processo per la canonizzazione di Karol Wojtyla.

Le sue parole hanno fatto una triste impressione, non solo perché egli giudi-

ca inopportuna l'elevazione agli altari di Giovanni Paolo II (desideratissima invece dal popolo cristiano: avverrà in piazza San Pietro il 27 aprile prossimo). Ma soprattutto per il modo e per gli argomenti usati.

C'è chi ha scritto che è stata «la vendetta del cardinal Martini», (...)

segue a pagina 17

Il bestiario

di GIAMPAOLO PANSA

Con la crisi di Forza Italia
si rischia il partito unico

La bilancia non è soltanto il simbolo della giustizia, ma ci rammenta l'assoluta necessità dell'equilibrio politico. E nel presentarci i due piatti sembra indicarci la via maestra della democrazia: uno dei due non deve mai combattere l'altro nel tentativo di sopraffarlo, metterlo alle corde, (...)



segue a pagina 4

Paradosso mentre i voti calano
**Ma ora le idee della destra
vanno forte pure a sinistra**

di MARCO GORRA

Il paradosso è il seguente: a fronte di un centrodestra che si trova - dai punti di vista elettorale, della leadership e della rappresentanza - vistosamente (...)

segue a pagina 5

Deve tutto al Cav, va con Alfano
Il tradimento di Bonaiuti
l'uomo chiamato smentita

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Scommettiamo che ora che ha mollato il Cav, ma un po' è stato accompagnato alla porta, per i più sicuri lidi della Sanità di stato, Paolo Bonaiuti (...)

segue a pagina 2

OGNI GIORNO IN OMAGGIO CON **Libero**

DUE SANTI AL SOGLIO PONTIFICO

PER INFORMAZIONI **800-884824**

Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - €2.00 / SLO - €2.00

Il volo con il figlio verso il Libano Poi lo tradisce un vecchio cellulare

Arrestato in hotel dalla polizia locale. Il governo chiede l'extradizione

L'annuncio del ministro della Giustizia Andrea Orlando — «abbiamo avviato tutte le procedure previste dalla legge e dai trattati per l'extradizione» — chiude l'indagine di polizia e apre il caso politico-giudiziario-diplomatico legato al nome di Marcello Dell'Utri, l'ex senatore in attesa della pronuncia della Cassazione sulla condanna a sette anni di carcere per concorso in associazione mafiosa. Il co-fondatore di Forza Italia è stato arrestato ieri mattina in un albergo di Beirut, dopo 48 ore di latitanza, al termine di un'operazione condotta dalla Direzione investigativa antimafia e dall'Interpol, con la collaborazione della polizia locale, coordinata dalla procura generale di Palermo.

La mossa del governo italiano ha fatto scattare il procedimento per la convalida dell'arresto provvisorio a fini estradizionali. Per adesso si tratta di dare seguito all'ordine di carcerazione preventiva emesso dalla Corte d'assise d'appello per «pericolo di fuga»; se poi, mercoledì prossimo o in un'udienza successiva, la Corte di cassazione dovesse confermare la condanna e farla diventare definitiva, si passerà a una richiesta di estradizione per l'esecuzione della pena. Allora comincerà la disputa sul reato contestato, previa traduzione in libanese della sentenza (si tratta di oltre 600 pagine), o almeno di una sintesi che i magistrati starebbero già preparando.

Le indagini sulle mosse di Dell'Utri, sparito dall'Italia a metà marzo secondo le testimonianze raccolte dalla Dia, si sono concentrate sul Libano dopo gli accertamenti sulle tratte aeree internazionali che avevano confermato la presenza dell'ex senatore e di suo figlio Marco sul volo Air France Parigi-Beirut del 24 marzo scorso. Successivamente è stato attivata una sofisticata e moderna tecnica che consente di rintracciare gli impulsi dei telefoni ovunque essi si trovino. Gli investigatori hanno messo in fun-

zione la speciale apparecchiatura «caricandola» con tutte le utenze mobili utilizzate dall'imputato negli ultimi anni, nella speranza di ricevere un segnale. Nessuna però s'è accesa fino al 3 aprile scorso, quando Dell'Utri ha utilizzato un vecchio numero consentendo alla Dia di localizzarlo proprio a Beirut.

Le ricerche si sono quindi concentrate sulla capitale libanese, in maniera discreta e attraverso contatti informali con le forze di intelligence locali, poiché l'ex senatore in quel momento era ancora un uomo libero. Finché martedì 8 aprile la Corte d'appello ha emesso l'ordine d'arresto, basato proprio sulle informazioni raccolte dalla Dia, unite all'intercettazione «romana» in cui Alberto Dell'Utri, fratello di Marcello, discuteva con un amico sui progetti di fuga dell'ex senatore. E ancora una volta, oltre alla Guinea Bissau, si parlava del Libano.

A quel punto il condannato in attesa di giudizio definitivo è divenuto ufficialmente un ricercato, le informazioni sui suoi movimenti sono state condivise con gli investigatori libanesi, e una ricerca sui principali alberghi nella zona in cui s'era attivato il vecchio telefonino ha portato alla rapida identificazione del «rifugio» del latitante: l'hotel Phoenicia, dove ieri mattina gli è stato notificato il provvedimento d'arresto, come il ministro dell'Interno Alfano (ex compagno di partito di Dell'Utri) ha subito annunciato in Italia.

Con il Libano esiste un trattato di estradizione che prevede il termine di trenta giorni per confermare o meno l'arresto provvisorio. «Questa circostanza dimostra che il nostro assistito non aveva alcuna intenzione di fuggire per sottrarsi all'eventuale sentenza definitiva, e dunque l'infondatezza del provvedimento di custodia cautelare», commenta l'avvocato Giuseppe Di Peri che ieri sera ha parlato con l'ex senatore e che ora dovrà decidere — insieme ai colleghi Massimo Krogh e Pietro Fe-

derico — la linea difensiva.
Gio. Bia.

La ricostruzione

24 marzo 2014

1 IL VOLO
Marcello Dell'Utri viene visto in business class sul volo Air France da Parigi a Beirut. Viaggia con il figlio

2 IN HOTEL
L'ex senatore arriva al «Phoenicia Hotel» di Beirut: è ospitato con il suo vero nome

3 aprile 2014

LA TRACCIA
Con una tecnica che permette di rintracciare i telefonini un'utenza di Dell'Utri viene localizzata a Beirut

7 aprile 2014

LA RICHIESTA
Intanto la procura di Palermo chiede per la seconda volta l'arresto di Dell'Utri per pericolo di fuga: il giorno dopo la Corte d'appello accoglie la richiesta

11 aprile 2014

IL MANDATO
I giudici emettono un mandato di cattura europeo e l'Interpol viene attivata per le ricerche negli altri Stati

12 aprile 2014

IL FERMO
Ieri mattina Dell'Utri viene fermato dagli uomini dell'Internal security forces del Libano

DOMANI

L'UDIENZA
Lunedì a Beirut dovrebbe esserci l'udienza di convalida dell'arresto

L'ESTRADIZIONE
Ieri l'Italia ha messo in moto le procedure per chiederne l'extradizione

CORRIERE DELLA SERA

Test di medicina, giallo sul plico sparito

►La denuncia di Skuola.net: una busta sigillata con le domande è stata trovata e fotografata in un cestino dei rifiuti a Napoli ►Le associazioni degli studenti minacciano ricorsi e chiedono al governo di annullare tutto. Ma il ministro Giannini dice no

LA POLEMICA

ROMA Si scrive test di ammissione, ma si potrebbe anche leggere come diritto allo studio negato. Almeno per la maggior parte di quei 63mila studenti che, lo scorso 8 aprile, hanno sostenuto i quiz per entrare alla facoltà di Medicina. Monta la protesta delle associazioni degli studenti contro un sistema di accesso all'università che, secondo loro, viola uno dei diritti fondamentali e inalienabili della persona. Tra petizioni online, campagne sui social network, come quella bandita dall'Unione degli universitari e intitolata "#stopaltest io ci metto la faccia", che ha raccolto in due giorni i selfie di oltre 8mila studenti, non tende a diminuire la frustrazione di chi, sognando il camice bianco, ha dovuto assistere per l'ennesimo anno a una serie infinita di presunte irregolarità. Ben 9mila sono gli aspiranti medici che hanno scritto anche al premier Renzi chiedendo la cancellazione del numero chiuso.

IL PLICO APERTO

A Bari la Digos ha avviato un'inchiesta dopo che nel giorno dei quiz, all'ateneo Aldo Moro, prima della prova, un plico oltre a risultare aperto era privo di una delle cinquanta buste contenenti i test. Per questo s'ipotizza il reato di furto finalizzato alla truffa. L'Udu presenterà un esposto alla Procura della Repubblica di Bari, ma il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, è stata perentoria: i test non saranno annullati. L'ufficio legislativo del ministero dell'Istruzione per il momento non fa marcia indietro e con-

ferma la pubblicazione dei risultati al 22 aprile e la graduatoria nazionale al 12 maggio. Si valuterà, poi, a margine delle indagini se rivedere la questione. Ma non c'è solo Bari a finire nell'occhio del ciclone. A Napoli, secondo quanto denunciato dal portale Skuola.net, una studentessa, il giorno della prova, ha fotografato una busta ministeriale sigillata, contenente le domande in un cestino della spazzatura, senza che nessuno si fosse accorto della scomparsa del plico. Ma dal ministero spiegano che dai controlli non risultano anomalie. A questo si aggiungono le oltre 670 segnalazioni di presunte irregolarità raccolte, in meno di una settimana, dall'Unione degli universitari. «Plichi aperti, ragazzi costretti a tenere i test sulle ginocchia poiché privati di un banco dove potersi sedere, altri a cui il test è stato ritirato prima del tempo», accusa il coordinatore nazionale dell'Udu, Gianluca Scuccimarra. E poi il problema delle famigerate sessanta domande, redatte dal Cambridge Assessment, l'organizzazione no-profit che si occupa di realizzare i test di ammissione per i corsi biomedici in lingua inglese e che dal 2013, dopo l'accordo con il Miur, provvede anche alla compilazione di quelli per gli atenei italiani. Domande «ambigue», le definiscono le associazioni, come la numero 32 sulla molecola prodotta in una cellula fotosintetica in assenza di luce, per la quale la risposta corretta individuata dal ministero - la A - non sarebbe stata l'unica.

LE PROTESTE

«Abbiamo chiesto al ministro, fin dalla sua nomina, un intervento immediato per rivedere il sistema di accesso all'università», prosegue il coordinatore dell'Udu, Scuccimarra. «Se non avremo la possibilità di un confronto - conclude - saremo pronti a scendere anche in piazza». Il Codacons è già pronto a presentare ricorso al Tar del Lazio. Da più parti si invoca la cancellazione dei test e l'utilizzo del sistema francese o svizzero che permette a tutti l'iscrizione alla facoltà di Medicina e che lascia agli studenti il dovere di dimostrare, nell'arco di un anno, con il superamento di tutti gli esami previsti, il diritto di far parte del corso di laurea, pena l'esclusione dalla facoltà. Difficile, tuttavia, da credere possibile, considerato quello che proprio le università italiane mettono in cassa solo con l'iscrizione alle prove d'ingresso. Molti atenei, da anni, inseriscono la voce test di ammissione nei bilanci preventivi e, conti alla mano, per la tornata dell'anno accademico 2014/2015, la media dei 35 euro d'iscrizione per i soli test di Medicina ha fatto incassare agli atenei italiani circa 2milioni 205mila euro.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL MINISTERO NON RISULTANO ANOMALIE DALLE ISCRIZIONI ALLE PROVE SELETTIVE GLI ATENEI INCASSANO OLTRE 2 MILIONI DI EURO

L'arresto

Dell'Utri preso a Beirut in un hotel di lusso "Tradito dal telefonino"

L'ex senatore fermato da Interpol e 007 libanesi
E a Palermo è polemica tra procura e corte d'appello

PALERMO. È stata una latitanza-lampo quella di Marcello Dell'Utri. L'ex senatore, sparito venerdì dopo il mandato di cattura

**LA
GIOR
NATA**

internazionale spiccato dalla corte d'appello di Palermo alla vigilia dell'udienza in Cassazione che martedì dovrà decidere sulla condanna a sette

anni per concorso esterno in associazione mafiosa, è stato arrestato ieri mattina a Beirut dall'Interpol e dai servizi segreti libanesi, esattamente lì dove gli investigatori ritenevano che fosse. L'annuncio è stato dato dal ministro dell'Interno Angelino Alfano che ha annunciato: chiederemo la sua estradizione. Domani a Beirut è prevista l'udienza di convalida del suo arresto durante la quale l'ex senatore potrebbe decidere di rispondere alle domande del giudice.

IL MAGISTRATO
Sotto, il Pg di Palermo Luigi Patronaggio: aveva chiesto per Dell'Utri il divieto di espatrio



Dell'Utri era in uno degli alberghi più lussuosi della capitale libanese. A tradirlo il telefonino e la carta di credito che hanno consentito la sua rapida localizzazione. Il fermo di Dell'Utri ha placato le polemiche a Palazzo di giustizia sul ritardo nell'adozione di provvedimenti cautelari che avrebbero potuto impedire in tempo la sua fuga. «Hanno voluto la pistola fumante prima di farcelo arrestare», aveva detto a "Repubblica" il sostituto procuratore generale Luigi Patronaggio. Parole che hanno suscitato la reazione del primo presidente della corte d'appello Vincenzo Oliveri. «L'errore non è dipeso dalla Corte d'appello ma dalla Procura generale. Ma quale pistola fumante. È stata proposta una misura cautelare che non è prevista, è stato presentato ricorso al tribunale del riesame perdendo altro tempo e scoprendo le carte».

(f.v.e.a.z.)

Il retroscena

Berlusconi: "L'ho mandato io a Beirut"

"Dell'Utri era partito perché Putin mi ha chiesto di sostenere la campagna elettorale di Gemayel"

La rivelazione dell'ex premier a un gruppo di forzisti. Intercettazione su "un importante politico libanese"

**EMANUELE LAURIA
CARMELO LOPAPA**

ROMA. «Marcello è in Libano e l'ho mandato io». Silvio Berlusconi lo confida ad Arcore a pochissimi forzisti della prima ora che lo vanno a trovare a metà settimana. Dell'ex senatore Dell'Utri si sono perse già le tracce ma non è stata ancora proclamata la latitanza, né è stato firmato l'ordine di cattura internazionale. Avverrà da lì a poche ore. Il leader non è al corrente, ma mostra di conoscere bene dove si trovi, e per quale motivo, il suo sodale di sempre. «L'ho spedito a Beirut qualche giorno fa perché Vladimir Putin mi ha chiesto di sostenere la campagna elettorale di Amin Gemayel».

I dirigenti andati a Villa San Martino per discutere di candidature per le Europee strabuzzano gli occhi e ascoltano in silenzio. L'ex Cavaliere continua a spiegare di averlo inviato in missione per verificare la possibilità di un sostegno

finanziario all'ex presidente della Repubblica libanese in procinto di ricandidarsi alle elezioni di novembre. Mission puramente politica, dunque. Berlusconi lascia intendere ai suoi interlocutori di avere avuto garanzie da "Marcello" di un suo rientro a breve in Italia, comunque «prima della sentenza» prevista per martedì 15 aprile. Ma quella conversazione tra le quattro mura di Arcore dimostra che il rapporto tra i due non si è certo deteriorato con la mancata candidatura di Dell'Utri alle politiche 2013. E lascia aperta una serie di interrogativi. L'ex senatore intanto, stando agli atti della magistratura, era a conoscenza già dai primi di marzo della richiesta di divieto di espatrio avanzata dalla Procura di Palermo (anche se poi rigettata). Era dunque consapevole del rischio di possibili misure restrittive che ne avrebbero impedito la circolazione. Ne avrà parlato con Berlusconi? Il leader di Forza Italia ne era al corrente? E quindi la versione che

rimanda a Putin è reale o è stata da lui imbastita per convincere gli interlocutori del partito? Una cosa è certa. L'ex manager Publitalia è stato notato in business class sul volo Parigi-Beirut già il 24 marzo, anche se il suo cellulare lascerà traccia di una presenza in Libano (registrata dalla Dia) solo il 3 aprile. Tutto lascia intendere insomma che l'ex senatore si fosse stabilito lì con l'intenzione di restare a lungo, quanto meno fino alla sentenza. Gli stessi magistrati, nell'ordine di cattura internazionale, non hanno «dubbi sui propositi di Dell'Utri di fuggire in Libano». Emerge dall'intercettazione del novembre scorso in cui il gemello Alberto, parlando con Vincenzo Mancuso, titolare del ristorante Assunta Madre, racconta di una cena avuta da Marcello dieci giorni prima con «un importante politico del Libano che è stato anche presidente e che si candida alle prossime elezioni». È il profilo di Gemayel, appunto. Gio-

vanni Toti, consigliere politico di Berlusconi, interpellato sulla ricostruzione, nega qualsiasi coinvolgimento del leader: «Pura fantasia, non abbiamo i soldi per finanziare la campagna di Forza Italia, figuriamoci se il presidente si mette ad aiutare un partito libanese».

Machi è Gemayel? «Un amico di Forza Italia, una nostra vecchia conoscenza» conferma un altro dirigente di alto rango nel partito, che altro però non aggiunge. Bisognerebbe correre agli archivi recenti per trovare riscontri. E allora si scopre che a metà marzo 2012 il presidente del partito Kata'eb, ex presidente libanese Amine Gemayel, proprio lui, era stato ricevuto tra gli altri da Silvio Berlusconi a Palazzo Grazioli, accompagnato dall'ex ministro Scajola. Il leader forzista non era più al governo dal novembre 2011, ma manteneva ancora la sua rete di contatti internazionali, come fa tuttora del resto. E di questa rete avrebbe approfittato anche l'amico Marcello.

SCUOLA E DOTTORATI

Non sempre chi sa sa anche insegnare

di **Giunio Luzzatto**

Nella sua «Filosofia minima» del 23 marzo Armando Massarenti ha messo in rilievo come vi sia una esigenza imprescindibile, se si vuole rinnovare a fondo la scuola italiana: far sì che le nuove assunzioni negli organici degli insegnanti comprendano giovani entusiasti e selezionati per merito tra i migliori dei nuovi laureati, e non solo persone in età matura frustrate da anni di mortificante precariato. In risposta, è poi intervenuta il 30 marzo la Ministra Stefania Giannini.

Per individuare le strade che consentano di raggiungere l'obiettivo va tenuto presente che, per un docente, la buona conoscenza dei contenuti disciplinari non è affatto sufficiente per "trasmetterli" nel modo migliore. Questo è sempre stato vero, a differenza di quanto – sulla scia delle indicazioni di Giovanni Gentile – ha spesso ritenuto la maggioranza del mondo accademico; è ancor più vero adesso, quando il compito dell'insegnante si differenzia sempre maggiormente da quello di un semplice trasmettitore. I principali problemi che ogni insegnante, di fronte ai giovani di oggi, deve affrontare nelle sue classi non sono infatti quelli connessi alla presentazione di contenuti, disponibili con le nuove tecnologie da una pluralità di fonti, bensì altri: la motivazione allo studio (che richiede tenacia e volontà di approfondimento, l'opposto della abitudine a veloci clic e zapping), la capacità di analizzare criticamente le fonti di informazione, l'esigenza di formare il cittadino oltre che il tecnico. Preparare i futuri insegnanti significa attrezzarli ad assolve-

re a questi difficili compiti.

A tal fine, negli anni passati le Università si sono impegnate nella formazione iniziale di insegnanti, con appositi percorsi *post-lauream* per le scuole secondarie e con una laurea ad hoc per le scuole primarie. Vi sono peraltro difficoltà, interne ed esterne, da superare.

Quanto all'interno, si tratta di iniziative quasi di nicchia, scarsamente fatte proprie (per i motivi sopra accennati) dalla totalità dell'ambiente accademico. Non solo per ciò che concerne gli insegnanti, va superato il forte squilibrio che vi è, nell'impostazione della formazione universitaria italiana, tra l'approfondimento dei contenuti scientifici e la preparazione a un ruolo professionale. Questa preparazione non deve certo pretendere di giun-

Il Miur dovrebbe aprire un corso-concorso per neolaureati e assumere gli ammessi solo dopo un training professionalizzante

gere, attraverso una precoce iperspecializzazione, a consegnare al mercato del lavoro un "prodotto finito"; sappiamo bene, infatti, quanto le professioni siano in continuo rapidissimo cambiamento, e in particolare, nel caso dei docenti, quanto sia indispensabile una permanente formazione in servizio. L'attenzione all'occupabilità dei futuri laureati sarebbe comunque necessaria, ed è invece del tutto insufficiente: le numerose indagini svolte sul tema fanno concordemente emergere che, in tutti i settori, chi li assume considera buone, spesso ottime, le loro conoscenze disciplinari, carenti invece quelle "compe-

tenze trasversali" che rendono una persona valida in un ambiente di lavoro.

Quanto all'esterno, l'attivazione dei percorsi universitari che preparano all'insegnamento non è divenuta il cardine delle politiche di reclutamento dei docenti: i percorsi stessi "abilitano", ma la successiva assunzione avviene con procedure sue. Non può esservi perciò nessuna attrattività, per i laureati più validi, nella iscrizione ad un corso *post-lauream* che, anche se seguito con i risultati più brillanti, non consente fondate previsioni circa il proprio futuro. Formazione e reclutamento vanno invece strettamente connessi, e non averlo fatto – da decenni – è una grave responsabilità delle maggioranze politiche che hanno governato il Paese.

Recentemente, alcune proposte in tal senso vi sono però state, e occorre rilanciarle. Con una premessa: ai pubblici impieghi si accede tramite concorsi, come dispone la Costituzione (anche su questo, purtroppo, spesso disattesa), ed è ovvio che per l'insegnamento nelle scuole spetta al sistema scolastico stesso, non alle università, disciplinarne lo svolgimento, a cominciare dalla definizione dei contingenti numerici.

Nelle proposte in questione tale principio è rispettato, e al tempo stesso il ricordo tra reclutamento e formazione è garantito, attraverso la formula del "corso-concorso". Il MIUR aprirebbe ai neolaureati un bando per assunzioni a tempo indeterminato. Ai vincitori verrebbe richiesta, prima dell'ingresso in servizio, la frequenza con esito positivo del corso di formazione alla professione (nella responsabilità di una Università), nonché, prima della conferma in ruolo, un adeguato periodo di prova (nella responsabilità di una Istituzione scolastica). Una offerta di questo tipo, nell'attuale situazione del mercato del lavoro, sarebbe estremamente attraente per i migliori, che non andrebbero incontro a lunghi periodi di incertezze e vedrebbero il proprio destino dipendere solo da quanto essi stessi sapranno fare; al tempo stesso, la procedura indicata, nel rispetto del ruolo di ognuno, eviterebbe il rischio – sempre presente – di conflitti tra università e scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISAGIO SOCIALE E CONSENSO DELLA SINISTRA

LA SINDROME DELLA NOSTALGIA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Una contraddizione percorre l'Europa: la crisi economica ha diffuso dappertutto, specie nell'Europa mediterranea, un fortissimo disagio sociale, eppure la Sinistra non sembra saperne approfittare sul piano elettorale. Lungi dall'essere all'attacco essa appare piuttosto sulla difensiva se non addirittura, come si è visto in Francia, alle prese con una grave crisi di consensi.

I dati sul disagio sociale nell'Unione parlano da soli: almeno 25 milioni di senza lavoro su una forza lavoro potenziale di circa 245 milioni; inoltre, secondo le statistiche ufficiali, metà dei nuovi posti di lavoro sono precari, mentre non si contano, specie in Italia e Spagna, i lavoratori che pur conservando il loro posto tuttavia non vengono pagati da un mese o più. Eppure, ripeto, la Sinistra non riesce a trarre da tutto ciò alcun particolare vantaggio sul piano dei consensi elettorali (se l'Italia fa eccezione è solo per una ragione assolutamente fuori dal comune: e cioè che da noi il lungo dominio di Berlusconi da un lato e l'inconsistenza politica del senatore Monti dall'altro hanno letteralmente disintegrato sia la Destra che il Centro; in queste circostanze non si vede proprio come potrebbe riuscire il Pd a non vincere!).

Sono soprattutto tre le ragioni che aiutano a spiegare le difficoltà della Sinistra a tradurre la crisi economica in consenso.

Innanzitutto, la Sinistra è tuttora vittima della sindrome della nostalgia. Nostalgia di quella vera e propria età dell'oro che fu il lungo dopoguerra del «consenso socialdemocratico» (1945-

1990), caratterizzato dalla crescita economica e dalle politiche keynesiane: pieno impiego, welfare, sindacalizzazione diffusa. Sono stati quelli i suoi «giorni alcionii», ed essa non se ne sa distaccare: si veda per un esempio italiano l'autentico struggimento con cui il suo popolo ha accolto il film di Veltroni su Enrico Berlinguer. Prigioniera del passato, la Sinistra non è riuscita a mantenersi in sintonia con i tempi nuovi, a comprenderli e a trovare rispetto ad essi un ruolo insieme compatibile ma diverso da quello dei suoi rivali.

In secondo luogo, questo attaccamento al passato impedisce ovviamente alla Sinistra stessa di accorgersi che parti centrali della sua tradizionale narrazione del mondo non corrispondono più alla realtà. Una in particolare: cioè l'idea che il suo avversario, la Destra, rappresenterebbe sempre e comunque gli interessi delle classi dominanti mentre solo lei, invece, rappresenterebbe realmente i bisogni ideali e pratici delle classi popolari. È proprio ciò, tuttavia, che è sempre meno vero, nel momento in cui in molte situazioni sociali europee (vedi la Francia, ma non solo) è piuttosto la Destra, al contrario, che si mostra capace, con le sue tematiche nazional-populiste, di «insinuarsi nell'esperienza della gente e di contribuire a darle un senso nuovo», di «captare l'immaginario collettivo» specie delle classi popolari. Non sta scritto da nessuna parte, insomma, che i «poveri» debbano per forza pensare e fare cose «di sinistra».

Il terzo e ultimo elemento che danneggia elettoralmente la Sinistra è il fatto che oggi i suoi esponenti vengono percepiti — giustamente — come una parte significativa dell'élite delle società europee, in molti casi ai vertici del potere. Si

pensi ad esempio a come la Sinistra domini il sistema dei media e come sia lei in generale a plasmare l'opinione «rispettabile», i valori accreditati proposti obbligatoriamente al resto della società. Nell'ambito dell'Ue e delle sue politiche, poi, la Sinistra appare poco o nulla distinguibile dai suoi avversari, prona da tempo alla medesima vuota ideologia dell'«europeismo» a prescindere. Si aggiunga infine l'ormai sopravvenuta mancanza in Italia come altrove di qualunque tratto «popolare» nell'antropologia dei suoi dirigenti, nel loro abbigliamento, nei modi, negli svaghi, nel linguaggio, nel loro laicismo di maniera; insomma, la loro omologazione — sia degli uomini che delle donne — al modello di agio borghese simboleggiato dal tailleurino Armani e dalla casa in campagna con relativa vigna. È precisamente rispetto a questo panorama che acquista rilievo — forse non solo italiano — la novità che per la Sinistra rappresenta la leadership di Matteo Renzi. Una novità riassumibile in tre punti che sembrano quasi altrettante risposte alle difficoltà illustrate sopra.

Innanzitutto nella prospettiva dell'attuale presidente del Consiglio non esiste più alcuna centralità — e quindi tanto meno nostalgia — né per la classe operaia né per il sindacato, pilastri dell'ormai tramontato «consenso socialdemocratico». Il loro posto appare preso piuttosto (cristianamente? Forse. Del resto non si è stati scout per nulla...) dai «poveri», da coloro che non sanno come tirare avanti, da coloro che in genere «non hanno avuto».

In secondo luogo è abbastanza chiaro che, avendo ben poco in comune con il tradizionale sfondo ideologico della Sinistra (e delle sue molte presunzioni), da Renzi è difficile aspettarsi scomuniche altezzose nei confronti di temi, punti di vista, anche insofferenze, di segno «populista» o fatte comunque proprie dagli strati popolari. Al contrario, ad ogni eventuale furore «populista» di destra egli appare perfettamente pronto ad opporre, per la sua formazione e il suo temperamento, un ben più convincente buon senso «populista» di sinistra.

Da ultimo, vuoi per la giovane età, vuoi per il percorso tipicamente da *outsider*, il nuovo segretario del Pd è ben poco identificabile con la Sinistra dell'*élite* stancamente imborghesita, da tempo allocatasi nel potere sociale diffuso, da tempo padrona dei canali di formazione e diffusione dell'ideologia dominante. Verso la quale *élite* anzi, come si sa, egli non ha mai nascosto i suoi propositi di «rottamazione».

Ma se sono visibilmente queste le novità che Matteo Renzi rappresenta, e che spiegano il suo successo, rimane ancora impregiudicato il punto decisivo: se esse, dando luogo a un'efficace azione di governo, riusciranno a oltrepassare la dimensione della leadership personale e a coagularsi in forme collettive. Per esempio nella formazione di nuovi gruppi dirigenti o nella costituzione di una prospettiva egemonica, nelle sole cose cioè che permetteranno di parlare di una vera svolta nella cultura generale della Sinistra: al di là dell'ondata di conversioni opportunistiche — «tutti renziani!» — che già si sta sollevando e che al primo successo, c'è da giurarci, sommergerà l'Italia.

L'EX SENATORE E L'EX CAVALIERE

di SERGIO ROMANO

Sul piano giudiziario il caso di Marcello Dell'Utri sembra avviato alla sua conclusione. Un uomo, condannato a sette anni da un tribunale del suo Paese per concorso esterno in associazione mafiosa, va all'estero «per ragioni di salute», senza chiedere il permesso ai magistrati, grazie a complicità che sembrano avvalorare la condanna.

La polizia riesce ad arrestarlo nel giro di un paio di giorni. L'uomo sarà probabilmente costretto a rientrare in patria. Ma non è un cittadino qualsiasi. È stato per molti anni l'amico e il principale collaboratore della persona che ha già dato il suo nome a un ventennio della storia nazionale. Ha modellato un partito, ne ha scelto e formato i quadri, ha applicato con successo alle campagne politiche il linguaggio e le tecniche delle campagne pubblicitarie e degli annunci promozionali. È stato parlamentare della Repubblica.

Non è sorprendente quindi che la sua improvvisa scomparsa dall'Italia e il suo forzato ritorno in patria facciano discutere. Abbiamo letto e continueremo a leggere per parecchi giorni commenti indignati o comprensivi, a seconda della collocazione politica e delle simpatie o antipatie di chi scrive o manifesta pubblicamente le sue impressioni. In un Paese dove gran parte della classe politica finisce, prima o dopo, in una aula di tribunale, (l'ultimo caso è quello dei coniugi Mastella), la giustizia si è inevitabilmente politicizzata; e il passaggio di tanti magistrati alla vita politica, soprattutto negli ultimi vent'anni, ha finito per rendere questa anomalia ancora più vistosa.

Ma il caso Dell'Utri è diverso e dovrebbe essere valutato, anche da chi crede nella sua innocenza, in un'altra prospettiva. Nel corso del processo, in uno Stato democratico, l'imputato ha il diritto di difendersi, contrattaccare e può essere umanamente compreso persino se sostiene di essere vittima di una giustizia ostile. Può fare, in altre parole, tutto ciò che Berlusconi e altri imputati eccellenti hanno fatto in questi anni. Ma la sentenza è un'altra cosa. Chi si batte nel corso del processo, anche con manovre dilatorie, dimostra di accettare, sia pure a malincuore, le regole del sistema. Chi sfugge alla sentenza, invece, accetta il sistema sino a quando ritiene di poterlo usare a suo favore e gli volta la spalle non appena constatata di non esservi riuscito. La fuga, in questo caso, è un gesto eversivo. Se è consentito fare confronti tra personalità alquanto diverse, Dell'Utri non è il primo politico italiano che fugge all'estero nel corso di una vicenda giudiziaria. Giovanni Giolitti andò in Germania nel dicembre del 1894, quando gli fu detto che correva il rischio di essere arrestato per lo scandalo della Banca Romana, e rimase a Berlino per un mese e mezzo. Ma tornò in Italia non appena fu raggiunto da un mandato di comparizione del tribunale di Roma. Bettino Craxi lasciò l'Italia per Hammamet durante i processi di Mani pulite e commise un errore che il socialismo italiano non ha ancora smesso di pagare. Giolitti si difese in Parlamento e fu per quasi vent'anni il *dominus* della politica italiana. Craxi, anche per le sue cattive condizioni di salute, è divenuto irrilevante e ha trascinato con sé il Psi. Se Forza Italia non vuole subire la stessa sorte, soprattutto in un momento in cui l'immagine di Berlusconi si sta appannando, occorre che il suo leader e i suoi maggiori esponenti dicano sulla vicenda Dell'Utri una parola chiara. Devono semplicemente, senza distinzioni fumose e poco convincenti, disapprovare e condannare.

PULLMAN IN GITA SENZA ASSICURAZIONE CONTROLLI «INTELLIGENTI» PER STANARLI

 Tre notizie di cronaca provenienti in questi giorni da Rimini, di quelle che di solito passano inosservate e che al massimo possono aspirare a una breve o a un colonnino sul giornale. Si tratta di fermi e successivi sequestri da parte della polizia stradale di pullman senza assicurazione sulla responsabilità civile, con a bordo alunni e professori in gita scolastica.

Tre notizie «indizio» che però non possono essere una «coincidenza», ma costituiscono la «prova» di una situazione di una certa gravità e che va affrontata con misure adeguate, specie in questo periodo quando l'arrivo della bella stagione favorisce appunto i viaggi organizzati dalla scuole.

In verità la questione non riguarda solo i pullman, ma tutto il parco circolante: la lotta a chi gira senza il «prezioso» tagliando è da almeno un paio d'anni al centro di iniziative per combattere il fenomeno. Un fenomeno che si è acuito per la crisi economica e che, secondo una recente indagine dell'Acì, ha moltiplicato in pochi anni il numero dei veicoli non in regola con

l'assicurazione, arrivato alla cifra di quattro milioni, pari all'8 per cento del totale degli autoveicoli. Solo per fare un esempio: nel 2005 erano un milione e mezzo.

Ci ha provato il governo Letta ad intervenire: nel decreto Destinazione Italia aveva previsto la possibilità di utilizzare le banche dati del settore. Purtroppo il Parlamento ha deciso di stralciare le misure

in questione, che sono finite su un binario morto. Lo scorso febbraio il ministero dei Trasporti ha messo online la lista dei «cattivi» dando 15 giorni di tempo per regolarizzare la posizione. Un'iniziativa che probabilmente alleggerirà la situazione, ma che potrebbe essere molto più efficace se affiancata

da un utilizzo «intelligente» dei vari tutor, telecamere delle Ztl e autovelox, incrociati con i dati di Acì e Motorizzazione. Una proposta non originale, già avanzata da varie associazioni del settore, ma che forse andrebbe tradotta in un provvedimento legislativo. Senza aspettare notizie da prima pagina.

Andrea Balzanetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FECONDAZIONE ETEROLOGA

Quel vuoto politico dei cattolici Il coraggio di dire qualche «no»

di LUCA DIOTALLEVI

Riferendosi alla sentenza della Corte costituzionale che ha abolito il divieto di fecondazione eterologa, Angelo Panebianco si chiede: «Cos'è cambiato in questi ultimi dieci anni?». Ai suoi argomenti («tanto è cambiato»), si può provare a portare qualche integrazione.

Dire che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI avevano fatto «della lotta contro la secolarizzazione» una cifra dei loro pontificati, non è del tutto corretto. Entro questa definizione, non resta spazio per momenti portanti di quelle esperienze. Nel caso di Wojtyła, si pensi alle posizioni pro mercato della *Centesimus Annus* o a quelle di piena adesione al tema dei diritti individuali; nel caso di Ratzinger, si pensi a posizioni come quelle espresse in modo altamente simbolico nei discorsi di Londra e Berlino. La loro non era una lotta frontale alla secolarizzazione, ma il tentativo di starci dentro in un certo modo, provando a reinterpretarla e a riorientarla. Semmai in questi anni sono emerse, in vari ambiti, l'inefficacia e a volte l'inadeguatezza nei mezzi e nelle strategie che scelsero (scorciatoie rispetto al duro cammino che Paolo VI aveva compreso e intrapreso). Avevano ragione nel chiamare i vescovi a un maggiore coraggio, ma l'obiettivo che s'erano dati richiedeva meno e non più clericalismo. Quello che resta, ad esempio in Italia, è un vuoto di cattolicesimo politico che non riempiranno né i tanti «indipendenti», né i pochi «fondamentalisti».

Forse, poi, non si può neppure affermare che in questi dieci anni si è diffusa in Italia «una concezione pluralistica della famiglia». A ben guardare, non solo la concezione tradizionale (e costituzionale) di famiglia

è ancora di gran lunga prevalente, ma si potrebbe parlare anche d'un certo ritorno di simpatia per i valori tradizionali, soprattutto tra i giovani. L'effetto (reale) segnalato da Panebianco proviene non da un consenso diretto a modelli alternativi di famiglia, ma dalla difficoltà che l'opinione pubblica italiana incontra di fronte a una domanda per essa relativamente nuova: come regolarsi con le minoranze? Come dire: io non farei mai questa scelta ma, se qualcuno la vuol fare,



DORIANO SOLINAS

glielo si può forse impedire?

Gli italiani sono alle prese con questo tipo di domande dagli anni 70 (nella *Brescello* di Peppone e don Camillo, il problema non si poneva), con la necessità di dare forme alla libertà (e dunque anche limiti), e non sanno farlo (duecento anni fa Leopardi aveva chiaramente visto il problema nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*.)

La politica è completamente mancata. I giudici (tipicamente quelli costituzionali)

hanno risposto quasi sempre in un solo modo: riducendo il numero dei «no» che la legge imponeva, come se gli unici limiti accettabili fossero quelli che la tecnica non è (ancora) riuscita a superare. Sulla strada presa dovremmo interrogarci, senza cedere alla paura di essere o di non essere progressisti, come ha scritto Panebianco.

Tutti i *Bill of Rights* insegnano che non si dà forma alla libertà se una maggioranza non condivide dei «no». E se, di quei «no»,

non si danno ragioni pubbliche che resistono anche di fronte all'aprirsi di nuove possibilità tecniche. Ormai in Italia sappiamo dire solo i «no» indiscutibili, come quelli alla criminalità organizzata o ai pericoli per l'ecosistema. Invece non sappiamo più condividere dei «no» a qualcosa di possibile, ma di non preferibile rispetto a qualcos'altro di altrettanto possibile. Questi ultimi sono i «no» più preziosi, proprio perché i più improbabili.

Questi ultimi sono i «no» che generano quella forza collettiva da spendere poi anche a sostegno dei «no» indiscutibili.

Di «no» improbabili e preziosi non ne servono molti ma, se non se ne condivide nessuno, le forme della nostra libertà restano deboli. Certamente qualche «no» improbabile andrebbe detto anche in materia di famiglia. O almeno questa è una delle lezioni che i costituenti ci hanno lasciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giorni dell'abbandono

di Marco Travaglio

Fedeli alla linea che i fatti devono essere separati dalle opinioni, nel senso che non devono disturbarle, i giornaloni geneticamente modificati a immagine e somiglianza del Palazzo non dedicano una riga di commento alle conseguenze politiche della fuga del latitante Dell'Utri. Così come, verosimilmente, taceranno oggi su quelle del suo arresto a Beirut da parte dell'Interpol, e martedì su quelle della sentenza di Cassazione nel processo per mafia. Hanno fatto lo stesso l'altroieri su quelle della promozione di Berlusconi al rango di detenuto. "Non aprite quelle porte", è la consegna. Altrimenti bisognerebbe dare ragione, con vent'anni di ritardo, a chi l'aveva sempre detto che Forza Italia è un partito fondato da fior di delinquenti per farla franca. "Le prove, ci vogliono le prove", ribattevano i finiti tonti. Poi arrivarono le prove. "Le sentenze, aspettiamo le sentenze", insistevano. Poi arrivarono le sentenze. "Devono essere definitive, presunzione di innocenza, garantismo", salmodiavano. Con comodo, arrivarono anche le sentenze definitive. Previti fu condannato in Cassazione per due corruzioni giudiziarie, finì in galera per tre giorni, poi andò ai domiciliari e ne uscì grazie all'indulto. Silenzio generale. B. fu condannato per frode fiscale e sta per essere affidato ai servizi sociali. Zitti tutti. Dell'Utri attende la condanna definitiva per mafia, che lui dà per scontata (e per la precisione l'ha già avuta: la Cassazione ha annullato il primo verdetto d'appello solo per un periodo di 4 anni, confermandolo per oltre un ventennio) e se la svigna in Libano. Non vola una mosca. Intendiamoci: il silenzio non riguarda i dettagli, che anzi vengono sminuzzati e scandagliati nei minimi particolari proprio perché nessuno alzi gli occhi per uno sguardo d'insieme. Il partito fondato da questi criminali matricolati è forse marginale ed emarginato, nella vita politica italiana? No, è tuttora centrale anzi indispensabile. E non solo per la riforma elettorale, che dovrebbe essere condivisa da tutti. Ma anche

per il voto di scambio e persino per riformare la Costituzione repubblicana: un testo che nessun sano di mente farebbe toccare a certi figurini neppure con una canna da pesca. Invece Renzi, Bosschi & C., sotto lo sguardo vigile di Re Giorgio, la stanno riscrivendo proprio con B. e con il partito fondato da Dell'Utri (il cui fratello gemello confida agli amici: "Quando Marcello parla, Silvio ubbidisce"). Eppure non si sente una voce, dal cosiddetto Parlamento e dalle presunte istituzioni, che osi obiettare: "Scusa Matteo, ma con chi stai parlando? Non sarebbe il caso di riconsiderare i compagni di viaggio, che fra l'altro hanno le mani impegnate da robuste paia di manette e potrebbero presto raggiungere Dell'Utri oltre confine? Che si fa, si organizza una Bicamerale nelle piantagioni d'oppio della valle della Bekaa, si traslocano i vertici istituzionali dal Nazareno alla foresta nera della Guinea-Bissau?". Dopo vent'anni trascorsi a fingere di non vedere e non capire cos'è Forza Italia, farlo ora tutto d'un colpo pare brutto. Con la consueta eleganza, Pigi Battista ci spiega sul *Corriere* che fra i vari problemi del centrodestra c'è "l'istinto di abbandono di Dell'Utri". Non è meraviglioso? Se la latitanza di Bottino Craxi era "esilio", quella di Dell'Utri è "istinto di abbandono". Del resto Fedele Confalonieri assicura a Salvatore Merlo, l'intervistatore più boccalone del *Foglio*, che Vittorio Mangano non era un boss sanguinario, ma "una specie contadino capo" che accudiva "un giardino di un milione di metri quadri". Marcello l'aveva portato su direttamente da Palermo perché "si occupava di tutto, persino delle tende del salotto". Poi, com'è noto, divenne un manager, un pubblicitario e soprattutto un bibliofilo, molto religioso tra l'altro. Ultimamente - rivela alla *Stampa* il gemello Alberto - era passato al "commercio di cedri", e dove se non in Libano? Ma la sua vera passione "è crescere i giovani, formare le coscienze delle persone". Sono vent'anni che raccontano balle e tutti ci credono. Perché dovrebbero smettere proprio adesso? Hanno ragione loro.

FAIDA CONTINUA

PD, È MEZZA SCISSIONE

*Parlano del caso Bonaiuti, ma nascondono la guerra a sinistra: Renzi & C. sono separati in casa
Dell'Utri era in albergo, lo hanno fermato in Libano*

di **Alessandro Sallusti**

Ieri mattina ho aperto i giornali e mi è venuto un colpo. Titoloni del tipo: «Forza Italia nel caos, fughe e separazioni». Che botta, a Forza Italia ma anche a me che pur vivendo dentro un giornale non mi ero accorto di nulla, tanto che il nostro *Giornale* in edicola sosteneva esattamente l'opposto, cioè che nonostante le botte giudiziarie il centrodestra, ultimi sondaggi alla mano, rimaneva saldamente unito e in corsa. Imprecando contro sondaggi, sticialtroni e colleghi di strati mi sono divorato gli articoli della concorrenza. E ho ritrovato il buonumore.

Partiamo dalle separazioni. Il plurale è depistante perché l'ipotesi, dico ipotesi, è che un senatore possa lascia-

re il partito per accasarsi con Alfano. Si tratta di Paolo Bonaiuti, per tutti noi Paolino, un ex collega che nel 1996 lasciò la professione per fare il portavoce di Silvio Berlusconi. Paolino è una persona fantastica: perbene, mite, moderato, per quasi vent'anni ha sopportato con pazienza, e direi eroismo, le bizzarrie del capo e pure le nostre di colleghi. Mai una sbavatura, mai un colpo di ira, sempre lì a ricucire, se necessario a negare anche l'evidenza. Un mito, di più, un santo. Ora, a 74 anni e dopo cinque mandati parlamentare, non ne vuole sapere di farsi da parte da portavoce. Reazione umana, ma anche ennesima dimostrazione che la gratitudine è davvero merce rara.

Certo che se Alfano sta lavorando per esibire sul palco dell'Ncd quel che resta di

Bonaiuti è proprio malmesso. Lui è e resta un giornalista, non un politico, non porta voti, sarebbe solo un prestigioso trofeo trafugato notte tempo, come fanno i ladri muniti di grimaldello, in questo caso dell'orgoglio ferito.

Eveniamo alla fuga. Io pensavo a pezzi di partito in uscita, invece no. Il fuggitivo è Marcello Dell'Utri, che non sta scappando da Forza Italia o da Berlusconi ma da una giustizia folle che lo sta per condannare per concorso esterno alla mafia, un reato neppure previsto dal nostro codice penale (vuole dire che forse sei mafioso, ma non tanto). In realtà Dell'Utri, che Forza Italia l'ha fondata ma mai frequentata (oggi non è neppure parlamentare) probabilmente non era neppure in fuga. Lo hanno rintracciato ieri in un

hotel di Beirut, esattamente dove aveva detto di trovarsi ad amici e parenti, non sotto falso nome e mascherato con finti baffi e parrucca, ma registrato a norma di legge. L'annuncio trionfale della «cattura» del pericoloso e imprevedibile criminale è stato dato con parole solenni e soddisfatte dal ministro degli Interni Alfano, uno che per vent'anni e fino a pochi mesi fa al cospetto di Dell'Utri si metteva sull'attenti, batteva i tacchi e giustamente sibilava: «Comandi!».

Ladro di Paolino e volta-gabbana con l'amico e maestro Dell'Utri: povero Alfano, e poveri i giornaloni che cadono in trappole simili. E che ovviamente tacciono sul fatto che se c'è un partito davvero a pezzi e sull'orlo dell'implosione, questo è il Pd di Renzi. Leggere, per credere, l'articolo a pagina 6.

L'editoriale

IL MERITO CHI ERA COSTUI?

Alessandro Barbano

Nel 1990, dopo che Donadoni e Serena tirarono due rigori tra le braccia del portiere argentino Goycochea nella semifinale di Napoli, i giornali sportivi iniziarono a interrogarsi sulla perdita di lettori seguita alla delusione del mondiale italiano. Un grande gruppo editoriale affidò una ricerca di mercato al sociologo Giampaolo Fabris, di recente scomparso. Questi spiegò ai giornalisti, convocati dall'ufficio marketing, le ragioni dello stillicidio di copie: e cioè, in primo luogo il cambiamento d'umore di una società passata dall'euforia ludico-edonista degli anni '80 a un ripiegamento su di sé in cui c'era meno spazio per il calcio, e in secondo luogo la concorrenza della televisione, che con la sua tempestività modificava la domanda di informazione dei lettori e imponeva ai quotidiani di reinventare i propri modelli narrativi. Al termine dell'esposizione, lo studioso chiese se qualcuno avesse domande da fare. Il direttore del giornale, che pure era persona dotata di sensibilità e cultura, si rivolse d'autorità ai suoi giornalisti e disse: «Beh, ragazzi, adesso andiamo a lavorare». Il sociologo e gli stessi vertici aziendali del gruppo ne furono contrariati. Chi scrive era tra quei giornalisti e comprese per la prima volta che cosa fosse la «valutazione» e quanto fosse estranea all'esperienza del suo mondo.

Questa memoria torna per contrasto in un tempo in cui la «valutazione» sembra una mitologia del presente, una sorta di ricetta unica, buona per la scuola, l'università, le professioni, la pubblica amministrazione e la politica. Un teorema che, dovunque viene adoperato, garantisce efficienza. Senonché di primo acchito ti accorgi che qualcosa è cambiato. La valutazione che proponeva Fabris era pensiero critico, esterno a ciò che giudicava, diretto a smascherare quei falsi simulacri che ogni tribù adora, e la tribù dei giornalisti non si sottraeva al rito. La valutazione che occupa oggi tutte le posizioni possibili, nei settori più disparati in cui si insinua, surroga i singoli saperi e svolge una supplenza che espropria i soggetti da valutare del proprio ruolo e delle proprie prerogative. Così le branche della conoscenza, dalla letteratura alla scienza, dalla matematica alla medicina, sono affiancate e lentamente sostituite da una tecnica di misurazione rigida e capillare, che ruota attorno a poche coordinate logiche.

Siamo diventati nel modo più rapido e nella forma più pervasiva il Paese dei quiz e delle slide, dei sondaggi e dei cosiddetti accerta-

menti presuntivi. Nella grave frattura dell'autorità che segna in Italia la crisi della leadership a qualunque livello, da quella dei padri a quella dei docenti fino a quella di chi governa, la «valutazione» sembra un'utopia orizzontale e tecnocratica in grado di surrogare la vecchia gerarchia perduta, quella attraverso la quale il sapere passava dal barone all'assistente e dal maestro al discepolo come eredità, *ner transitio generazionale*.

Senonché, la sociologia ha questo di particolare: serve a spiegare processi, non a dare voti a cui far corrispondere premi o punizioni. Ha qualcosa in comune con la psicoanalisi: è utile a leggere dietro alle ragioni segrete degli atteggiamenti e dei fenomeni nel loro dinamismo e a promuovere una spinta al cambiamento; è invece pericolosa quando pretende di ingabbiare l'irripetibilità di ogni comportamento umano in definizioni, giudizi, etichette che suonano quasi sempre come una forma di razzismo culturale.

La sociologia che ha rinunciato a essere pensiero critico e si è ridotta a «valutazione» ha finito per soggiacere a poteri che la usano nel peggiore dei modi. Per affamare, per esempio, le università più periferiche, dopo averle misurate al ribasso con parametri quantitativi che discriminano la loro modesta massa critica. Oppure per battere in ritirata dal Sud in nome di una presunta mancanza di quel capitale sociale che somiglia troppo a un pregiudizio per essere vero. Così, mentre la ricerca sociale contende il potere a una burocrazia ottusa, si consuma il divorzio tra il Paese e il merito. Mai alla spendita di una parola ha corrisposto tanto la sua negazione quanto ciò è accaduto per il merito, termine più abusato dell'ultimo decennio e più calpestato, offeso e stracciato. Con l'effetto di far scappare dall'Italia coloro che ancora credono che, oltre i confini di questa dittatura orizzontale dell'ignoranza pubblica, esso esista per davvero.

Il declino del Paese è crisi del merito in ogni ambito. Per esempio nella politica, dove tra la qualità della cosiddetta società civile e il livello della rappresentanza c'è una forbice che appare incolmabile e che allontana i migliori dalla tentazione di provarci. E dove si continua a pensare, sbagliando, che una buona legge elettorale serva a garantire stabilità e non, piuttosto, a selezionare i più bravi e i più responsabili. Sorte diversa non tocca ai cittadini

nel rapporto con il credito, il sistema che pure avrebbe più di ogni altro la forza per rimettere in piedi il merito e per spezzare il blocco sociale che protegge i fortunati per nascita e lascia sotto la cenere molti incompresi. Quale banca finanzia in Italia un giovane che si rechi allo sportello esibendo solo una buona idea e una pagella di studi eccellente, senza richiedere i soldi indietro con gli interessi dal giorno successivo a quello in cui li ha concessi?

Se l'ironia non offendesse chi ne è vittima, potremmo sostenere che il disastro del merito nella scuola italiana è un vaccino per immunizzare i ragazzi rispetto alle delusioni successive che la vita riserverà loro. Tra il 2013 e il 2014, nel volgere di due governi (Monti-Letta) entrambi «scaduti», si è passati da una Maturità decisiva per il futuro accademico degli studenti, con un bonus che per un errore di «valutazione» privilegiava il Professionale al Classico, a una Maturità che non serve a niente e per la quale non vale la pena di studiare, dovendo invece prepararsi al meglio per i quiz primaverili delle facoltà a numero chiuso. Una simile incertezza rispetto a quelli che dovrebbero essere i punti fermi del sapere è la ragione della fuga di migliaia di giovani verso paesi più credibili. In Gran Bretagna le università selezionano i meritevoli attraverso le pagelle degli ultimi tre anni, una lettera di accreditamento dei docenti delle materie specifiche rispetto al corso di laurea prescelto, un decisivo colloquio individuale e infine il voto di ammissione e di Maturità. In Italia compriamo dagli inglesi un pacchetto di quiz che loro non usano più e sottoponiamo gli studenti a una prova enigmistica. Non possiamo stupirci se qualcuno continua a considerarci un rebus.

Una città aperta alla guerriglia e in ostaggio di minoranze

Paolo Graldi

Roma città aperta: aperta alla guerriglia urbana. Ancora una volta. Secondo un frusto e prevedibile copione di assalti e devastazioni in tutto il centro storico. Così la protesta dei diecimila contro il governo, il jobs act, il precariato, il piano casa e il no alla Tav è rimasta avvolta e inghiottita dal fumo dei lacrimogeni e dei petardi. Poteva essere un sabato di sole primaverile, gente a passeggio, magari in giro per negozi, folla di turisti, insomma la Capitale nella sua veste più accogliente e invece, ancora una volta, esce da una giornata di scontri, con le forze dell'ordine protese a fronteggiare e rintuzzare alcune squadre di assaltatori organizzati: a via Veneto, poi a piazza Barberini e giù per via del Tritone è partito l'attacco più cruento. Così la Capitale ancora una volta è stata deturpata e violata da una minoranza.

Alcune decine di giovani indossavano giacconi di plastica azzurri, una specie di muta colorata per riconoscersi anche con i volti celati: dovevano utilizzare quella divisa per gli attacchi agli sbarramenti di polizia e carabinieri ma poi, a scontri in corso, il travisamento è stato abbandonato e sono comparse le felpe nere, i cappucci calati sulla testa e sui caschi, i fazzoletti tirati su fino agli occhi, per non farsi prendere e mischiarsi meglio tra la folla degli altri manifestanti. Da quel momento tutti insieme per fronteggiare la barriera grigia dei lacrimogeni. Cinque arrestati, un ferito grave (un petardo gli ha falciato alcune dita), la gente tappata nelle case, i negozi chiusi fin dalla mattina, i turisti rintanati negli alberghi.

Meno numerosi del previsto, con parecchie defezioni dal Nord mentre erano attese

colonne di pullman, la mancata liaison con gli ultras degli stadi che in altre occasioni non avevano perso l'opportunità di menar le mani, la tiepida presenza dei centri sociali hanno sensibilmente ridotto la forza d'urto che pure si temeva e che aveva consigliato i responsabili dell'ordine pubblico di blindare la città per quasi tutto il giorno, comprendendo anche la chiusura di alcune fermate della metro e una imponente rivisitazione delle corse dei bus.

E' finita esattamente come da programma non scritto e tuttavia rigorosamente rispettato: al corteo partito da Porta Pia con molta calma apparente e una sincera partecipazione di giovani, per i soliti scassatutto doveva seguire l'attacco a polizia e carabinieri per superare gli sbarramenti e avventarsi verso i ministeri del Lavoro, dello Sviluppo, dell'Economia. "Noi vogliamo tutto e ce lo prenderemo. Ribaltiamo il governo, cancelliamo il jobs act, rovesciamo Renzi".

Tra le lagnanze c'era anche la questione degli arrestati nei disordini di ottobre e di febbraio, incriminati dalla Procura della Repubblica dopo le prove (molte filmate) fornite dalla Questura.

I commercianti, già sotto il maglio della crisi, hanno protestato con la carta da bollo verso le autorità cittadine: al sindaco Marino è stato ricordato che molte saracinesche stanno per chiudersi, aggiungendosi alle migliaia già costrette ad abbassarsi da tempo. Hanno anche ripetuto una richiesta sempre rinnovata con crescente affanno e mai accolta davvero: spostate le manifestazioni che soffocano il centro storico in zone più adatte ad accogliere migliaia di persone così da non comprimere il diritto a fare cortei e comizi ma lasciando il centro storico sgombro, con il respiro sereno e calmo che deve avere in nome dell'accoglienza che è il suo grande segno distintivo. La sordità su questo tema, va detto, è orizzontale: ciascuna delle istituzioni, anziché fare un coraggioso passo avanti sembra compierne due indietro nella ben fragile convinzione che lasciar correre sia il minore dei mali e la migliore delle terapie, scambiando i diritti di alcuni come più importanti dei diritti di tutti gli altri. La città, Roma, è veramente aperta se lo è per tutti e a tutti.

È VERO FERMIAMO LO SCEMPIO

di **Gian Marco Chiocci**

È vero. Ci sono giornate, come quella di ieri, da sotterrarsi dalla vergogna. Perché sono anni che questa città finisce stuprata in mondo visione da animali rabbiosi e impuniti. Anni che nessuno s'impegna a frenare scempi, distruzioni, falò, sassaiole. Anni che la politica nicchia e la magistratura tollera. Anni che la stampa, tutta la stampa, si limita a registrare il bollettino di guerra arrivando persino a giustificare le bestie incappucciate pur di criticare il poliziotto che reagisce a sampietrini, spranghe bombe molotov. Ecco. La giornata di ieri noi de IlTempo l'abbiamo prevista e denunciata da mesi combattendo una battaglia scomoda, controcorrente, politicamente scorretta e - a detta della polizia - pure pericolosa: quella contro le illegalità dei centri sociali, gli abusi degli okkupanti organizzati, i «raccordi» antagonisti alleati alla nuova manovalanza straniera che in cambio di un alloggio (lo abbiamo documentato fingendoci disoccupati disperati) accetta di far casino in piazza. In straordinaria solitudine i cronisti di questo giornale hanno denunciato reati, abusi, minacce, business illegali. Ieri mattina siamo andati in edicola con un titolo («Riecco i soliti idioti») che ci ha procurato insulti e minacce di morte. Siamo e saremo sempre dalla parte dei romani, dei commercianti, di polizia e carabinieri. Chi difende gli idioti è lui sì un'idiota.

GIRELLA EMERITO DIMOLTO MERITO

EUGENIO SCALFARI

IL TITOLO dell'articolo che state leggendo è l'inizio d'una poesia di Giuseppe Giusti, "Il brindisi di Girella", dedicato dall'autore — pensate un po' — a Talleyrand, una delle teste più fini e più ipocrite della diplomazia europea ai tempi di Napoleone. Vale la pena di leggerla tutta, quella poesia, perché descrive argutamente e crudelmente i vizi della politica di tutti i tempi e di tutti i Paesi, in particolare dell'Italia della sua epoca (gli anni Trenta dell'Ottocento) ed anche e più che mai dell'Italia di oggi. Si taglia a molti dei leader attuali, da Berlusconi a Grillo, a Renzi e a molti "rottamati" e a loro volta rottamatori.

Ne cito alcuni versi che rendono con particolare efficacia lo spirito di tutto il componimento:

«Barcamenandomi / tra il vecchio e il nuovo, / buscai da vivere / di farmi il covo. / La gente ferma, / piena di scrupoli, / non sa coll'anima/giocar di scherma, / non ha pietanza / dalla Finanza. / Io, nelle scosse / delle sommosse / tenni per àncora / d'ogni burrasca / da dieci o dodici / coccarde in tasca. / Quando tornò / lo statu quo, / feci baldorie, / staccai cavalli, / mutai le statue / sui piedistalli. / E adagio adagio / tra l'onde e i vortici / su queste tavole / del gran naufragio / gridando evviva / chiappai lariva. / Viva Arlecchini / e burattini / evviva guelfi / e giacobini / viva gli inchini / viva le maschere / d'ogni paese / evviva il gergo / e chi l'intese».

Giusti amò la patria in tempi in cui l'Italia era ancora serva dell'Austria e di signorie austriacanti. Lottò per l'indipendenza e la libertà, conobbe Mazzini, fu amico di d'Azeglio e di Gino Capponi.

FU UNO spirito ribelle e un grande poeta satirico non solo della politica ma anche del costume. Morì di tubercolosi a 41 anni. Ce ne fossero ancora di persone come lui.

In queste settimane, che sono

già di campagna elettorale per le Europee del 25 maggio, i temi dominanti sono due: la politica economica e la riforma costituzionale del Senato. Cominciamo dal primo.

Federico Fubini su *Repubblica* dell'8 aprile ha già esaminato la manovra del governo e le coperture, rilevandone alcuni aspetti positivi ed altri ancora alquanto dubitabili, specialmente per quanto riguarda le coperture che dovranno finanziare le spese previste. Nel frattempo nuove notizie si sono aggiunte a quelle allora disponibili e un approfondimento è necessario.

Anzitutto c'era la scelta del come destinare il taglio del cuneo fiscale: se diminuire l'Irap sulle imprese o invece diminuire l'Irpef sui lavoratori dipendenti che abbiano un reddito minore di 25 mila euro annui lordi.

Molti osservatori "neutrali" e cioè non influenzati dagli interessi della Confindustria, ritengono che lo sgravio dell'Irap avrebbe prodotto un effetto anticiclico nettamente superiore a quello d'uno sgravio dell'Irpef. Personalmente sono dello stesso parere, ma è evidente che il bonus nella busta paga dei lavoratori dipendenti era più efficace dal punto di vista elettorale. Purtroppo gran parte degli 80 euro di bonus mensile sarà compensata dagli aumenti dell'imposta sulla casa e dalla maggiorazione delle imposte comunali consentita dal governo. Ma i vantaggi politico-elettorali restano e Renzi fa bene a perseguirli perché i risultati delle elezioni europee avranno conseguenze decisive sui partiti e sul prestigio del vincitore non solo in Italia ma anche in Europa.

Purtroppo però le coperture non sembrano affatto solide. I 6-7 miliardi di euro che diventeranno 10 nel 2015, destinati al bonus in busta paga dovrebbero essere coperti per 3 miliardi da tagli della "spending review", per 1 miliardo dall'imposta sulle banche e per 2,6 miliardi dall'Iva proveniente dai pagamenti dei debiti alle aziende creditrici.

Tuttavia l'imposta sulle banche è "una tantum" e quindi non si rinnova nel 2015; il taglio della "spen-

ding" non si sa ancora su quale capitolo sarà effettuato ed è quindi possibile che anche quello avvenga su una partita che si esaurisce a taglio effettuato senza rinnovarsi nell'anno successivo. Infine l'Iva riguarda pagamenti che saranno effettuati alla fine di quest'anno e sarà disponibile soltanto nel 2015; usarla a partire dal prossimo maggio significa anticiparla a carico del fabbisogno aumentando ulteriormente il rapporto del debito sovrano con il Pil. Ma non solo questo: il gettito dell'Iva pagato dalle aziende chieriescono a incassare finalmente i loro crediti pregressi dall'amministrazione pubblica dovrebbe in pura teoria essere prodotta dalla liquidazione di debiti tra i 20 e i 30 miliardi; la mancata certificazione dei crediti ridurrà però con molta probabilità il monte dei pagamenti ad una cifra estremamente più bassa, non superiore secondo le previsioni ai 7 miliardi e forse meno. Una cifra di quest'ammontare è ben lontana dal produrre un'Iva come quella necessaria per finanziare il taglio del cuneo fiscale.

Tutte queste considerazioni arrivano alla conclusione che la copertura è insufficiente e comunque in contrasto con le regole europee che escludono l'"una tantum" se si tratta di finanziare spese destinate a riprodursi negli anni successivi. È vero che alcuni membri della Commissione europea hanno dato il loro consenso agli annunci di riforme strutturali per la crescita, ma si tratta di annunci e non sappiamo quale sarà il giudizio definitivo dell'Ecofin quando l'insieme della manovra sarà finalmente tradotto in articoli di legge. Dovrebbe avvenire martedì prossimo. Vedremo, sperando che si avverino i versi del "Brindisi di Girella": «Viva arlecchini / e burattini / viva i quattrini! / Viva le maschere / d'ogni paese, / le imposizioni e l'ultimo del mese».

La riforma del Senato: argomento quanto mai arduo perché non riguarda la contingenza politica ma l'architettura costituzionale, che è tutt'altra cosa.

Desidero anzitutto prendere at-

to di quanto nei giorni scorsi hanno dichiarato ed anche scritto sul nostro giornale Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Gli era stata attribuita da varie parti politiche e giornalistiche ed anche da me una posizione di rifiuto ad ogni riforma costituzionale che riguardasse il Senato. Non è così, abbiamo capito e riferito male. La loro posizione è disponibile a rivedere le competenze del Senato e in particolare a concentrare sulla sola Camera dei deputati il potere di dare o negare la fiducia al governo e di votare la legge sul bilancio dello Stato. Per quanto mi riguarda miscuo dell'errore compiuto e sono lieto che anche personalità del loro spicco giuridico siano favorevoli a metter fine all'evidente imperfezione del bicameralismo perfetto del quale il nostro Paese è afflitto da quando fu votata la Costituzione nel 1947.

Mi trovo anche d'accordo (l'ho già scritto domenica scorsa) sul fatto che i senatori debbano essere eletti con apposita legge e in numero minore di quello attuale. Se così non fosse il Senato fosse composto soltanto da governatori e consiglieri regionali nonché sindaci e consiglieri comunali con una sorta di elezione di secondo grado, la conseguenza sarebbe che l'opposizione del Movimento 5 Stelle verrebbe completamente tagliata fuori ed anche Forza Italia, Sel, Centro democratico e Nuovo centrodestra sarebbero talvolta assenti o presenti in modesta misura, mentre il Pd farebbe il pieno.

Non citerò altri passi del Girella, ma questo modo di procedere è del tutto inaccettabile e stupisce che i "berluscones" non siano unanimi del respingerlo. Se così sarà evidentemente Berlusconi avrebbe ottenuto da Renzi delle contropartite personali alla faccia degli interessi (in questo caso legittimi) del suo partito.

Il mio parere sulle competenze del Senato l'ho già manifestato domenica scorsa: in una fase in cui i poteri dell'esecutivo dovranno aumentare per mettersi al passo con l'emergere dell'economia globale e della concorrenza tra Stati di dimensioni continentali, i poteri di controllo del potere legislativo e in

particolare del Senato che non vota la fiducia, non possono e non debbono diminuire, anzi debbono essere accresciuti. Si rafforza il potere esecutivo e al tempo stesso deve rafforzarsi il potere di controllo che non può esser affidato a senatori eletti in secondo grado ma direttamente dal popolo sovrano.

Aggiungo che la conferenza Stato-Regioni e quella Stato-Comuni costituiscono già la sede più idonea per affrontare e risolvere le questioni del governo del territorio e i rispettivi poteri che lo esercitano. Naturalmente anche il Senato può e deve occuparsi delle autonomie assegnate agli enti locali ma questa importante funzione non è la sola e forse neppure la principale nel ruolo complessivo della Camera Alta.

I problemi inerenti alla riforma del Senato non tollerano di essere blindati. Quando si mette in discussione l'architettura costituzionale anche la disciplina di partito cede il posto alla libertà dal vincolo di mandato tutelata dalla Costituzione specie quando si affrontano argomenti di questa natura.

C'è un ultimo tema: riguarda i guai con la giustizia dei sodali Dell'Utri e Berlusconi, che fondarono insieme Forza Italia, e chissà quali segreti custodiscono sull'atto di nascita di quel partito. Il primo è stato arrestato, latitante, in un albergo di Beirut — in passato rifugio dorato di tanti fuggiaschi eccellenti — e ci auguriamo che vengo presto consegnato alla giustizia italiana. Il secondo sta aspettando di conoscere la pena sulla base della sentenza che nel 2013 l'ha condannato a 4 anni, tre dei quali coperti da indulto, e l'ultimo ridotto a 10 mesi e mezzo.

Il giudice di sorveglianza della Corte d'appello di Milano ha preannunciato che emetterà al sua ordinanza entro martedì prossimo ma il Procuratore generale che rappresenta la pubblica accusa si è già allineato alle richieste degli avvocati difensori e cioè l'affidamento ai servizi sociali. Sembra molto improbabile che il giudice si discosti dalle richieste della pubblica accusa. La soluzione sarebbe questa: la pena si ridurrebbe a quattro ore settimanali di lavoro sociale (si vedrà quale), dopo di che il "condannato" sarà pienamente libero di muoversi purché non esca dalla regione nella quale avrà fissato la sua residenza e rinchiuso entro le ore 23. Potrà muoversi liberamente, andare in televisione, cominciare come vuole e dove vuole (nella suddetta regione). Di fatto parteciperà alla campagna elettorale con il solo divieto a candidarsi lui stesso. Un padre della patria, come di fatto è stato rico-

nosciuto dal Pd, non poteva ottenere di meno, non è vero? E un trattamento del genere sarebbe concesso ad un qualunque cittadino ritenuto colpevole di frode fiscale nei confronti dello Stato con condanna definitiva? O c'è in questo caso una discriminazione che potrebbe in futuro essere invocata da chiunque in nome dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge?

«Viva Arlecchini / e burattini / e giacobini / viva le maschere / d'ogni paese».

IL RITORNO DELLA DOPPIA SINISTRA

FEDERICO GEREMICCA

ATorino, Renzi, ad aprire la campagna elettorale europea con le sue cinque capolista; a Roma, gli ultimi due segretari, Bersani ed Epifani (più D'Alema e altri dirigenti di prima fila) che riaprono le ostilità nei confronti del premier-segretario. Facile parlare dell'esistenza di «due Pd»: e non c'è nulla di scandaloso, in democrazia, che una maggioranza debba fare i conti con una minoranza che si oppone. Più sorprendenti, invece - e per certi versi preoccupanti - tempi e contenuti della riesplorazione della polemica.

Il nuovo scontro, che naturalmente ha motivazioni «ufficiose» assai concrete - e che riguardano il potere che Matteo Renzi sta via via accumulando fuori e dentro il Pd - ieri si è ufficialmente giocato sulla dicotomia destra/sinistra, categorie politiche che vanno perdendo - e ce ne si può perfino rammaricare - senso e importanza per un numero crescente di cittadini. «Le norme sbagliate della destra non diventano giuste se a proporle siamo noi», ha accusato da Roma Cuperlo; «La sinistra che non cambia, diventa destra», ha replicato Renzi da Torino.

Ea metterla così, è chiaro che si tratta di una discussione che difficilmente farà fare un solo passo avanti tanto al Pd quanto al Paese: che di rimettersi in moto, invece,

ha un disperato bisogno.

Ma tale discussione, per quanto ammantata da richiami ideologici, in realtà conferma il perdurare (e anzi il crescere) di un vero e proprio rigetto del fenomeno-Renzi da parte dei settori più tradizionali - appunto - della sinistra italiana. Infatti, non sono stati solo i suoi amici di partito, ieri, a mettere nel mirino il presidente del Consiglio, sul cui capo è caduto di tutto: dalle ironie di Susanna Camusso («Ci sono giovani che rappresentano abbastanza poco, anche se sono in posti chiave») alla definitiva scomunica comminata da Stefano Rodotà: «Il nostro sistema politico è segnato da tre populismi diversi tra loro: quello di Berlusconi, quello di Grillo e il nuovo populismo di Renzi».

Il segretario-premier, insomma, sembra esser considerato sempre più un «corpo estraneo» rispetto alle tradizioni (recenti) del Pd, e più ancora a quelle dei partiti che lo hanno incubato: il suo modo di fare, una evidente insofferenza al confronto ed una sorta di indifferenza rispetto a quanto è stato fino ad oggi solitamente considerato «di sinistra» (e, al contrario, «di destra») non vanno giù, e questo è comprensibile. Ciò che appare meno condivisibile, però, è la contestazione di concreti elementi di verità, la cui sottovalutazione si fatica a intendere, se non alla luce - appunto - della forte polemica politica in corso.

In questo senso si può citare l'intervento svolto ieri da Massimo D'Alema - solitamente freddo nell'analisi - tornato a parlare di cose italiane all'assemblea della minoranza democratica. «Il Pd - ha spiegato - vive un processo di impoverimento che può prendere una piega dram-

matica. Questo partito non lo possiamo lasciar morire, lo dobbiamo far funzionare noi, dobbiamo aprire i circoli e fare il tesseramento...». Si tratta di una fotografia catastrofica dello stato di salute del Pd, accompagnata da un richiamo all'antico, alla tradizione. Ma è una fotografia che non corrisponde alla realtà delle cose, se è vero che ogni sondaggio - in vista delle europee - attribuisce al Partito di D'Alema percentuali superiori a ogni più recente tornata elettorale, e vicine ai consensi-record raccolti da Veltroni nelle elezioni politiche del 2008.

Il punto, dunque, sarebbe forse interrogarsi sul come e sul perché è stato ed è possibile che un «giovane populista» (per mettere assieme le accuse di Epifani e Rodotà) abbia nel giro di due mesi - dicembre 2013, febbraio 2014 - conquistato il più importante partito italiano, prima, e addirittura la guida del governo, poi. C'è qualcuno che ha sbagliato qualcosa? C'è qualcun altro che non ha inteso l'altissimo livello di insofferenza diffuso tra i cittadini-elettori del Paese?

La riflessione della minoranza Pd dovrebbe dunque partire da qui, piuttosto che adagiarsi su schemi di comodo. E dovrebbe esser avviata - per il Bene Superiore del Partito, che pure viene così invocato - forse non giusto a ridosso di una importante (forse decisiva) sfida elettorale come quella di maggio. A meno che, naturalmente, non si intenda con tali polemiche segnalare a iscritti e simpatizzanti che nulla è cambiato, e che il Pd è pronto - appena ne avrà l'occasione - a divorare il suo quinto segretario in sei anni. Faccenda con la quale, lo si riconoscerà, la dicotomia destra/sinistra non c'entra un bel niente...

Preso in Libano l'ex senatore L'ERRORE DI DELL'UTRI ILCORAGGIO DI BERLUSCONI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La fuga di Marcello Dell'Utri in Libano un primo risultato lo ha già prodotto. In attesa che la Corte di Cassazione si pronunci confermando o revocando la pena comminatagli in appello dai giudici di Palermo, contro di lui è già stata emessa dalle pagine dei giornali una sentenza di condanna definitiva. Aver preso un volo per raggiungere il Paese dei Cedri nell'imminenza della decisione dei supremi magistrati, rischia infatti di apparire come un'ammissione di colpa, quasi una confessione a distanza. Cercare di sottrarsi alla giustizia come un Corona qualsiasi ha infatti spazzato via i dubbi dei garantisti e confermato le certezze dei giustizialisti.

Indipendentemente da come andrà a finire - che ci sia oppure no la conferma dei sette anni di carcerazione e che sia concessa oppure no l'estradizione dal Libano - la breve latitanza dell'uomo che affiancò Silvio Berlusconi prima nella costruzione di Publitalia e poi nella formazione di Forza Italia è dunque un grave errore. Con questo non vogliamo dire che Dell'Utri avrebbe dovuto accettare con rassegnazione il proprio destino e lasciarsi sbattere senza protestare dietro le sbarre. Né ci rifiutiamo di capire che cosa passi nella testa di un uomo di 72 anni che rischia di finire i propri giorni in una cella dell'Ucciardone. Di fronte alla prospettiva di anni di prigionia, soprattutto se ritenuti ingiusti, forse anche a un uomo senza macchie (anzi, probabilmente proprio a un uomo innocente) verrebbe voglia di espatriare, lasciandosi alle spalle le cervelotiche ricostruzioni giudiziarie. Per questo a Dell'Utri va la nostra comprensione. Tuttavia, al suo voltare le spalle preferiamo la fermezza di Silvio Berlusconi, il quale pur potendo prendere un volo per una qualsiasi capitale estera a prova di estradizione, ha scelto di rimanere qui a testimoniare l'ingiustizia che lo ha colpito. (...)

(...) Lo scorso anno, qualche giorno prima che la Corte di Cassazione si pronunciasse a proposito dell'accusa di frode fiscale, chiedemmo al Cavaliere che intenzioni avesse e se avesse preso in esame la possibilità di essere condannato. Il capo del centrodestra prima rispose nel merito, ripetendo che una sentenza che riconoscesse la sua colpevolezza sarebbe stata un'assurdità perché non solo non aveva commesso alcuna frode, ma altri giudici prima di quelli che dovevano pronunciarsi lo avevano già assolto per le medesime accuse. Tuttavia, dopo essersi professato innocente, Berlusconi aggiunse di non avere nessuna intenzione di scappare. «Resterò qui», disse, «e se occorre andrò in carcere». C'è chi dice che in questi mesi qualcuno gli abbia fatto balenare la possibilità della latitanza. Anche senza disporre del passaporto (gli è stato ritirato immediatamente dopo la sentenza della Cassazione), grazie ad amici e buoni rapporti con i capi esteri, primo fra tutti Vladimir Putin, il Cavaliere avrebbe potuto chiedere e ottenere asilo fuori dall'Italia.

Eppure, per non venir meno al proprio ruolo, per non smentire la sua fama di combattente che si rialza dopo ogni sconfitta e non smette di lottare, Berlusconi è rimasto qui. Non è andato in Libano a nascondersi in un hotel a cinque stelle, né ha raggiunto una delle sue numerose residenze estere, come in fondo molti si auguravano per poter così fargli fare la fine di Bettino Craxi. Il leader della più importante forza politica moderata all'esilio ha preferito l'umiliazione dell'affidamento ai servizi sociali e alla sua libertà ha anteposto la testimonianza di un'ingiusta condanna.

Sul capo di Marcello Dell'Utri pende una pena pesante per concorso esterno in associazione mafiosa. In pratica i giudici lo accusano non di essere stato mafioso, ma di aver conosciuto e frequentato dei mafiosi. Non c'è un reato preciso che gli viene ascritto, ma la colpa consiste nella vicinanza, nel non aver denunciato chi davvero mafioso lo era. Una legge che definisca chiaramente come si faccia a partecipare all'azione di una banda criminale pur non facendone parte e non avendo commesso un preci-

so reato ancora non c'è, in compenso la magistratura da anni applica il concetto, mandando in carcere le persone, in particolare i politici. Giulio Andreotti la fece franca grazie alla prescrizione e a una curiosa accusa in due tempi, Calogero Mannino pagò con il carcere preventivo prima di essere ritenuto innocente, Totò Cuffaro per le stesse motivazioni è ancora dentro. L'errore di Dell'Utri e della classe politica è tutto qui. Di fronte alla vischiosità del reato di concorso esterno in associazione mafiosa, invece di affrontare la questione a viso aperto, dichiarando con coraggio che così si spianava la strada a cervelotiche ricostruzioni giudiziarie che in nessun altro paese trovano accoglienza nei tribunali, hanno preferito le scappatoie, sperando di sfuggire all'inseguimento della magistratura. Purtroppo, nel caso dell'ex senatore del Pdl, la fuga si è conclusa in un albergo di Beirut, di fronte al mare.

Ps. Ma se da mesi la magistratura sapeva che Dell'Utri voleva prendere il volo e se gli uomini della Dia non lo hanno mai perso di vista, tanto che da giorni si trovavano a Beirut, non è che si aspettasse proprio la sua fuga disperata per legittimare la condanna e buttare la chiave?

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Settis e l'archeologia: Renzi odia la profondità

L'EX RETTORE DELLA NORMALE INSEGNA A TUTELARE IL TERRITORIO (ANCHE DAI DISASTRI DEL TAV) E IL PREMIER LO TRATTA CON SARCASMO: VIETATO CRITICARE IL GOVERNO

di Dario Fo

In presentazione di un suo saggio uscito da pochi anni (*Azione popolare. Cittadini per il bene comune* Einaudi, 2012) il giornalista che intervista Salvatore Settis commenta: "L'ex rettore della Normale di Pisa è un 71enne signore dai modi gentili e leggermente impacciati, tipici di chi ha trascorso più di dieci lustri della propria vita tra libri, convegni, testi antichi, banchi delle più prestigiose istituzioni universitarie".

Salvatore Settis, dice: "Il mio non è un atteggiamento estremista né ammiccante all'antipolitica, cioè all'odio e alla volontà di eliminare gli altri, ma è invece un modo di pormi fatto di indignazione e radicalità. Tutti i cittadini dovrebbero mobilitarsi per l'interesse generale, a difesa dei beni comuni. Compresi quelli artisti-

ci".

CONOSCO Salvatore Settis da parecchi anni. Ho avuto la fortuna di tenere lezioni e convegni sul teatro e sull'arte della messa in scena alla Normale di Pisa, che ha diretto lungamente. Ho imparato dai suoi saggi e dagli articoli che trattano della salvaguardia del paesaggio e del territorio sommerso quanta negligenza criminale deve sopportare il nostro Paese; non solo, ma il Prof. Settis si inoltra con analisi chiare e inconfutabili a proposito dei progetti ferroviari di transito veloce che causano veri e propri disastri ambientali e che non tengono conto dei sacrosanti diritti delle popolazioni che grazie a questo atto di feroce modernizzazione perdono la propria autonomia e libertà; inoltre, lo scienziato Settis, sottolinea con giusta ironia come siano abili e spudorati i responsabili di questa tutela nello scaricare addosso alla

natura e alle calamità imprevedibili la causa dei disastri che ciclicamente colpiscono la nostra terra.

Questi suoi scritti sono lezioni impagabili che ogni gestore della cosa pubblica dovrebbe imparare a memoria. Eppure è talmente desueta la coscienza dell'apprendere che uno scienziato come Settis che ha l'ardire di avanzare una critica al programma politico del governo in carica, fa scattare l'indignazione immediata da parte del presidente del Consiglio Matteo Renzi che con evidente sarcasmo commenta la scienza alla quale è legato il critico Settis, *l'archeologia*, anzi tout court lo definisce *l'archeologo*, cioè qualcuno che è con il cervello nel sottosuolo.

alla base per scontato. Come diceva Socrate: "Chi non scava, non sa su cosa cammina e trascorre la vita".

Si vede subito che il Signor Renzi è uno che resta in su-

perficie e si limita piuttosto ai *'si dice che'*.

Andare in profondo significa scegliere la fatica di osservare le cose sempre da punti di vista diversi, scoprire spesso il rovescio della propria condizione sia statica che dinamica; ed è proprio di lì che Eratostene di Cirene, nel II sec. a.C., intuisce che non solo gli umani vanno vivendo su una superficie sferica ma ha l'illuminazione che, grazie alla rivoluzione del nostro pianeta, nell'universo non esiste né sopra né sotto né donne e uomini all'in piedi o capovolti.

Ma questo Renzi non l'ha ancora capito. Se il governo ha un'idea bisogna che tutti i cittadini la condividano. Chi fa obiezione si ritrova fuori dall'universo.

E non bisogna quindi prenderlo in considerazione, specie se è un archeologo.

CULTURA UMANISTICA

Non siamo pappagalli

di Dorella Cianci

Come "rammendare" il senso critico? «L'istruzione e le competenze umane sono i fattori che maggiormente influenzano la produttività, sia nel campo del lavoro sia nella società». Le parole del Nobel per l'Economia J. Heckman hanno aperto i lavori della IV Conferenza Nazionale sull'Infanzia e l'Adolescenza, a Bari. Un tema "Investire sull'Infanzia" che mette al centro non solo le *capabilities*, ma anche l'idea di generare una società che non sia composta da *yes-people*, con il trionfo dell'acquiescenza verso l'autorità, per tenersi ben alla larga da un "suicidio dell'anima", come fu denominato da Tagore. Quali le linee di intervento? Innanzitutto la convinzione che il potenziamento della creatività produca maggiore coscienza nel *problem solving*, e soprattutto generi studenti più consapevoli nelle discipline scientifiche oltre che umanistiche per poter "ristrutturare" la democrazia, citando la sociologa Nussbaum: «Perché le democrazie hanno bisogno di una cultura umanistica». Il metodo critico, la centralità della pedagogia e della filosofia, infatti, permettono di sviluppare meglio la capacità di cittadinanza. L'esempio viene dal Bentley College (Usa) dove sono previsti per tutti i corsi universitari almeno due semestri di filosofia e un farmaco per gestire emozioni e arginare problemi psicosomatici. L'ansia crescente nelle società occidentali e la costante perdita di parole e memoria sono dati che pervadono tutta l'Europa. Cittadini (e governi) possono riappropriarsi delle parole e del senso critico con interventi sulla scuola che non siano "per profitto", ma seguano un profitto altro che, puntando al capitale umano, non trascuri le ricadute economiche. Non c'è alcun conflitto tra le capacità e tutte concorrono al tasso di felicità sociale. Già Aristotele riteneva che la autorealizzazione dell'uomo sia la felicità e su questa scia si sono mossi filosofi utilitaristi ed economisti. Si potrà esser concordi nell'evitare quella che Tagore chiamò *L'istruzione del pappagallo*. Un ricco rajah voleva che il suo pappagallo fosse istruito dai migliori insegnanti che cominciarono, giorno dopo giorno, a riempirlo passivamente di teorie. Alla fine l'uccello morì e dalla sua pancia gonfia uscirono solo libri "mal digeriti".

La prospettiva

Caldoro: difficoltà innegabili la Lega può essere un alleato

«Il centrodestra si compatti, rafforzare la leadership di Berlusconi»

Il governatore della Campania apre a una rinnovata intesa tra i moderati e il Carroccio

Gerardo Ausiello

«Le difficoltà interne a Forza Italia? La risposta è il rafforzamento della leadership di Berlusconi, che va sostenuta con larghe alleanze». Mentre attorno all'ormai ex Cavaliere si respira quasi un'atmosfera da tardo impero, Stefano Caldoro resta berlusconiano. E, per far ripartire il centrodestra, apre a una rinnovata intesa tra i partiti moderati e anche la Lega: «Ci sono temi che ci uniscono, come ad esempio la riforma delle macroregioni, non più rinviabile», sottolinea il governatore campano.

Detto da lei, che da tempo si batte per un maggiore equilibrio tra Nord e Sud, suona strano.

«Non penso ad un'alleanza alle Europee, oggettivamente difficile, ma ad un dialogo costruttivo sulle riforme necessarie per il Paese. In primis, appunto, quella sulle macroregioni, che ci vede d'accordo con noi che

difendiamo le ragioni del Sud e loro del Nord».

L'addio

«Confido che Bonaiuti rimanga in Fi anche per i rapporti che ha con Silvio»

Intanto, però, Forza Italia perde pezzi. Persino Bonaiuti prepara le valigie...

«Mi auguro davvero che Paolo resti in Forza Italia,

anche per i rapporti personali che ha con Berlusconi. Alla vigilia di campagne elettorali complesse, come quella delle Europee, bisogna fare di tutto per essere uniti».

Già, stando ai sondaggi Forza Italia rischia una debacle. E stavolta una delle vostre rimonte appare francamente ardua.

«Oggi ci sono due questioni aperte da considerare. La prima riguarda i rapporti con il governo: Forza Italia, dopo il patto tra Berlusconi e Renzi, è protagonista della cosiddetta maggioranza per le riforme ma è all'opposizione su tutto il resto.

L'altro tema, più legato alle Europee, è che l'opinione pubblica si sta dividendo tra le posizioni europeiste classiche e quelle antieuropeiste, rappresentate rispettivamente da Renzi e Grillo».

Voi siete in mezzo. Resterete schiacciati?

«Il voto per le Europee non è condizionato dallo schema bipolare, perché non si va alle urne per scegliere il governo: ciò avvantaggia fortemente Grillo e danneggia il centrodestra. Del resto anche le vicende interne riflettono un momento oggettivo di crisi, che non è certo solo di Forza Italia».

Ma di fronte a questa crisi finora non ci sono state risposte efficaci. Non è stato mai individuato, ad esempio, il vero erede di Berlusconi.

«Ritengo invece che si debba ancora sostenere con energia e compattezza la leadership politica di Berlusconi, riconoscendola sempre più come tale. Quanto agli eventuali eredi, non possono nascere a tavolino, ma s'impongono da soli, nascono sul campo. Si guardi a ciò che è successo nel Pd, dove Renzi non ha di certo chiesto il permesso a qualcuno. E poi occorre predisporre liste forti e di qualità, visto che in questa

competizione elettorale ci sono anche le preferenze. Significa che tutti devono dare la loro disponibilità alla candidatura». **E se lo chiedessero in extremis a lei?**

«Sarebbe un errore, l'opinione pubblica non capirebbe perché io devo lavorare esclusivamente per risolvere i problemi della Regione. Sarei, insomma, in una condizione di evidente incompatibilità».

Se si litiga tanto non sarà pure colpa del cerchio magico, come sostengono in molti?

«Quando non ci sono argomenti a cui affidarsi, si scaricano sempre le responsabilità su questo presunto cerchio magico. E invece se c'è una cosa che tutti, nel bene e nel male, riconoscono a Berlusconi è la personalità. Ha sempre deciso lui, senza lasciarsi influenzare, e continua a farlo. Naturalmente si confronta con tutti, secondo me in certi casi anche troppo, ma alla fine tira sempre le somme. Come fanno e devono fare i leader, a cui spetta l'onere di assumere scelte finali».

Come se non bastasse si è messo pure il Nuovo Centrodestra a erodere consensi a Forza Italia.

«Questo è il loro primo test elettorale, vediamo cosa accadrà. Io non sono tra quelli che tifano per il flop. Anche perché dobbiamo essere alleati in quella coalizione che io definisco lo schieramento moderato-riformista. Devono farne parte, oltre agli alfaniani e alla Lega, anche Udc e Fratelli d'Italia».

Sarà la prima campagna elettorale senza Berlusconi in lista. Come colmare questo vuoto?

«Considero una profonda anomalia il fatto che non si

consenta ad un leader politico di partecipare alle elezioni. È certamente una limitazione della democrazia. Spero che almeno gli si dia la possibilità di esprimersi liberamente in campagna elettorale».

Anche attaccando i magistrati?

«Credo che vada sempre garantita la libertà d'opinione».

È sufficiente abolire il Senato per curare i mali della politica?

«Le riforme fin qui disegnate descrivono uno scenario minimalista, molto prudente, mentre bisognerebbe avere maggiore coraggio, osare di più. Ribadisco: il nodo delle Regioni va affrontato subito e le

riforme costituzionali rappresentano l'occasione per farlo».

Intanto, nonostante l'aut aut di Berlusconi, Forza Campania insiste. Teme

l'immobili-

simo in Consiglio regionale?

«In politica la chiarezza è fondamentale altrimenti si rischia di apparire litigiosi e polemici, cioè proprio quello che ai cittadini non piace. E allora se si sta in un partito, vanno rispettate le regole di quel partito. Oppure si segue un altro percorso, quello di un movimento regionale, in autonomia. Non c'è una terza strada. Non è un ultimatum, ma occorre scegliere senza indugi, proprio per ragioni di chiarezza».

I cosentiniani, però, chiedono di poter avere un gruppo in Consiglio come ce l'ha lei.

«In tutta Italia esistono le liste dei governatori e dei sindaci. Il gruppo "Caldoro presidente" nasce da una lista che ha partecipato alle elezioni del 2010 e si è arricchito di consiglieri provenienti da altri partiti, non da Forza Italia. In ogni caso non sono contrario alle posizioni interne, purché si rispetti la democrazia interna».

Sa che sembra certa la candidatura alle Europee con il Nuovo Centrodestra di Ernesto Sica, uno dei soggetti coinvolti nell'inchiesta sul falso dossier contro di lei?

«Non ho notizia di questa candidatura».

I timori

«Consiglio regionale bloccato?

Vanno rispettate le regole del partito»

Trento Rappresenterà l'Italia ai mondiali. «Non sono neanche prima della classe al liceo»

Anna, la figlia di ambulanti campionessa di neuroscienze

Piemontese, nata da genitori cinesi: diventerò ricercatrice

TRENTO — Non chiamatela cervellona: «Ma no, non sono la più brava neanche nella mia classe al liceo». Casomai, del cervello, dei suoi segreti e di quell'insieme di studi sul sistema nervoso che rientra sotto il nome di neuroscienze, Anna, 17 anni, occhi a mandorla, sangue cinese nelle vene, inflessione piemontese, sogna di fare una ragione di vita: «Neurologa o neuroscienziata, chissà, vedremo...». L'ha scoperta solo da qualche mese questa materia che spazia dalla genetica all'immagine cerebrale, fino alla psicologia: da allora ci si è buttata a capofitto, tra una lezione e un compito in classe al liceo scientifico «Antonelli» di Novara, dove, come nel resto d'Italia, questo indirizzo di studio non rientra nel programma. «Me l'ha fatta scoprire — racconta — la mia insegnante di scienze e subito mi sono appassionata. Ho studiato in estate. Ho cercato di approfondire, mi sono creata un piccolo piano di studi. E ora eccomi qua...».

Sorridente, sguardo intenso, pieno di curiosità. Si chiama Anna Pan, è nata e vive a Bellinzago Novarese, 9 mila abitanti, dove i genitori cinesi (il cognome è italianizzato da un ideogramma), ambulanti che girano i mercati della zona vendendo prodotti tessili e abbigliamento, si sono costruiti una vita una ventina di anni fa. Le fanno tutti gran festa nell'aula del dipartimento di lettere e filosofia dell'Università di Trento. Sarà lei, che ieri ha vinto la quinta edizione delle Olimpiadi delle Neuroscienze, competizione nazionale riservata agli studenti degli ultimi tre anni del liceo (2.500 partecipanti in rappresentanza di quasi 150 istituti), a portare il vessillo dell'Italia a Washington dove, a fine agosto,

si terrà l'International Brain Bee Competition, una sorta di campionato del mondo per aspiranti scienziati e genietti nel campo delle neuroscienze.

Vincere le Olimpiadi italiane porta bene. L'anno scorso a Vienna, Giulio Deangeli, 18 anni, studente del liceo scientifico «Giovanni Battista Ferrari» di Este (Padova), si piazzò secondo alle spalle di un ragazzo australiano e ora si sta giocando questa importante credenziale tra istituti di ricerca di mezzo mondo. Deangeli, che frequenta l'ultimo anno del liceo e ha appena affrontato il test d'ingresso per medicina, ieri faceva parte della giuria assieme a cinque ricercatori dell'università di Trento (con lui anche il vincitore del 2012, Flavio Miorandi). Ora tocca ad Anna. «È stata dura, non mi aspettavo tanto, chissà i miei amici come mi prenderanno in giro...». La rincorsa di questa ragazzina al podio più alto è partita da lontano. Prima le selezioni nelle singole scuole. Poi la fase regionale. E ieri i migliori tre in rappresentanza di 17 regioni (più l'Istria), in tutto 54 studenti, si sono sfidati per 4 ore a colpi di test, quiz e analisi. A curare la regia, per il secondo anno consecutivo, l'università di Trento assieme al Centro di biologia integrata (Cibio) e al Centro interdipartimentale Mente e Cervello (CiMeC). «Il livello di questi ragazzi è decisamente alto — spiega il professor Yuri Bozzi che fa parte del Consiglio nazionale delle ricerche e dirige un laboratorio del Cibio —. Le neuroscienze hanno avuto negli ultimi anni una notevole espansione sia in termini di ricerca che divulgativi. Il nostro obiettivo è coinvolgere più giovani possibili, c'è fame di scienziati...».

I 54 finalisti arrivati a Trento

si sono sfidati in 4 prove: una sorta di cruciverba, una tavola di anatomia del cervello, un test di diagnosi e un questionario a risposte multiple. Quindi, per dare maggior thrilling al gran finale, i migliori 5 si sono dati battaglia su altrettante domande. Quesiti del tipo: «Qual è la parte del sistema nervoso che media le risposte allo stress?» (risposta: sistema simpatico), oppure «Qual è la struttura del lobo temporale importante per la memoria?» (risposta: ippocampo).

Anna, con i suoi 17 anni, tra le mani il diploma di fresca campionessa olimpionica, difende con i denti la sua normalità: «No, non sono una secciona, ho tanti amici e mi piace divertirmi. Però è vero che se devo scegliere tra un libro e un'ora di palestra preferisco il primo: la lettura è la mia grande passione, leggo di tutto, soprattutto storie e romanzi... Mica pensate che passi tutto il mio tempo sui testi di neuroscienze?». Papà e mamma non sono potuti venire, prima il lavoro: «Saranno felici — racconta Anna — e chissà la faccia quando dirò loro del viaggio a Washington...». In vista del quale la Società italiana di neuroscienze darà ad Anna una borsa di studio di mille euro.

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

54

I finalisti (su un totale di 2.500 partecipanti) che si sono sfidati ieri nella fase conclusiva delle Olimpiadi delle neuroscienze

Il campionato

La gara

Le Olimpiadi delle neuroscienze sono arrivate alla quinta edizione. Sono riservate agli studenti degli

ultimi tre anni del liceo: quest'anno i partecipanti erano 2.500 in rappresentanza di 150 istituti di tutta Italia

La vincitrice

Ha vinto la competizione Anna Pan, 17 anni, di Bellinzago Novarese, nata da genitori cinesi. Studia al liceo scientifico Antonelli di Novara. Sarà lei a rappresentare l'Italia a Washington ad agosto all'International Brain Bee Competition (foto di Roberto Bernardinatti)

Renzi ai suoi: chi non cambia è di destra

Altolà a minoranza (e Grillo). «Entreremo nella burocrazia con la ruspa»

TORINO — «Avanti veloce, in fila per due». Alla giovane Valentina Caputo, segretaria di un circolo cittadino del Pd, è toccato il ruolo del caposquadra. Lei adempie con zelo, seminando il panico tra i candidati democratici a Regionali, Europee, Amministrative. «Chi non ha il pass si scordi di fare la foto» urla con voce stentorea, generando convulse ricerche collettive del prezioso talloncino.

Nella città più fordista d'Italia entra in funzione una catena umana di montaggio che dice molto sugli attuali rapporti di forza interni al Pd. Matteo Renzi ha appena finito il suo comizio di apertura della campagna elettorale. Dal podio del Palaeolimpico, al quale una scenografia forse ispirata a Dracula ha conferito un aspetto sul lugubre andante, tappeto rosso, buio in sala e lumini in platea, il presidente del Consiglio parla per quasi un'ora, diluendo la sua capacità istrionica in un discorso a tratti molto istituzionale.

Ad attenderlo, allineati nel sottopassaggio come da ordini della feroce Valentina, ci sono trecento aspiranti europarlamentari e amministratori, bisognosi della foto con il leader alla quale attribuiscono virtù tauturgiche nell'urna. «Vale almeno un cinque per cento in più» sostiene Rita Cavani che vuole riconsegnare Siziano, provincia di Pavia, al centrosinistra. Gli altri annuiscono. «Forse anche dieci» chiosa il giovane Raffaele Gallo, ultimo di una dinastia cara al Pd locale, in corsa per il consiglio regionale. Non ci sarà il nome di Renzi nel simbolo, ma guardando e ascoltando queste aspettative, il partito personale sembra già realtà.

La scelta di Torino è stata facile. Qui si voterà per le Regionali con Sergio Chiamparino che parte decisamente favorito. Per Renzi è come giocare in casa, e infatti agli austeri democratici piemontesi viene propinato un filmato introduttivo che mischia Maradona e la sua mano di Dio, già vista alla prima Leopolda, Forrest Gump che

si libera dalle stampe di ferro, idem, e l'immancabile Fantozzi, onnipresente nelle kermesse fiorentine. Chiamparino, uno dei pochi in sala a potersi dire renziano della prima ora, rivela di essersi riscritto al Pd, dove mancava dal 2011, e lo accoglie con un omaggio venato di rimpianto personale. «Matteo ha avuto il coraggio di rompere gli schemi consolidati di una sinistra che rischiava di rifugiarsi nel conservatorismo. Io e gli altri come me non abbiamo avuto questo coraggio».

Renzi prende la palla al balzo e appena si avvicina al microfono ribadisce il concetto, parlando all'amico Chiamparino perché la minoranza del Pd intenda. «La sinistra che non cambia si chiama destra. Ecco perché andiamo in Europa, per cambiare l'Europa dei tecnici e delle banche, per farla diventare l'Europa delle famiglie». E poi, nello specifico, sullo scarso entusiasmo suscitato in una parte del Pd dalla riforma/abolizione del Senato: «L'idea di superare il bicameralismo perfetto è sempre stata patrimonio di questo partito. Se qualcuno ha cambiato idea, è un problema suo». In un passaggio abbastanza freudiano del suo discorso arriva a citare nella stessa frase il nemico esterno, ovvero Grillo, e l'opposizione interna al Pd. «Non facciamo la campagna elettorale seguendo i profeti dell'insulto, lasciamo Grillo e i suoi blog dire quello che vogliono. Il Pd non perda tempo a litigare al suo interno, ma lavori per cambiare l'Italia».

Alla voce annunci e progetti, da segnalare un passaggio molto deciso sull'impiego statale. «Abbiamo bisogno di vincere la sfida del Fisco, a maggio dobbiamo entrare con la ruspa dentro la Pubblica amministrazione». A «Chiampa», come lo chiama lui, che gli consiglia di tagliare l'Irpef ai pensionati con meno di mille euro risponde con un «bella idea!» neppure ironico. Nella tappa seguente, a Lucca, la farà sua, tra una promessa di nuovi regolamenti parlamentari per avere leggi

più veloci e quella di mettere online le spese di partiti, sindacati e Pubblica amministrazione.

Intanto, la stanza del corridoio che porta agli spogliatoi è già stata addobbata come uno studio di posa, due luci su cavalletto, uno sfondo bianco. Renzi fa aspettare i candidati e riceve una delegazione degli 82 lavoratori della Agrati, una azienda di Collegno, che hanno problemi più seri, come la perdita improvvisa del posto di lavoro. Poi comincia la lunga sessione fotografica. «Come ti chiami?». «Dai che ce la faccia-mo». Una pacca sulla spalla. «Sorrìdi». Avanti un altro. Alberto Avetta, ex assessore provinciale, si è portato da casa la cornice blu con sopra il suo nome e la scritta «L'Europa ti aspetta». «Un incontro breve ma intenso». I candidati escono con aria estasiata. Passa Roberto Speranza, che in una vita precedente era stato molto vicino a Pier Luigi Bersani. «Mai vista una cosa del genere». Lo interrompe l'urlo della feroce Valentina. «E con questi cinque abbiamo finito!».

Marco Imarisio

Bonaiuti, colloquio ad Arcore

Gelo di Berlusconi: vai via? Auguri

«Saluta Angelino». Europee: il pressing su Carfagna

ROMA — «Va bene, Paolo, ora ti saluto. Ti faccio i migliori auguri se andrai nel Nuovo Centrodestra. E mi raccomando, quando lo vedi, salutami Angelino». La vita è fatta di cose che cominciano e che poi finiscono. Ma il modo in cui è finita la ventennale collaborazione tra Silvio Berlusconi e Paolo Bonaiuti, fino a qualche mese fa, non potevano immaginarlo né l'uno né l'altro.

All'ora di pranzo i due sono faccia a faccia nello studio di Arcore. L'ex portavoce, che ieri l'altro aveva chiesto un «ultimo incontro» al Cavaliere, varca in gran segreto il cancello di villa San Martino che fuori il sole è alto, ed è una bella giornata di primavera. Ma basta che i due inizino a parlarsi, e dentro cala il gelo.

E amareggiato, Berlusconi. Convinto che «Paolino», il giornalista a cui per vent'anni ha affidato il ruolo di portavoce, abbia tenuto botta quando «c'erano i tempi d'oro» e lo stia abbandonando «proprio in un momento di difficoltà». Ne aveva parlato anche coi figli e con gli amici più stretti, lamentandosi di «com'è strana a volte la vita». E di com'è strano, aveva aggiunto confrontandosi al telefono con alcuni deputati romani, «che Bonaiuti se ne vada proprio nel partito di Alfano e Cicchitto, due di quelli che neanche volevano farlo sedere al tavolo quando c'erano le riunioni del Pdl». Con queste premesse, difficile che il faccia a faccia tra i due porti a qualcosa di buono. E i presagi più oscuri, quando Bonaiuti accede al salone di Arcore, prendono forma subito.

L'elenco di doglianze che il senatore forzista oppone al «Presidente» è molto lungo.

Perché è addolorato pure Bonaiuti, dilaniato anche umanamente da un epilogo che considera «ingiusto» per tutto quello che ha fatto per l'ex premier. Nell'elenco avrebbe trovato spazio anche il modo in cui è maturato il suo allontanamento dalla stanza di bottoni berlusconiana, «col mio ufficio di Palazzo Grazioli che teoricamente doveva essere sgomberato, e invece è stato dato a Giovanni Toti». Berlusconi ascolta. Probabilmente ribadisce quello che aveva detto in altre occasioni, e cioè che «era necessaria la spending review interna» affidata a Maria Rosaria Rossi, e che la nuova versione del «Mattinale» gestita da Renato Brunetta «funziona anche a costi più ridotti».

C'è un momento del colloquio, però, in cui la storia avrebbe potuto virare, prendere un'altra strada. Succede quando Bonaiuti si dimostra disponibile a ripensarci, forse a dare la sua disponibilità per una candidatura alle Europee con Forza Italia, di certo a dirsi pronto per entrare nell'ufficio di presidenza del partito in una casella in cui è previsto il diritto di voto. Ma Berlusconi, stando a quello che avrebbe poi raccontato ad alcuni parlamentari, chiude tutte le porte. Con quei freddi «migliori auguri per la tua carriera nel Nuovo Centrodestra». A cui aggiunge, in calce, il sarcastico «salutami Angelino».

Il resto di un sabato segnato da un lungo addio, per Berlusconi, è tutto nel lavoro sulle liste per il 25 maggio. Negli appunti dell'ex premier c'è il terzetto che guiderà il Nord Ovest, capitano da Giovanni Toti, con Lara Comi e Licia Ronzulli. Poi il blocco dell'Italia centrale,

guidato da Antonio Tajani, in cui figura anche Melania Rizzoli. Nel Nord Est, dietro Elisabetta Gardini, spunta l'imprenditore Mattia Malgara mentre al Sud, capolista Raffaele Fitto, oltre agli uscenti dovrebbe essere candidato anche il caporal maggiore Jonny D'Andrea, ferito in Afghanistan nel 2011 e medaglia d'oro al valore militare. Le incognite non mancano. Non è escluso che l'ex premier provi a convincere Mara Carfagna e Giancarlo Galan, che al momento escludono la loro candidatura. C'è ancora tempo. E se ne riparlerà oggi, forse, quando ad Arcore potrebbe arrivare il gotha del partito.

Tommaso Labate

» Il sindacato Il nodo della rappresentanza. Il leader dei metalmeccanici all'attacco (ma non di Renzi)

Camusso nell'arena Fiom. Landini la sfida

Fischi isolati all'intervento del segretario che ha tenuto la linea (senza provocare)

RIMINI — Susanna Camusso giocava fuoricasa e ha impostato una gara tattica. Maurizio Landini era sostenuto a gran voce dai suoi ed è andato più volte all'attacco della Cgil. Un congresso lungo cinque mesi come quello della maggiore confederazione sindacale italiana vive anche di questi paradossi: il documento che si discute è formalmente unitario ma ieri a Rimini si è corso il rischio che il segretario generale della Cgil fosse clamorosamente fischiato dal congresso Fiom. Sarebbe stato un incidente senza precedenti e Camusso è stata attenta ad evitarlo, riuscendo però a concedere poco o niente al rivale. Del resto una buona fetta della platea aveva voglia di contestare chiunque fosse disallineato o non appartenesse alla categoria dei «mostri sacri» come Stefano Rodotà, ospite del congresso e accolto invece da un diluvio di applausi. A dividere la Fiom dalla Cgil è il cosiddetto testo unico sulla rappresentanza firmato dalle tre centrali sindacali e dalla Confindustria lo scorso 10 gennaio per misurare e certificare i rapporti di forza nei luoghi di lavoro. Landini accusa la Cgil, nel metodo, di averlo sottoscritto senza aver informato le categorie e, nel merito, di aver avallato quello che considera «un attentato alle libertà sindacali e alla democrazia». E per questo ieri ha sfidato la confederazione chiedendo a Camusso di fare fronte comune per «migliorare» l'accordo rimettendone in discussione alcuni punti-chiave (tra cui sanzioni e arbitrato obbligatorio).

Dietro la querelle sulla rappresentanza si individuano però altri due punti di contrapposizione tra Landini e Camusso. Il primo considera Matteo Renzi una novità di cui bisogna tener conto («dobbiamo diventare più veloci anche noi») e ha persino raccontato come a un semaforo sia stato riconosciuto dall'autista di una macchina accanto, che ha subito abbassato il finestrino e l'ha implorato di «dare una mano a Renzi». La numero uno della Cgil invece non digerisce la rottamazione («meglio la mescolanza»), l'enfasi sul primato dei giovani e pensa che il premier preferisca «parlare alla pancia del Paese e non alla testa». In più sul piano economico-sindacale Camusso considera le politiche del governo dannose per la scelta sulle privatizzazioni e sul lavoro («il voucher è diventata la nuova forma di occupazione»). A rendere viva la competizione tra Landini e Camusso c'è anche, sullo sfondo, la contesa sulla leadership della confederazione. Il segretario della Fiom ieri lo ha negato anche perché il con-

gresso della Cgil che si terrà, sempre a Rimini, nella prima decade di maggio vedrà stravincere la sua rivale, ma la sensazione di molti è che Landini punti a indebolire la posizione di Camusso nel medio periodo e anche per questo motivo giochi di sponda con il premier Renzi. Al quale invece il segretario della Cgil manda a dire: «Siamo una grande organizzazione e non abbiamo mai pietito un tavolo di consultazione».

Già al momento di salire sul palco Camusso è stata fatta segno di fischi isolati, ampiamente coperti da un corale e provvidenziale battimani. «Non ho nessuno imbarazzo a parlare qui — ha esordito — perché la Cgil è una grande casa comune e non un condominio». Una casa comune però nella quale si deve sapere cosa pensano gli iscritti per poter formulare una sintesi unica. Invece la Fiom, a detta di Camusso, «si autoesclude» perché ha fornito i dati di una consultazione lanciata tra i lavoratori (86% di no al testo unico sulla rappresentanza) ma non ha mai registrato l'opinione degli iscritti come invece hanno fatto tutte le altre organizzazioni di categoria.

Dopo l'intervento del segretario della Cgil Landini avrebbe potuto contenere i toni, invece il suo è stato un discorso tonante, tutto all'attacco. L'identità Fiom sopra tutto e tutti e la voglia di portare la battaglia sui luoghi di lavoro. Il segretario ha infatti promesso di far partire una campagna di rinnovo delle Rsu aziendali, di aprire vertenze con le singole imprese per «migliorare» l'accordo sindacati-Confindustria e di puntare anche ad aumentare il numero degli iscritti Fiom. In mezzo magari ci potrà scappare anche uno sciopero generale dei metalmeccanici, tanto per cominciare. Manca però meno di un mese al congresso nazionale della Cgil, in quell'occasione a giocare in casa sarà Camusso e si vedrà quanto pesa Landini non solo nella sua categoria. La confederazione stima la forza della Fiom attorno al 15% ma i diretti interessati considerano «truffaldino» questo conteggio.

P.s. Ieri nel suo intervento Camusso ha provato a proporre alla platea un'analisi sulla frantumazione del sistema produttivo tradizionale e sull'emergere di nuove forme di lavoro povero. Condivisibile o meno che fosse la riflessione è caduta nel vuoto. Non era una giornata per palati fini.

Dario Di Vico

La chiusura del congresso**L'orgoglio di Ncd
«Ottomila delegati
alla faccia dei gufi»**

ROMA — L'orgoglio per la gestione del caso Dell'Utri, la sfida costruttiva a Matteo Renzi, l'attesa per le decisioni di Paolo Bonaiuti (in rotta con Forza Italia). E la candidatura unica di Angelino Alfano alla presidenza del partito. Il congresso del Nuovo centrodestra finisce oggi con un prevedibile plebiscito per il nuovo leader, che segnerà il battesimo di un movimento nato pochi mesi fa, nel novembre del 2013, e pronto alla prima sfida elettorale, quella delle Europee. La seconda giornata del congresso vede parlare i big del partito, prima dell'intervento conclusivo di Alfano, previsto oggi alle 11, e del voto finale. Silvio Berlusconi e le sue vicende restano sullo sfondo. Lo nomina Fabrizio Cicchitto, che gli dà «solidarietà». Ma a sancire lo strappo è anche la sicurezza con la quale Alfano, ministro dell'Interno, annuncia pubblicamente l'arresto di Marcello Dell'Utri, amico e sodale di Berlusconi. Di fronte alle accuse che erano piovute nei giorni scorsi, di inerzia rispetto alla fuga, ieri è stato il giorno delle congratulazioni per il «comportamento ineccepibile» (Fabrizio Cicchitto). Il congresso si svolge su due direttive: il confronto con Forza Italia, e la presa di distanza in nome di una maggiore democrazia dal basso, e quello con il premier Renzi. Sul primo fronte, si esulta per la partecipazione: «Alla Costituente abbiamo superato gli 8 mila delegati» twitta Gaetano Quagliariello. C'è l'orgoglio per la scommessa vinta, come l'ha chiamata ieri Alfano: «Non stiamo giocando e in cinque mesi abbiamo costruito un partito grande, alla faccia dei gufi», dice Beatrice Lorenzin. Se arrivasse anche Bonaiuti, storico portavoce di Berlusconi, per lui «le porte sarebbero apertissime», si entusiasma Renato Schifani. Il Nuovo Centrodestra prova a definire una propria collocazione nel panorama politico, non senza una buona dose di euforia: «Siamo la best company del centrodestra», dice Simona Vicari. «Un piccolo partito con un grande futuro», rilancia Schifani. Il «motore delle riforme» chiosa Quagliariello. Che aggiunge: «Un partito non è una casa discografica, che forma personaggi e non una classe dirigente, dove credono di regalarti un giro di notorietà e poi ti ritirano dal mercato». Poi si rivolge direttamente al premier: «Lo dico a Renzi: se l'Ncd è forte, non avrai bisogno di prendere il caffè alle tre del pomeriggio al Nazareno, perché le riforme le faremo nelle istituzioni». Ma l'ex ministro delle Riforme manda anche un

segnale non troppo conciliante al presidente del Consiglio: «Il Senato non deve essere di nominati, devono esserci gli eletti e i rappresentanti delle Regioni». Come, invece, vorrebbe Renzi. Punture anche da Maurizio Sacconi: «Il Nuovo centrodestra non può condividere gli emendamenti proposti dal Pd al decreto legge sul lavoro in materia di apprendistato. Siamo la guida al governo contro la sinistra che ostacola le riforme». Si fa sentire anche Roberto Formigoni, che ha voluto esserci nelle prime file anche in questa seconda giornata, nonostante i guai giudiziari. E non rinuncia a dire la sua, aspettando di sapere se sarà candidato alle Europee: «Oggi è il battesimo di Ncd, ma per essere perfetti cristiani serve anche la cresima. Che arriverà il 25 maggio, giorno delle elezioni Europee e Amministrative».

Alessandro Trocino

Candidature, Scajola avverte il leader: senza di me la base non si mobilita

«Non sento Silvio da tre mesi. I miei voti a Grillo? Sono un cattolico peccatore»

«Lei dice che hanno catturato Dell'Utri? No, mi spiace: ma il verbo catturare mi sembra del tutto inappropriato...».

È il verbo che si usa per i latitanti.

«Guardi, gliel'ho detto anche prima che ci arrivasse questa notizia: io non voglio giudicare Marcello Dell'Utri. Anzi, di più: voglio continuare a credere che fosse all'estero per curarsi. E che fosse pronto a costituirsi».

Era scappato, dicono i magistrati di Palermo.

«Facciamo così: poiché la sentenza della Cassazione non è stata ancora emessa, mi permetta, in questo Paese barbaro, di far valere, per l'imputato Dell'Utri, la presunzione di innocenza...».

(Quest'intervista a Claudio Scajola, 66 anni, ex democristiano e a lungo coordinatore di Forza Italia, astuto capocorrente, presunto capo di presunte colombe ben prima dell'arrivo di falchi e pitonesse, poi quattro volte ministro con incidenti vari — la mattanza del G8 di Genova un mese dopo essersi insediato all'Interno, Marco Biagi ucciso dalle Brigate rosse che definì «un rompicoglioni», infine la strepitosa storia della casa con vista sul Colosseo acquistata, disse, «a sua insaputa» — un'ora fa quest'intervista a Scajola era cominciata parlando della sua candidatura alle europee, sempre più improbabile).

«Quello che so, lo apprendo dai giornali».

È fuori dalle liste del Nord-

Ovest.

«È una domanda o un'affermazione?».

Un'affermazione.

«Mhmm... Beh, no: poiché io credo nella logica e nel buon senso, continuo a pensare che, alla fine, sarò candidato».

Quando ha sentito l'ultima volta Silvio Berlusconi?

«Pochi giorni prima di essere assolto con formula piena dalla vicenda legata all'acquisto della casa nei pressi del Colosseo. Gli dissi: guarda, Silvio, dopo quella grottesca vicenda io mi dimisi da ministro e sono rimasto da parte per quattro lunghi anni, credendo di fare cosa saggia e apprezzata. Ma poiché io sono certo della mia innocenza, penso che, una volta conclusa felicemente la mia vicenda giudiziaria, forse potrei tornare in pista e quella delle elezioni europee mi sembra l'occasione giusta».

E lui?

«Lui disse che era d'accordo».

Quanto tempo è passato?

«Quasi tre mesi».

Poi mai più sentito?

«No, mai più».

S'è messa male.

«Mah. Ho capito che certo non sarò capolista, e pure ho capito che c'è necessità di rinnovamento e...».

A Paolo Bonaiuti, storico portavoce del Cavaliere, hanno recapitato a casa gli scatoloni con le cose dell'ufficio.

«Già. Eppure Paolo è stato l'ombra premurosa e affettuosa di Berlusconi per anni... Ci

sono evidentemente state delle incomprensioni che mi danno sofferenza, sì».

Mi sa che la storia del «cerchio magico» che avvolge e un po' condiziona il Cavaliere è vera.

«Non so cosa risponderle. Ci sono persone che non conosco. Quel Toti, per dire, l'ho visto solo alla tivù...».

E Francesca Pascale, la fidanzata del Cavaliere?

«L'ho incontrata una sola volta... Nel 2009, a Napoli, sotto un palco... credo fosse una giovane candidata alle elezioni provinciali e io ero lì per un comizio».

Lei teneva comizi e spostava e forse ancora sposta migliaia di voti: sa che voce gira?

«Ne girano così tante...».

Sì, ma questa metterà i brividi al Cavaliere. Dicono che lei, se sarà fatto fuori dalle liste, ordinerà ai suoi di votare per Grillo.

«Io sono cattolico, praticante e peccatore... e non prevedo il tradimento... Certo se poi...».

Certo se poi cosa?

«No, dico: certo se poi e non solo nei miei territori, ma anche altrove, certe figure doversero essere messe ai margini, è chiaro che tanti militanti potrebbero avere molta meno voglia di mobilitarsi».

Sembra una minaccia.

«Si sbaglia: è che io conosco bene il territorio, le piazze, i palchi, gli umori del nostro popolo».

Comunque, ci pensa? Lei, il potente Scajola, è più fuori

che dentro le liste, il saggio Bonaiuti è stato trattato in quel modo, Berlusconi è un condannato ai servizi sociali e Dell'Utri è scappato in Libano.

«Un partito è fatto di programmi, valori, idee e persone: e detto che Berlusconi è stato vittima di una vera persecuzione... no, non si può buttare via tutto. Anzi: è proprio in certi momenti di grave difficoltà, e qui torniamo alla ragione di questo nostro colloquio, che bisognerebbe allestire le liste più competitive... Posso dire che ho nostalgia di Forza Italia dei bei tempi? Di quando eravamo un partito che includeva e non escludeva?».

(Considerati i toni già plumbei del colloquio, è parso inopportuno ricordare a Scajola che la vicenda della casa del Colosseo, comprata a sua insaputa, è tutt'altro che chiusa: i pm della Procura di Roma hanno infatti presentato ricorso in Appello contro la sentenza di assoluzione, spiegando che è «viziata da grave illogicità e travisamento dei fatti». Scajola era davvero di pessimo umore. Non è un mistero che il suo nome e cognome sia su un foglietto di appunti insieme ad altri nomi e cognomi, legittimi giovani ambiziosi ed ex potenti bolliti, una lista lunga e bizzarra che il Cavaliere, ancora ieri sera, stanco e amareggiato, si rifiutava persino di leggere).

Fabrizio Roncone

» Il sondaggio La disponibilità degli intervistati ad accettare tempi lunghi purché le misure siano efficaci

Gli italiani e le priorità dei tagli: prima i maxistipendi, in coda la difesa

Scenari
di Nando Pagnoncelli



Fino a non molto tempo fa nell'opinione pubblica prevaleva la convinzione che l'immobilismo del nostro Paese dipendesse più dall'incapacità del ceto politico che dalla scarsità delle risorse necessarie per promuovere cambiamenti e riforme. Nell'attuale contesto economico e in presenza degli stringenti vincoli europei, i cittadini si mostrano sempre più consapevoli che gli interventi promossi dal governo richiedano una copertura finanziaria e si attendono un robusto intervento sulla spesa pubblica che scongiuri, o quanto meno limiti, il rischio di un possibile inasprimento fiscale. Di conseguenza, con poche eccezioni si osserva un forte consenso al taglio della spesa, peraltro spesso accompagnato dall'aspettativa che si tratti di misure rivolte «agli altri»: ad esempio, gli anziani in larga misura non vogliono che si intervenga sulla sanità, gli insegnanti e i giovani sulla scuola, i dipendenti pubblici sulle spese della pubblica amministrazione, e così via.

I tagli annunciati dal governo la scorsa settimana sono accolti dai cittadini con un prevalente ottimismo: il 61% prevede che ci saranno interventi significativi sulla spesa e, in particolare, la maggioranza relativa del campione intervistato (38%) ritiene del tutto raggiungibile il taglio di 4,5 miliardi previsto nel Documento di economia e finanza annunciato dal premier; inoltre il 23% si aspetta tagli

importanti, anche se ritiene che l'obiettivo sia difficile da raggiungere in toto. Al contrario, il 32% si mostra scettico e considera l'annuncio solo propaganda. L'ottimismo caratterizza l'elettorato del Pd e in subordine quello di Ncd, le persone più istruite, i ceti dirigenti e impiegatizi, i pensionati e coloro che risiedono nelle regioni centrali; al contrario lo scetticismo è più diffuso tra gli elettori di Forza Italia e del Movimento 5 Stelle, i

più giovani, gli studenti, i lavoratori autonomi, gli operai e i residenti nelle regioni meridionali.

Nel sondaggio abbiamo voluto verificare l'ordine di priorità e la possibilità di realizzazione di tre delle misure annunciate nel Def. La riduzione degli stipendi dei manager pubblici (che potranno raggiungere al massimo il livello dello stipendio del presidente della Repubblica) risulta il provvedimento più importante per il 50% degli italiani. Il tema ha suscitato scalpore e indignazione tra le molte persone che faticano ad arrivare alla fine del mese e questa misura viene collocata al primo posto senza eccezioni dagli elettori di tutti i partiti e risulta particolarmente apprezzata dagli studenti, dai lavoratori autonomi, dagli impiegati e dai residenti nelle regioni meridionali, per i quali appare stridente il contrasto tra le loro condizioni economiche e retributive e quelle di alcuni manager pubblici. A seguire, nella graduatoria delle priorità, vengono i risparmi nell'acquisto di beni e servizi da parte della pubblica amministrazione, citati dal 28% degli intervistati, più marcatamente dagli elettori di Forza Italia, dai ceti dirigenti e dai residenti nelle regioni settentrionali che considerano inaccettabili non solo gli sprechi ma anche le significative differenze di costo degli stessi beni e servizi nelle diverse regioni del Paese. Da ultimo, i tagli alle spese militari, ritenuti prioritari da un intervistato su cinque, con valori nettamente più elevati tra gli elettori del Pd e del M5S che li collocano al secondo posto.

Quanto alle possibilità di realizzazione dei tagli annunciati, prevale nettamente l'ottimismo, anche se vi sono molti dubbi sui tempi necessari per raggiungere gli obiettivi fissati, con particolare riguardo all'acquisto di beni e servizi nella Pa (45%) e, soprattutto, alle spese militari (50%), mentre un intervistato su quattro prevede che la riduzione degli stipendi dei dirigenti pubblici verrà adottata in tempi brevi. Nel complesso un terzo degli italiani ritiene che i tagli di spesa annunciati siano destinati al fallimento. I più negativi sono gli elettori dei principali partiti dell'opposizione (FI e M5S), e i segmenti decisamente più sfiduciati (i giovani, gli

operai e i disoccupati) o disincantati (i meridionali). La sintonia tra il presidente del Consiglio e il Paese si mantiene molto elevata, ma la delusione che è maturata negli ultimi anni induce i cittadini ad essere prudenti. Tuttavia i tempi lunghi prefigurati dai più collidono con quella che appare la caratteristica distintiva di Matteo Renzi: la velocità. Ma dopo anni nei quali prevaleva una rassegnata convinzione che nulla potesse cambiare, in questa fase cresce la percezione che qualcosa si stia muovendo e gli italiani sembrano disposti ad accettare tempi un po' più lunghi purché si mantenga fede agli impegni con la necessaria determinazione.

I quesiti

1 Tra questi provvedimenti qual è a suo parere quello da effettuare per primo?

(valori in %)	TOTALE	Pd	Ncd-Centro	FI-Destra	M5s
Riduzione stipendi manager pubblici	50	43	57	53	47
Risparmi nell'acquisto di beni e servizi nella Pubblica amministrazione	28	27	29	35	20
Tagli alle spese militari	20	29	12	11	29
Non sa, non indica	2	1	2	1	4

2 Il governo sta decidendo tagli alla spesa pubblica per 4,5 miliardi. Secondo lei...



■ SÌ, IN TEMPI BREVI ■ FORSE SÌ, MA CI VORRÀ DEL TEMPO ■ NO, NON CI RIUSCIRÀ ■ NON SA

3 «Riduzione degli stipendi dei manager pubblici, che saranno al massimo uguali allo stipendio del presidente della Repubblica». Il governo riuscirà a raggiungere questo obiettivo?



4 «Risparmi di 800 milioni nell'acquisto dei beni e dei servizi per la Pubblica amministrazione». Il governo Renzi riuscirà a raggiungere questo obiettivo?



5 «Taglio di 500 milioni alle spese militari». Il governo Renzi riuscirà a raggiungere questo obiettivo?



Sondaggio realizzato da Ipsos Pa per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 998 interviste (su 10.912 contatti), mediante sistema Catì, l'8 e 9 aprile 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

L'ITALICUM È MORTO MA RENZI NON LO SA

D'ALEMA E BERSANI TORNANO UNITI DOPO IL GRANDE GELO: IL SENATO LO FACCIAMO PASSARE, LA "LEGGE DI VERDINI" NO

di Marco Palombi

C'è stata una sola vera novità politica nella giornata democratica di ieri: dopo lungo guerra interna iniziata da anni e culminata nel cortocircuito sul Quirinale del dopo-elezioni, Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema si sono ritrovati per la prima volta insieme nella trincea anti-Renzi. Lo hanno fatto in quella sorta di riunione dei reduci e combattenti che è stato il convegno dalla minoranza Pd al teatro Ghione di Roma, svoltasi proprio mentre Matteo Renzi inaugurava la campagna per le europee a Torino. Poco carino, per carità, ma d'altronde il premier non era stato molto carino coi due ex capi partito: Renzi, per dire, ha già spaccato la minoranza Pd prendendo con sé un bel pezzo dei quarantenni che sui giornali vengono ancora chiamati bersaniani o dalemiani. I ministri Andrea Orlando e Maurizio Martina, ad esempio, e altri come il capogruppo alla Camera Roberto Speranza o l'ex responsabile organizzazione del Pd Davide Zoggia (non a caso ieri tutti presenti a Torino).

IL RISULTATO è che l'Italicum così come lo conosciamo è morto. Alla fine verrà cambiato per-

ché i numeri sono sempre numeri, specialmente quelli del gruppo democratico in Senato, e perché il ridimensionamento di Silvio Berlusconi porta con sé anche il ridimensionamento dell'accordo del Nazareno. "C'è una maggioranza di governo che si va allargando - spiega un dirigente del Pd - e non si può non tenerne conto mentre si fanno le riforme istituzionali". Il duo Bersani-D'Alema, al di là dei toni duri che ora vedremo, offre a Matteo Renzi una via d'uscita politica: passi pure il Senato non elettivo, ma la legge elettorale ipermaggioritaria no. Le critiche di Bersani, in particolare, riecheggiano quelle dei "professoroni" sbertucciati dal premier (una la intervistiamo qui accanto): "Ora c'è una legge elettorale per una sola Camera con un megapremio di maggioranza per cui chi vince col 52% si può nominare il presidente della Repubblica, la Consulta e tutti gli assetti istituzionali del Paese. Questo da parte di un Parlamento formato essenzialmente da 'abbastanza nominati'. Poi ci sono delle primarie non regolamentate per plebiscitare il nominante universale". Conseguenza: "Dobbiamo batterci per consentire alla gente di scegliere gli eletti". La butta sul romantico, Bersani, parla della sinistra

italiana, se ne intesta la storia, la concede in ostensione ai presenti, reclama quella che Berlusconi chiamerebbe "agibilità politica" dentro il Pd per il presente e per il passato: "

D'ALEMA è più pragmatico, cosa che è insieme il suo pregio e la sua dannazione. Si concentra sul partito, sull'organizzazione, sulle tessere: "Noi siamo una parte grande della militanza e questa forza deve attivarsi. Il Pd dobbiamo farlo funzionare noi, dobbiamo lavorare per il tesseramento del Pd anche se le tessere non si stampano più. Noi nelle sezioni, nei circoli ci siamo, vediamo se ci stanno anche loro". Il partito, scandisce il fu leader Massimo, appassisce, sta morendo: "Il Pd sta diventando un comitato elettorale del leader, un partito radicato nelle istituzioni e 'servente'. Ma il partito delle primarie senza il partito che cosa è, cosa diventa?". Stiletta finale: "C'è il rischio di un mutamento qualitativo del sistema democratico". Pure sull'Italicum si riversa il veleno di Massimo D'Alema: "Nessuno toglierà al premier il merito di aver rimesso in moto questo processo riformatore, anche se la legge elettorale verrà fuori un po' meglio di come è nata. L'ha scritta Verdini, non veniva fuori da un circolo di ri-

formatori illuminati, e serviva a tenere la destra ancorata a Berlusconi". La cosa strana di questo attacco così duro è che nel Pd si dà per scontato che D'Alema abbia già l'accordo con Renzi sulla sua nomina a commissario Ue: "Sì, ma non si fida - spiega una fonte di minoranza - È convinto che non avrà niente se non tratta da posizioni di forza". Matteo Renzi, dal canto suo, sembra non aver capito che la situazione sta rapidamente cambiando. Ieri a Torino per lanciare la campagna per le europee e per le regionali in Piemonte ha lavorato la folla col solito atteggiamento da velocista: "Nei prossimi mesi non perdiamo tempo a litigare tra noi, c'è tanto da fare, dobbiamo andare pancia a terra per cambiare l'Italia. La sinistra che non cambia diventa destra". I suoi fedelissimi la buttano sull'indice di gradimento: "Ma che volete? Nei sondaggi siamo al 33,9%, un livello mai toccato", si irrita Federico Gelli. Il compito di rispondergli è toccato a Gianni Cuperlo, benedetto ieri coram populo dal duo Bersani-D'Alema leader unico della minoranza: "Una cosa di destra non diventa di sinistra perché la proponiamo noi". Chiosa di Bersani: "Calma, ci vuole lo stesso tempo a fare le cose giuste e quelle sbagliate".

Lorenza Carlassare

Costituzione a rischio

“Questo governo non ama il pluralismo, cioè la Carta”

di Silvia Truzzi

Professoressa Carlassare, le polemiche sulle riforme non accennano a placarsi.

C'è una verità sotterranea che unisce certi comportamenti: l'insofferenza al dialogo e alle critiche, la reazione smodata a un appello firmato da persone completamente prive di potere, come siamo noi che abbiamo sottoscritto il documento di Libertà e Giustizia. Ed è la mancanza assoluta di cultura costituzionale, che porta a un'idea deformata di democrazia: cioè che si può arrivare anche a escludere i cittadini dalle decisioni.



buona cultura.

Ce lo spieghi meglio.

Democrazia “costituzionale” significa soprattutto controllo sul potere; per evitare che si concentri, ha come fondamentale principio la divisione dei poteri e il reciproco controllo. L'abbiamo ripetuto centinaia di volte: il costituzionalismo esprime l'esigenza di dare regole e limiti al potere e dunque, limiti alla maggioranza per realizzare “una serie di garanzie reciproche tra le varie forze sociali e politiche in modo da evitare che la sovranità popolare si risolva automaticamente nella sovranità di una semplice maggioranza parlamentare” (come diceva un grande costituzionalista,

LA “PROFESSORONA”

La costituzionalista Lorenza Carlassare, tra gli intellettuali che non piacciono a Renzi

(Vezio Crisafulli).

La nostra è una democrazia pluralista.

Il punto è esattamente questo, la Costituzione vuole il pluralismo in tutte le sue forme: pluralismo religioso, sindacale, politico, territoriale. Ma siccome il pluralismo costituisce un freno, non lo si ama. E ora si vogliono eliminare i limiti giuridici e politici derivanti dalla pluralità di opinioni difforni. Si vuole cancellare il Senato: io non amo il Se-

nato, né il bicameralismo perfetto, vorrei chiarire, ma a questa riforma che vuole eliminarlo o recidere il legame con gli elettori si accompagna l'idea di eleggere la Camera dei deputati con un sistema che esclude il pluralismo e potenzia al massimo un partito (che raggiunge una soglia non elevata) mediante un premio che lo pone in posizione egemone. Il limite politico, in democrazia, è dato dalle minoranze, ma con l'Italicum restano fuori dal Parlamento.

Oltre al contenuto, a lei non è piaciuto nemmeno il modo in cui le riforme sono nate, con il patto del Nazareno.

Il modo in cui le riforme sono nate non è democratico. Non possono essere i capi di due partiti a decidere. Al Parlamento si fanno proposte, non si può pretendere che siano immutabili. È una cosa folle: a questo punto sarebbe meglio eliminiamo non solo il Senato, ma anche la Camera! Spendiamo meno e le leggi le fanno in due.

Tra il Porcellum e l'inerzia legislativa degli ultimi anni, ci siamo assuefatti a un Parlamento diminuito?

Appunto, si vuole - si è voluto - emarginare il Parlamento che è l'organo della rappresentanza popolare. O meglio: quello che ci resta perché questo Parlamento,

per le note vicende del Porcellum, non ci rappresenta. Depotenziata la rappresentatività delle due Camere, ora si vuole sancire anche lo svuotamento delle loro funzioni imponendo decisioni prese altrove.

Ormai si legifera solo con decreti leggi o leggi delega.

Il paradosso è che nel periodo berlusconiano le leggi che servivano all'ex Cavaliere venivano approvate alla velocità della luce. Sono riusciti perfino a fare una riforma costituzionale che nel 2006 il referendum ha bocciato. Poi c'è stato un abnorme ricorso alla legislazione d'urgenza e ora si vuole un Parlamento che si limiti ad approvare. Si ricorda Berlusconi quando parlava di un “Parlamento di figuranti”? Che, aggiungo io, è stato sfigurato da quella legge elettorale poi dichiarata illegittima. Ma ora la si vuole perpetuare: l'Italicum ha gli stessi difetti del Porcellum. Dunque un Parlamento “per approvare”. Ma attenzione, per approvare non solo ciò che propone il governo, ma ciò che i capi partito hanno deciso nelle segrete stanze e che impongono all'Assemblea che dovrebbe rappresentare il popolo. Cioè il popolo “sovrano”, in base all'articolo 1 della Costituzione: forse vogliamo cancellare anche quello?

Quello che si avverte - ed è ben evidenziato dall'articolo di Marco Travaglio sul *Fatto* di mercoledì - è che il concetto di democrazia costituzionale è del tutto estraneo anche a persone di

Se i partiti da prefisso telefonico danno Forza Italia già morta

Nei sondaggi faticano a raggiungere il 4%, eppure il loro unico pensiero è il destino degli azzurri. Per non sparire inventano alleanze improvvisate, come il Ncd e l'Udc

Andrea Cuomo

Roma Ultime notizie: Forza Italia è politicamente morta. Lo dice Beatrice Lorenzin, ministro della Salute e socia fondatrice dell'Ncd: «Forza Italia ha rinunciato a costruire un progetto per il futuro ed è rimasta ancorata al passato. È fallito un progetto politico», dice la ministra in un'intervista al *Tempo*. Lo conferma il collega di partito Enrico Costa: «Puntiamo a sostituirli come calamita dei moderati, perché la calamita di Forza Italia si è smagnetizzata».

Insomma, pensi che il funerale sia stato già fissato. Che sia ora di tirare fuori dalla naftalina il vestito nero e ordinare dal fioraio la corona per la più attesa delle cerimonie funebri della politica italiana (in fondo era ora, no?). Poi però guardi i sondaggi e trasecoli: a Forza Italia in vista delle prossime elezioni europee è accreditato un bottino elettorale del 20 per cento, con una forbice che va dal 19 netto di Piepoli (sondaggio del 9 aprile) al 20,9 di Emg (8 aprile). Un dato non proprio da encefalogramma piatto, soprattutto

se si considera che: 1) il leader di Forza Italia è stato espulso dal palcoscenico politico nel modo che conosciamo e questo qualche punto percentuale certamente costa; 2) malgrado tutto Berlusconi, da animale elettorale qual è, saprà comunque far guadagnare molti voti al partito proprio allo sprint, come è sempre accaduto: la storia che i sondaggi elettorali da sempre sottovalutano Forza Italia e il Pdl; 3) Berlusconi deve comunque condividere lo stesso universo elettorale con una folla di competitor, spesso proprie costole scissioniste.

Insomma, chi dà Forza Italia politicamente morta forse farebbe bene a farsi a sua volta un *check up* per controllare le proprie funzioni vitali. Partiamo dal Nuovo centrodestra, il partito che ha già vergato i manifesti funebri di Berlusconi e socie che pretenderebbe diraccogliere il testimone dei moderati: ebbene viene collocato nei sondaggi ben sotto del 4 per cento dello sbarramento, asticella che viene superata solo grazie alla furbata dell'alleanza con l'Udc, altro partito alla canna

del gas: insieme i due compagni di lista mettono assieme un dato che va dal 5,0 di Datamedia al 6,0 di Piepoli. Insomma, Alfano nemmeno con l'aiutino si avvicina a un terzo della statura di un Berlusconi depotenziato. Se questo è lo statista che dovrebbe cambiare l'Italia, beh, i conservatori possono dormire sonni tranquilli.

Mala sfilza dei partiti comatosi è lunga: Per l'Italia, la scheggia dei transfughi montiani guidati dall'ex ministro della Difesa Mario Mauro, ha numeri talmente bassi da finire nel calderone degli «altri» assieme a pensionati, cacciatori, ecologisti e trotskisti. Anche la Lega, un partito che alle ultime Europee (quelle del 2009) andò in doppia cifra, quest'anno punta al massimo al 5 per cento. Fratelli d'Italia, altro partito che si vuole centrale nella galassia di centrodestra e che si è pure riappropriato del *brand* Alleanza Nazionale per cercare di catturare qualche nostalgico o qualche distratto, galleggia nei sondaggi tra il 3 e il 3,6 malgrado le foto da miss con cui la leader Gior-

gia Meloni ha riempito l'Italia.

Se usciamo dal centrodestra e diamo un'occhiata agli altri schieramenti politici, ecco tante altre sigle che, come avrebbe detto Fabrizio De André mutuando Edgar Lee Masters, «dormono sulla collina». Dietro il logo di Scelta Europea sono messi in tre (Scelta Civica, il Cd di Tabacci e Fare per fermare il declino) di Oscar Giannino e oggi di Michele Boldrin) per ramazzare dalle intenzioni di voto un misero 2,5 medio. Italia dei Valori ormai ha valori da bilirubina, con cenni di vita solo a destra della virgola. I Verdi ormai sono al verde, con medie attorno alla metà di 1. E anche L'Altra Europa con Tsipras, una *compilation* di anime, sigle e personalità di estrema sinistra (siva da Sel a Rifondazione, dal *manifesto* ad Andrea Camilleri, da fiancheggiatori dei No Tav ai Movimenti per l'Acqua) nel più ottimistico dei sondaggi tocca il 4,5 per cento, restando altrove sotto il 4. Insomma, se è di morti politiche che si parla, questa assomiglia a una strage.

Le misure

Bonus incapienti da 400 euro ma tempi incerti

Il governo alla ricerca delle coperture Venerdì il cdm sugli 80 euro di sgravi

Luca Cifoni

ROMA. Almeno un miliardo ancora da trovare, o forse qualcosa di più, e vari dettagli da mettere a punto. Il governo punta ad approvare nel decreto legge di venerdì prossimo sia l'incremento delle detrazioni Irpef per i lavoratori dipendenti, sia la misura specificamente dedicata agli incapienti, ossia quei contribuenti, sempre all'interno della platea dei dipendenti, che non pagando imposta non si avvantaggiano di detrazioni più generose. Ma quest'ultima misura presenta qualche difficoltà in più.

Sul dossier sta lavorando il viceministro dell'Economia Enrico Morando: ieri ha precisato che le risorse necessarie per ampliare l'intervento ai soggetti con reddito più basso dovranno comunque venire dalle stesse fonti di finanziamento a cui si sta lavorando per il decreto nel suo complesso, quindi in primo luogo

dalla revisione della spesa. Questa voce vale al momento 4,5 miliardi, anche se lo stesso presidente del Consiglio aveva fatto riferimento alla possibilità di arrivare fino a sei.

Quanto ai tempi, l'operazione incapienti secondo Morando potrebbe slittare di qualche settimana, ferma restando l'esigenza di far arrivare a tutti gli altri l'aumento in busta paga a fine maggio.

C'è innanzitutto da delimitare la platea: i dipendenti che in base alle dichiarazioni dei redditi guadagnano meno di 8.000 euro al mese sono circa quattro milioni, ma possono ricadere nell'incapienza anche altri che si trovano a un livello un po' più alto ma sono in grado ad esempio far valere carichi familiari che riducono l'imposta.

Va poi definito nei particolari il meccanismo: il più probabile è l'erogazione diretta a cura del datore di lavoro, che potrebbe recuperare le somme attraverso le sue compensazioni con il fisco. Alla fine, anche per motivi di praticità, la scelta potrebbe essere quella di ricono-

scere il contributo in un'unica soluzione, prima dell'estate. In alternativa potrebbe essere preso in considerazione un taglio dei contributi previdenziali, che diventerebbero in parte figurativi andando a carico dello Stato: ma questa formula non sarebbe molto coerente con l'attuale sistema di calcolo contributivo delle pensioni.

Il quantum è naturalmente da precisare e dipenderà sia dall'esatta consistenza della platea sia dalle risorse disponibili: è difficile comunque che si vada oltre i 400 euro complessivi, almeno per quest'anno.

Per i lavoratori capienti il beneficio raggiungerà invece l'ammontare massimo di circa 80 euro al mese per quelli il cui reddito lordo arriva a poco meno di 25 mila euro: da questa soglia in poi è destinato a ridursi molto rapidamente fino ad azzerarsi.

Forza Italia nel caos Berlusconi telefona a Bonaiuti: «Ripensaci»

► Il leader prova a convincere l'ex portavoce che vuole lasciare
Nel partito l'ipotesi di rompere il patto con Renzi sulle riforme

IL RETROSCENA

ROMA «Se uno lascia per una storia di pacchi, non so che pensare». L'addio di Paolo Bonaiuti da Forza Italia è dato per certo anche se il diretto interessato prende tempo. L'eventuale approdo di Bonaiuti nel Nuovo Centrodestra di Alfano brucia a Silvio Berlusconi non per un problema di consensi quanto di immagine. Il fatto che uno dei suoi più stretti collaboratori, dal '95 in poi, dica «ciao» è un colpo basso che pregiudica definitivamente l'umore dell'ex Cavaliere insieme alla vicenda che riguarda Marcello Dell'Utri, uno dei fondatori di Forza Italia. E pensare che nei giorni scorsi un po' di ottimismo era tornato a circolare dalle parti di Arcore e l'ex premier, in un paio di telefonate, ha provato a convincere Bonaiuti (suo storico braccio destro per tantissimi anni) a restare, promettendogli che «una volta chiuse le liste per le elezioni europee», avrebbero affrontato i problemi che l'ex portavoce ha a palazzo Madama con Paolo Romani e a palazzo Grazioli con il capogruppo di FI alla Camera il quale ha trasformato il Mattinale, tradizionale report quotidiano di analisi ad uso del movimento azzurro, in una sorta di gazzetta a suo uso e consumo.

I tentennamenti e le oscilla-

zioni in corso dentro Forza Italia proseguono ormai da mesi e l'assenza di Berlusconi ha lasciato il partito in mano agli estremismi del capogruppo di Montecitorio e alla tenacia con la quale molti degli eletti difendono se stessi appoggiandosi ora alla maggioranza di governo ora all'opposizione grillina e leghista.

IL RIENTRO

Berlusconi a metà della prossima settimana sarà a Roma nel tentativo di riprendere in mani una situazione oltremodo compromessa. I sondaggi continuano a dare Forza Italia di poco sotto il venti per cento, ma non c'è dubbio che le difficoltà in corso - soprattutto giudiziarie - di molti big del partito, stanno rendendo un favore al Ncd che rappresenta il primo avversario che il Cavaliere intende battere il 25 maggio per evitare che il partito di Alfano si trasformi in una sorta di calamita che renda di fatto inutile anche il peso che attualmente Forza Italia ha sul fronte delle riforme istituzionali.

LA ROTTURA

In assenza di una vera e propria strategia, dentro Forza Italia riprende quota l'unica mossa che per qualcuno diventa praticabile in questo momento piuttosto complicato. Ovvero rompere il patto sulle riforme e avviarsi del

tutto all'opposizione dell'attuale governo. La tentazione è forte ed elettoralmente, forse, redditizia, ma sconta due limiti: la necessità di dover spiegare al proprio elettorato che si dice «no» alla rottamazione del premier Renzi e il rischio di trovarsi al Senato con una nuova scissione qualora dovessero avvicinarsi le elezioni anticipate come minacciato anche ieri da Torino dal presidente del Consiglio, che ha lanciato la campagna per le europee.

LE DIFFICOLTÀ

Le difficoltà continuano però ad essere il carburante giusto per Berlusconi che anche ieri, parlando con molti dei suoi ex ministri e collaboratori, si è detto convinto che anche stavolta «stupiremo tutti così come è avvenuto solo un anno fa». Una promessa, o forse una speranza, che ha però bisogno di atti concreti prima che il castello venga giù tutto.

Ma.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SONDAGGI PESSIMI
E DIFFICOLTÀ INTERNE
L'EX CAV SARÀ A ROMA
A METÀ SETTIMANA
PER RIPRENDERE
IN MANO LA SITUAZIONE**

Renzi: aumenterò le pensioni più basse

►Europee, il premier apre la campagna elettorale a Torino ►«La sinistra che non sa cambiare diventa come la destra»
«Nel 2015 interverremo sugli assegni inferiori ai 1000 euro» Il progetto futuro: online le spese di partiti, sindacati e P.A.

L'INIZIATIVA

dal nostro inviato

TORINO «La sinistra che non cambia diventa destra» e «noi siamo a palazzo Chigi per cambiare, altrimenti facciamo loro. Noi si cambia mestiere». Quindi al Pd «dico che non è tempo per litigare, abbiamo troppo da fare». Matteo Renzi usa contro quei «loro» che si mettono di traverso la stessa ruspa che intende usare «dentro la pubblica amministrazione». Il «sindaco di Firenze», come per errore ancora si autodefinisce salvo poi correggersi, parla dentro il PalaOlimpico di Torino gremito di amministratori locali e candidati alla regione Piemonte. Qui, come in tutta la regione, il 25 maggio si vota anche per la regione e Sergio Chiamparino è in prima fila insieme ai big piemontesi, Piero Fassino in testa. A loro Renzi si rivolge da amministratore locale e, ora, da sindaco di un'Italia che «deve cambiare verso». E lo fa annunciando, dal 2015, aiuti per le pensioni sotto i 100 euro. Parla a braccio davanti a un podietto che trema ogni volta che prende i foglietti sui quali ha scritto appunti per un discorso che parla anche alla minoranza interna del Pd riunita a Roma nel tentativo di trovare una propria unità. A loro il premier dice che nel Pd «non è tempo di litigare perché ci sono molte cose da fare». E giù l'elenco delle battaglie che impediranno a Renzi di partecipare alla campagna elettorale per le Europee. In testa le riforme istituzionali che non sono, ricorda, solo la cancellazio-

ne del Senato, ma anche la revisione del Titolo V e del Cnel. Organo costituzionale «inutile» che ha reso più netta la fatica di chi la mattina esce per andare a lavorare. «Entro il 25 maggio il superamento del bicameralismo», assicura l'ex sindaco che poi ringrazia i senatori del Pd del senso di responsabilità con il quale lavorano alla riforma.

L'AFFONDO

Non è certo lo stesso senso di responsabilità dei dirigenti delle Camere che, sostiene Renzi, rifiutano di ridursi il proprio stipendio rifugiandosi nell'autonomia finanziaria di cui godono Camera, Senato e Quirinale. La battaglia durissima e «violenta» non spaventa il presidente del Consiglio che attacca la

L'AVVERTIMENTO

**AI DEMOCRAT
«NON PERDIAMO TEMPO
A LITIGARE
E LASCIAMO GRILLO
NEL SUO BRODO»**

burocrazia, anche se precisa che «è composta da una maggioranza di persone impegnate». «Chiedere un sacrificio ai manager non è una punizione. E' inaccettabile che gli stipendi siano aumentati del 170%. Pensavo di essere criticato per il tetto troppo alto a 238 mila euro». Ed invece no, il muro è durissimo da scalfire, ma Renzi promette battaglia: «Accusatemi pure di demagogia, ma è una questione di credibilità delle istituzioni. Noi - rivendica - resteremo a contatto con la

realtà».

Non sembra aver bisogno di sondaggi per capire cosa vuole il popolo di sinistra che si spella le mani in platea. «Non sono a fare le televendite, anche se Crozza me lo fa fare molto bene e dal quale ho preso un paio d'idee». Una deve essere quella di «tornare a zappare». Un mestiere, l'agricoltore, non di moda perché «ci sono fiction su tutto tranne che sull'agricoltura». Nella regione dell'ormai ex governatore Cota, c'è ne è anche per la Lega che ha messo in nota spesa le mutande verdi che «Chiamparino non si comprerà e comunque non con i soldi dei contribuenti». L'affondo più duro è ancora una volta per il M5S di Grillo che non va inseguito ma lasciato «nel suo brodo». «Dovevano cambiare il palazzo e il palazzo sta cambiando loro», attacca Renzi riferendosi alla difesa del Senato che stanno facendo i grillini. «Ad Obama ho detto che abbiamo mille parlamentari - racconta Renzi - forse facevo meglio a non farlo visto che loro ne hanno la metà». Poi, in serata l'ultima novità: metteremo on line ogni centesimo di spesa pubblica di sindacati, partiti e pubblica amministrazione. La necessità di un cambio di «verso» Renzi la sollecita anche per la Ue che «basata solo sul rigore non ha futuro», ma chi dice «usciamo dall'euro, sta dicendo che le istituzioni non sono riformabili. Sta dicendo "arrendiamoci". Io invece dico che è possibile cambiarle».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: nel 2015 aumenteremo le pensioni sotto i mille euro

La sfida: «Sinistra che non cambia diventa destra»

Emilia Patta

TORINO. Dal nostro inviato

«Sono d'accordo con Sergio, la sinistra che non cambiano è sinistra. Diventa destra, perde la dignità. Noi siamo entrati nel Partito socialista europeo non come in un museo ma in prima linea sulla frontiera del cambiamento. E andiamo in Europa per cambiarla. Noi che siamo l'Italia che rispetta le regole andiamo in Europa per cambiarle, quelle regole. Nel 2011 noi e la Gran Bretagna avevamo la

dere la tessera del partito. E il premier coglie la palla al balzo per lanciare la sfida alla sinistra del partito nel contempo riunita a Roma, con Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani, attorno a un'iniziativa di Gianni Cuperlo. Coincidenza che irrita i fedelissimi anche se la notizia è che in tanti, dal ministro Andrea Orlando al capogruppo alla Camera Roberto Speranza, sono presenti a Torino e solo dopo si fanno vedere a Roma.

«Non perdiamo tempo a litigare, abbiamo troppo da fare», è l'appello all'unità di Renzi, che ringrazia dal palco Speranza per la sua presenza. Ma agli altolà della sinistra su una riforma del lavoro con «norme di destra» (Cuperlo) e sul «rischio plebiscito» del combinato Italicum/Senato delle Autonomie (Bersani) Renzi fa spallucce. E sottolinea, confermando che mercoledì si terrà il seminario sui temi del lavoro con il ministro Giuliano Poletti: «Le regole che raddoppiano la disoccupazione non funzionano, è inutile essere il partito del lavoro se non diamo occupazione». E ancora, ricordando che il Jobs act, a "compensazione" del decreto Poletti che allunga i tempi per i contratti a termine senza causale, prevede l'estensione dei diritti (ad esempio la maternità) a chi ora ne è escluso e introduce per la prima volta in Italia un sussidio di disoccupazione universale: «Il sistema di garanzie lo deve realizzare lo Stato facendo assumere persone, non mettendo

Assegni sotto mille euro

Pensioni per classi di importo

Classe di importo del reddito pensionistico	Numero pensioni
Fino a 499,99 €	2.265.577
da 500,00 a 999,99 €	4.912.897
Totale	7.178.474

barriere all'entrata. Non possiamo continuare a scaricare sulle spalle degli imprenditori il peso sociale del lavoro». Quanto all'intervento sugli stipendi dei manager «non è una punizione»: «Pensavo di essere criticato per il tetto, troppo alto, a 238 mila euro» dice e anticipa che nei prossimi 12 mesi verrà messo «on line ogni centesimo di spesa pubblica di sindacati, partiti e Pa».

Quando poi, riprendendo il discorso "del Chiampa", Renzi annuncia che nel 2015 («prima non ce la facciamo, dobbiamo essere onesti») ci sarà «un intervento sulle pensioni sotto i mille euro», il bersaniano Stumpo allarga le braccia: «Che dire... Banche, manager, sostegno ai redditi sotto i 1.500 euro, ora anche le pensioni basse. Sta facendo cose di sinistra. Il problema è il partito, che non c'è più». Già, il partito. Sembra essere questo l'obiettivo della sinistra del Pd, quella che ha radici nei Ds.

Obiettivo trasparente nelle parole di D'Alema a Roma: «Il Pd sta diventando un comitato elettorale del leader, un partito radicato nelle istituzioni e servente. Noi dobbiamo essere il Pd, una minoranza deve aspirare a diventare una maggioranza».

Futuro prossimo venturo, forse. Ma intanto a Torino siedono quasi vicini sia chi (Cesare Damiano) è in trincea per modificare il testo sul lavoro, sia chi (Maria Elena Boschi) è in prima fila per mettere al sicuro i provvedimenti del governo. E da qui parte la sfida elettorale di Renzi, che non è contro Fi e Silvio Berlusconi (mai nominati) ma contro Beppe Grillo: «A noi uomini e donne del Pd spetta un compito: fare una campagna elettorale senza rispondere ai profeti dell'insulto - dice rivolto ai tanti candidati in platea -. Non possiamo fare una campagna elettorale inseguendo ogni giorno il post di Grillo che una volta accusa le nostre donne, una volta i nostri uomini, una volta le nostre idee, una volta accusa le sue paure che trasmette a noi. Lasciamo fare, svolgiamo una funzione sociale, lasciamolo nel suo brodo: dovevano cambiare il Palazzo e il Palazzo purtroppo sta cambiando loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

L'intervento del premier a Lucca per il festival del volontariato
www.ilssole24ore.com

LA MINORANZA PD

D'Alema e Bersani riuniti a Roma con Cuperlo
 Il premier: «Non perdiamo tempo a litigare, abbiamo troppo da fare»

stessa percentuale di disoccupati. Dopo due anni di cure drastiche noi siamo al 13% e loro al 7%».

Prima di Matteo Renzi, dal palco della manifestazione del Pd a Torino che ha aperto la campagna elettorale per le amministrative e per le europee, era stato il candidato governatore del Piemonte Sergio Chiamparino a mettere l'accento sul cambiamento impresso dal premier: «Hai avuto il coraggio di rompere gli schemi consolidati di una sinistra che rischiava di trasformare ideali nobili in paradigmi conservativi», aveva detto l'ex sindaco annunciando di voler ripren-

Forza Italia

Berlusconi a caccia di nomi ma per le elezioni europee raccoglie una raffica di no

Voci e smentite sul nome di Piersilvio, qualche certezza sui capolista no alla candidatura di Scajola e Storace, spunta la conferma di Mastella

ROMA. La paura dentro Forza Italia è che Bonaiuti sia solo il "tappo". Che dopo le Europee il partito venga prosciugato da un'emorragia di parlamentari. Soprattutto se il partito resterà alle



spalle di Grillo, per di più sotto la soglia del 20 per cento. Così, l'ex portavoce di lungo corso, oggi senatore, e con lui il deputato Giorgio Lainati, potrebbero essere solo i primi di un lungo elenco. Gianfranco Rotondi, che ha il polso dei suoi colleghi

deputati forzisti, sostiene che se Berlusconi non tiene salda la sua leadership il gruppo rischia di frantumarsi in quattro, nemmeno in due, nel giro di poche settimane. Sembra che ancora ieri l'ex premier sia tornato alla carica contattando lo stesso Bonaiuti. Ma che i ponti tra i due siano del tutto saltati. Non c'è più alcuna possibilità di recupero, nonostante il solido rapporto umano tra i due. Nonostante i buoni propositi dei dirigenti. «Paolo è un pilastro, se qualche incomprensione c'è stata, confido si possa risolvere» minimizza Mariastella Gelmini. Ma l'ex portavoce e l'ex premier non si sentivano ormai da Natale. Bonaiuti non si è visto all'assemblea costituente dell'Ncd di Alfano. Ma alla Fiera di Roma tutti danno per acquisito il passaggio. «Noi siamo la best company del centrodestra, ormai Forza Italia ne è la bad company» esulta dal palco il sottosegretario allo Sviluppo Simona Vicari.

ROMA. I "convocati" sono 120, ma i 73 nomi buoni da spendere per le Europee Silvio Berlusconi li inizierà a limare oggi pomeriggio dopo il pranzo con i figli, quando lo raggiungeranno Denis Verdini e Giovanni Toti. Poi, tra domani e martedì la chiusura delle liste. Ma continua a scuotere la testa, il leader di Forza Italia. Si completa il quadro dei capolista, tante pedine vecchie, tutti gli uscenti confermati, nomi anche noti. Ma manca il

guizzo, la svolta eclatante che il capo aveva sognato.

La Gardini sarà quasi certamente capolista nel Nordest, come Miciché che ha accettato la sfida per le Isole, restano confermati Fitto al Sud, Tajani al Centro, Toti nel Nordovest. Con esclusioni eccellenti, come quella di Scajola (il suo nome compare però ancora tra i 120 "pre-allertati" ai quali è stata chiesta la documentazione) o di Storace e ripescaggi altrettanti illustri (nonostante i problemi giudiziari) vedi Clemente Mastella al Sud (accantonata la moglie Sandra Lonardo) o l'imprenditore aspirante politico Gianpiero Samori e l'ex sottosegretario Walter Ferrazza nel Nordest. Berlusconi ci ha lavorato già ieri pomeriggio un paio d'ore ad Arcore con il consigliere Toti, in contatto telefonico con Denis Verdini chiuso nel frattempo nella sede deserta del partito a San Lorenzo in Lucina a Roma. Il risultato non è però quello che il leader si attendeva. Tant'è che nel colpo di scena ancora ci spera. «Vedrete che vi sorprenderemo» promette Mariastella Gelmini nel primo pomeriggio a Milano. Sorpresa? Che sorpresa? Nel giro di poche ore l'allusione rimette in circolo tutta la girandola di ipotesi, a cominciare dal ricorso a un figlio, una figlia in lista: se non Barbara, addirittura Pier Silvio. Ma viene smentita da tutti i più alti dirigenti, a cominciare dal diretto interessato, per nulla attratto dalla svolta. Il padre dovrà fare affidamento solo

su quel che resta del suo appeal per risalire la china dei sondaggi a dispetto dei problemi personali. «Berlusconi sta benissimo: lavora a programmi e liste per le Europee, non ha mai speso di farlo» racconta Giovanni Toti dopo aver lasciato Arcore:

«Noi non abbiamo mai avuto dubbi sull'agibilità politica del presidente, sapendo che i giudici sapevano benissimo della responsabilità che gravava sulle loro spalle nei confronti un leader che rappresenta di milioni di italiani moderati».

Il fatto è che sono stati tanti, tantissimi i "no" raccolti in queste settimane. Imprenditori e pezzi della società civile, truppe di giovani e volti nomi sono rimasti un miraggio. Nell'arco di 24 ore è tramontata l'ipotesi di rispondere all'exploit renziano sui capolista donne schierandone almeno tre su cinque circoscrizioni. Niente da fare. Resiste solo il ticket delle uscenti Elisabetta Gardini e Lia Sartori nel Nordest. Mentre Mara Carfagna già due giorni fa aveva chiuso le porte in Campania e Gabriella Giammanco è stata così presto congelata per le Isole, dove alla fine Gianfranco Miciché ha chiuso un patto elettorale solido col nuovo coordinatore Gibiino. «Così non andiamo lontano, dobbiamo inventarci altro» continua a stressare i suoi Berlusconi ancora in queste ore. Da qui l'idea di schierare un paio di giovani amministratori locali in ciascuna circoscrizione (per o più assessori o consiglieri) sug-

geriti dal sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo, con una spruzzata di volti freschi indicati dalla responsabile giovanile Annagrazia Calabria. C'è l'incubo del sorpasso di Grillo che incombe, mentre resta convinto che alla fine Forza Italia supererà la soglia del 20, attestandosi tra il 21 e il 24 per cento. Ma serve un altro suo «miracolo» e fin tanto che la sua vicenda giudiziaria non sarà definita con l'affidamento ai servizi, sarà difficile sferrare l'attacco mediatico ed elettorale vecchio stile. «Non accettiamo che si continui a strumentalizzare il difficile momento che vive il presidente Berlusconi cercando di sporcare l'impegno di Forza Italia per le riforme — dice una dirigente della prima ora come Stefania Prestigiaco — Il nostro progetto è vivo e vegeto e alle Europee sarà chiaro chi si riempie solo la bocca di altisonanti parole».

E allora, in assenza di «effetti speciali», la vecchia guardia ha convinto il capo che è meglio affidarsi ai titolari dei bacini elettorali. A Ovest tutto il partito è schierato ventre a terra in sostegno di Toti e a seguire delle uscenti Renzulli e Comi, tra gli altri. Nel Centro, dietro il commissario europeo Tajani, ecco il rascenrista Luciano Ciocchetti che ha già aperto in grande stila la sua campagna ieri a Roma, ma lì viene schierato anche il preside della facoltà di Medicina alla Sapienza, Adriano Redler e Silvio Ferraguti, ex presidente di Federlazio. Nel Sud ecco l'ex presidente della Provincia di Caserta Riccardo Ventre, oltre a tutti gli uscenti alle spalle di Fitto, a cominciare da Barbara Matera. Nelle Isole, anche lì, speranze affidate agli acchiappavoti locali, a cominciare dall'«usato sicuro» Micciché: dall'uscente Salvatore Iacolino al catanese Salvo Pogliese. Salvatore Cicu a rappresentare da solo la Sardegna.

Quagliariello: "Le porte dell'Ncd sono aperte"

L'INTERVISTA

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «All'assemblea costituente del Nuovo Centrodestra siamo in 10 mila, le porte del nostro partito sono aperte a chi ci vuole raggiungere». Gaetano Quagliariello, coordinatore dell'Ncd, guarda ai prossimi mesi, sa che spezzoni di Forza Italia sono pronti a distaccarsi dal berlusconismo decadente per approdare nel partito di Alfano. Si gioca tutto alle europee, dove l'Ncd deve dimostrare di saper stare in piedi, di potersi accreditare come punto di riferimento dei moderati. Questa la logica dell'accordo elettorale con l'Udc che nei sondaggi sembra premiare Alfano e Cesa, con la nuova alleanza che ora viene data al 6,5%. «Il nostro partito — afferma Quagliariello — era una zattera, in poco tempo abbiamo dovuto farlo diventare un bastimento e ovviamente le nostre porte sono aperte a tutti, ma non siamo un soggetto di eretici o di

reduci».

E allora il Nuovo centrodestra cosa vuole essere?

«Il partito è nato per dire che nella nostra società ci sono dei principi, come quello della centralità della persona, che rischiavano di sparire».

E Forza Italia a suo giudizio invece cos'è?

«Noi crediamo in un partito dove passi il testimone da una generazione all'altra per far continuare la storia dei nostri principi. Il fatto invece di non voler accettare che prima o poi è necessario passare il testimone ai più giovani ha portato Forza Italia a un paradosso».

Quale?

«L'Italia è un Paese nel quale i moderati sono maggioritari ma che rischiano di essere ridotti a un cespuglio, a un ruolo di mera testimonianza. Andando avanti così il bipolarismo rischia di ridursi a una competizione tra un partito che ha aderito ai socialisti europei, il Pd, e un forza di protesta come quella dei grillini».

Per questo siete nati voi?

«Noi abbiamo messo in mare questa zattera che si è presto trasformata in una nave perché non vogliamo arrenderci a questo destino. Dunque sì, le nostre porte sono aperte a tutti, specialmente a chi non si vuole rassegnare alla decadenza di una storia che a un certo punto ha scelto di non essere più politica ma al massimo una vicenda eroica personale (di Berlusconi, ndr)».

In queste ore si parla del passaggio all'Ncd di Paolo Bonaiuti, un pezzo di storia del berlusconismo: prevede altre migrazioni di massa dopo le europee come temono i big forzisti?

«Il problema non è fare campagna acquisti, ma il fatto che questa forza interpreti una speranza nel futuro e abbia un po' di quel magnetismo che dall'altra parte si è perso. Certo, un Ncd più forte sarebbe quanto mai importante per completare le riforme senza avere più bisogno di incontri per il caffè al Nazareno. Il che gioverebbe anche alla stabilità del Paese».

L'intervista

PERSAPEI
WWW.CE
WWW.SE

Laura Boldrini

In due anni chiesti 100 milioni in meno allo Stato. La presidente della Camera ora affronta l'ostacolo più duro. "Vanno riviste tutte le retribuzioni, spero che i sindacati collaborino"

"Montecitorio taglierà anche i super stipendi dei burocrati"

LIANA MILELLA

ROMA. Non ha dubbi Laura Boldrini. Renzi "ha ragione" e sugli stipendi degli alti funzionari "si deve intervenire per mettersi in sintonia con il Paese". La presidente della Camera spiega a *Repubblica* la sua spending review. È indignata per la querelle sulla scorta della figlia: "Una polemica montata ad arte". Le minacce? "Agghiacciati, dall'acido in faccia alla morte".

Renzi chiede anche a Camera e Senato di risparmiare sugli stipendi dei più alti funzionari. Il suo segretario generale Zampetti guadagna 479 mila euro. Tanti, non le pare?

«La Camera è in pole position nella spending review, iniziata già con l'avvio della legislatura. È chiara a tutti, anche alla maggioranza dei gruppi politici, l'esigenza di mettersi in sintonia con il Paese, anche se c'è chi dice che non è mai abbastanza ed alza sempre più l'asticella, con la conseguenza di dare l'impressione che nulla cambia».

L'alta burocrazia collabora o fa muro?

«L'esigenza di dare un segnale molto chiaro è condivisa dai dipendenti di Montecitorio, dai vertici e dallo stesso segretario generale, che sin dal

l'inizio ha partecipato in modo attivo alla linea di fare tagli e risparmi adottata da me e dall'ufficio di presidenza. Tant'è che la Camera ha fatto anche un'operazione di trasparenza. Per la prima volta gli stipendi, da quelli degli operai a quello del segretario generale, sono consultabili sul sito».

Com'è possibile che a un anno dal suo arrivo lo stipendio di Zampetti e dei suoi vice sia sempre lo stesso?

«La retribuzione dei vertici, come quella di tutti gli altri dipendenti, è già stata ridotta in questa legislatura. Ma penso che si possa fare ancora di più. Non possiamo non vedere che nel Paese c'è grande sofferenza».

Ma Zampetti che ha fatto?

«Il segretario generale ha dato la sua totale disponibilità per obiettivi di risparmio, anche in merito al suo stipendio. Ma è l'intera macchina retributiva che va ripensata, andando oltre quello che chiede Renzi. Il sistema va adeguato in maniera modulare e sostenibile, altrimenti si verifica un appiattimento che non tiene conto delle responsabilità. Se il calo degli stipendi riguardasse i soli vertici si creerebbe una situazione squilibrata».

Ma non tocca a lei fare la prima mossa?

«Io la prima mossa non ho

aspettato Renzi per farla. Ciò detto io ringrazio il premier per la spinta che dà e mi auguro che serva per superare le resistenze residue contro quello che già stiamo facendo e faremo. Mi auguro che ci sia anche la collaborazione dei sindacati interni».

Il richiamo di Renzi non la fa sentire in ritardo?

«Proprio no. Come biglietto da visita, entrando qui a Montecitorio, ho esibito un taglio del mio stipendio del 30 per cento. E i tagli hanno caratterizzato tutto questo primo anno».

Quanto guadagna?

«Rispetto ai 18 mila euro originari, sono a 12 mila, di cui 1,8 per il collaboratore, quindi siamo a circa 10 mila euro».

Zampetti non poteva fare lo stesso?

«La sua sola decisione non sarebbe bastata, le retribuzioni sono decise dall'ufficio di presidenza. Ma Zampetti ha già dato la sua disponibilità a fare un gesto significativo. Dev'essere chiaro che lui non è un ostacolo».

Appena eletti, lei e Grasso avete annunciato risparmi, in cosa si sono concretamente risolti?

«Dal 1960, per la prima volta, la Camera ha chiesto meno soldi allo Stato, 50 milioni nel 2013 e altrettanti quest'anno.

Poi ci sono i risparmi. Nel 2013 abbiamo tagliato 32,7 milioni di euro e anche quest'anno sarà una cifra significativa».

I tagli cos'hanno riguardato?

«Due milioni in meno di indennità per il personale, dal 30 al 70% per lo stesso Zampetti, congelati gli scatti, i gruppi parlamentari hanno ricevuto 3 milioni in meno, tagliate le spese telefoniche dei deputati per 1,2 milioni. Drasticamente ridotto il parco macchine, per 630 deputati ce ne sono 11».

La scorta di sua figlia. Come la giustifica? Era necessaria?

«Questa polemica è offensiva, non si sa se più per la polizia o per me e la mia famiglia. Non è un privilegio avere la scorta, è un enorme sacrificio e una fortissima limitazione della libertà, farci dell'ironia sopra è inaccettabile. L'esigenza nasce da una serie di messaggi agghiacciati, dall'acido in faccia ad esplicite minacce di morte».

È arrabbiata per via del dettaglio sui poliziotti carini?

«Ma come può venire in mente una cosa del genere? È un chiaro tentativo di delegittimare la mia persona e il rischio stesso. È una polemica montata ad arte che mette ancora di più in pericolo me e la mia famiglia».

Lei come la pensa sulle scorte, non ritiene che vadano ridot-

te?
«La scorta va data solo in casi di minacce serie. Ma dopo un anno di vita sotto scorta posso dire che mi sento in libertà vigilata. Altro che privilegio».



“

Ho rinunciato al 30% della paga. Le auto blu sono 11

Sulla scorta a mia figlia polemica artificiosa

”

Le pressioni dei “mandarini” sul taglio alle buste paga

Già venerdì il decreto che colpisce gli alti dirigenti pubblici

Retrosцена

MARCO CASTELNUOVO
TORINO

Finito il comizio di Torino, finito di firmare autografi e bandiere, finito anche di mettersi in posa per le moltissime foto con militanti e candidati, il presidente del Consiglio Matteo Renzi sale in macchina con il ministro Boschi e un faldone di documenti. Una riunione volante in collegamento diretto con la macchina che segue su cui viaggia il sottosegretario alla presidenza Luca Lotti, sulla strada per Lucca per mettere a punto una settimana - laica - di passione. Lunedì le nomine, venerdì 18 il decreto che taglia gli alti stipendi dello Stato. Manager pubblici, capi

di gabinetto, direttori generali, alte magistrature, moltissimi dirigenti vedranno ridursi lo stipendio. Tutti quelli che guadagnano più di 240 mila euro, il tetto massimo fissato da Renzi che poi è l'indennità del presidente della Repubblica. Settantamila euro in meno dell'attuale massimo, quello del Primo Presidente di Cassazione (anche lui quindi coinvolto nei tagli).

A cascata poi verranno rivisti tutti gli stipendi dei capi dipartimento, dei dirigenti di prima e seconda fascia. Una sforbiciata che potrebbe valere fino a 500 milioni di euro.

Questa è la partita. Questo quello che preoccupa di più il premier visto che non nasconde ai suoi le fortissime resistenze che sta riscontrando nella macchina della Pubblica amministrazione.

Telefonate, incontri, messaggi. Più della riforma del Senato, della legge elettorale o delle misure economiche, il premier rischia che a dargli i maggiori

problemi sia proprio il decreto legge di venerdì, quando in ballo non ci sarà l'organizzazione dello Stato ma, più prosaicamente, la busta paga dei «mandarini».

Lui si definisce stanco («cotto» dice), ma è evidente sia anche preoccupato. Probabilmente se lo aspettava ma essere arrivato al momento decisivo non lo lascia tranquillo. Teme chiaramente anche se non lo dice uno sgambetto più avanti, quando le luci sul decreto verranno spente e la macchina dei funzionari dello Stato potrà rimettersi in moto. Eppure intende tirare dritto.

Lo urla chiaramente dal palco: «Iniziamo a dare il buon esempio, chi lavora nella pubblica amministrazione non può avere l'alibi del fatto che la politica è spendacciona. Solo cominciando noi a tagliare i costi abbiamo la credibilità per andare dagli altri a chiedere di fare lo stesso». Lo ripete in privato: «Abbiamo davanti 50 - 60 giorni decisivi per fare riparti-

re l'Italia. Le pressioni non possono fermarci».

Aggiornando l'agenda entro il voto del 25 maggio dovrebbe arrivare la lotta alla burocrazia, riforma del fisco, primo via alle riforme.

Ma entro aprile scade anche la presentazione alla Commissione dell'Accordo di partenariato: cioè 110 miliardi di Fondi europei per i prossimi sette anni legati a progetti specifici di coesione territoriale. Quello presentato dal governo Letta nello scorso mese di gennaio, è stato di fatto bocciato dalla Commissione perché giudicato troppo lacunoso in molte parti. È a quei miliardi che Renzi si riferisce quando chiede di smetterla di pensare con la «logica dell'Italietta», dove si distribuiscono pochi soldi a tanti assessori o dirigenti locali: «Mettiamo i soldi a disposizione dell'Italia, non dell'Italietta». Così pensa di far ripartire l'Italia: buste paga di alcuni dirigenti pubblici permettendo.

@chedisagio

«Il Jobs Act aiuterà la crescita»

Padoan accelera. Allarme della Cisl: 223mila posti a rischio

DIEGO MOTTA
MILANO

È necessario rovesciare l'incubo, molto concreto, di un ritorno alla crescita senza posti di lavoro, creando le condizioni perché si verifichi lo scenario opposto. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, da Washington, la spiega così: occorre «assicurare che la ripresa sia abbastanza robusta da assorbire la disoccupazione». Non più un rimbalzo dello "zero virgola", come peraltro previsto da Palazzo Chigi nelle ultime stime del Documento di Economia e Finanza, ma qualcosa di più consistente che coinvolga l'intera economia, anche perché in Italia «le condizioni del mercato del lavoro restano difficili, col tasso di disoccupazione a livelli molto elevati, soprattutto tra i giovani». In questo senso, «le misure di riforma strutturale presentate in Parlamento con il *Jobs Act* accelereranno l'effetto positivo sulla crescita» ha sottolineato il Tesoro.

La "cassa" costa

Nei primi tre mesi dall'anno, secondo i dati diffusi ieri dall'osservatorio della Cisl, la cassa integrazione ha coinvolto mezzo milione di persone, per un totale di oltre 100 milioni di ore, mentre sarebbero 223mila i posti complessivamente a rischio. Rifinanziare gli ammortizzatori sociali, soprattutto quando le aziende affrontano fasi di ristrutturazione radicale come quelle che avvengono in periodo di recessione, richiede grandi risorse, che non possono più essere reperite attraverso una *tantum*. Le minori tutele prevenibili per il futuro, però, non possono far venir meno l'attenzione per le altre emergenze aperte sul fronte occupazionale. Non ci sono solo i giovani, per cui il ministero del Lavoro pensa a contratti di inserimento a tempo indeterminato «che costino meno rispetto a un contratto a tempo determinato», ha precisato il ministro Giuliano Poletti. Vanno gestiti con determi-

nazione i dossier ancora aperti su esodati e *over 50*, a cui occorre dare risposte urgenti. Sono i volti di una povertà che rischia di restare nel limbo della politica, oltreché della società civile. «Stiamo cercando di costruire uno scivolo che consenta di collegare la condizione di queste persone al pensionamento» ha detto Poletti, parlando della necessità di una «regola generale» in grado di chiudere, una volta per tutte, la situazione di allarme, che si trascina ormai da due governi. Lo stesso vale per i lavoratori cinquantenni, che potranno ricollocarsi solo garantendo alle imprese «un vantaggio economi-

co significativo», in termini di minori oneri sociali e miglior trattamento fiscale.

La Bce e i segnali

Da parte sua, «il nuovo governo in Italia sta rafforzando il processo di riforme per far sì che la ripresa sia più robusta e sostenibile nel medio termine» ha ribadito Padoan, parlando al Fondo monetario. Quali tempi

**Il ministro Poletti:
scivolo per gli esodati
e costi più bassi
per le aziende
che ricollocano
gli over 50. Draghi:
la ripresa
è meno incerta
del previsto**

ci vorranno per un consolidamento delle dinamiche di crescita? «La ripresa nell'area euro procede, è modesta ma è meno incerta di quanto non lo fosse di recente» ha ribadito e rassicurato, sempre dagli Stati Uniti, il presidente della Bce, Mario Draghi. Che non ha affatto cancellato tra le sue priorità, l'assillo della disoccupazione, «inaccettabilmente alta» tra i Paesi della moneta unica, anche se ci sono «timidi segnali di calo».

Si tratta di segnali che però le parti sociali non vedono, basti pensare alla nota rilasciata dalla Cisl a commento dei dati di inizio 2014. «A fronte di una situazione in continuo peggioramento, apprezziamo che il governo abbia messo al centro della sua azione il lavoro, ma contemporaneamente osserviamo che modificare le regole del lavoro non è di per sé sufficiente a creare occupazione aggiuntiva». Forse serve una terapia choc all'economia, quella che Padoan e gli altri ministri stanno ancora cercando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Il ministro: nei prossimi cinque anni l'export del settore agroalimentare può aumentare del 50% Martina: «L'agricoltura? Può creare 150 mila posti Ma 19 giorni in dogana per chi esporta sono troppi»

ROMA — «Le conosce le mele del Trentino?». Sì, perché? «Quello è uno dei nostri modelli. Il prodotto è di qualità e arriva da piccole imprese familiari. Le aziende sono rimaste lì e sono rimaste piccole, ma hanno deciso di non restare invisibili. Si sono aggregate in reti e consorzi, insieme vanno in giro per il mondo e fanno un miliardo di euro l'anno. I piedi qui, nella terra, la testa nel mondo». Il ministro per le Politiche agricole Maurizio Martina dice che, seguendo anche il modello delle mele del Trentino, «l'Italia nei prossimi cinque anni può aumentare del 50% le esportazioni del settore agroalimentare» e che «può far nascere 50 mila nuove imprese con 100-150 mila nuovi posti di lavoro».

Ministro, messa così sembra un miracolo. Al momento la realtà è ben diversa: nell'export agroalimentare siamo dietro anche alla Germania, che pure nel settore non ha certo il nostro nome. Perché il miracolo dovrebbe arrivare?

«Perché i nostri prodotti hanno un potenziale incredibile e abbiamo mercati enormi e ancora inesplorati, a partire dalla Cina».

A differenza dei nostri concorrenti, l'Italia non ha grandi catene di distribuzione. I mall francesi all'estero vendono prima di tutto prodotti francesi. Non crederà mica di convincerli a vendere il Parmigiano Reggiano invece del Camembert?

«Guardi questa foto». Il ministro tira fuori l'Ipod. L'immagine viene da un ipermercato di una catena francese in Cina. C'è un grande bancone di vini, salumi, formaggi sotto la bandiera francese. Dall'altra parte un piccolo stand con i prodotti di tutti gli altri Paesi, Italia compresa. «È vero, gli altri sono più agguerriti. Noi abbiamo solo Eataly, che gioca in Champions League, ma bisogna darsi da fare in qualsiasi categoria. Anche per questo le aziende italiane si devono aggregare. E sempre per questo vogliamo lavorare a una serie di incentivi».

Non starà mica chiedendo al singolo contadino di vendere direttamente dall'altra parte del mondo?

«Non al singolo ma a chi si mette insieme sì. Naturalmente poi deve essere il Paese intero ad aiutarli. Semplificando la burocrazia, supportando l'internazionalizzazione e sostenendo iniziative come il marchio unico del

made in Italy agroalimentare».

Se ne parla da anni, senza risultati.

«Dobbiamo avere il coraggio di sperimentare anche su questo tema. Si può pensare a un cosiddetto marchio

ombrello, privato e volontario, che si aggiunga ma non sostituisca quelli esistenti. Nei nuovi mercati il nome Italia lo conoscono benissimo e su quello dobbiamo puntare».

Basta questo?

«Certo che no. Dovremo lavorare seriamente sui nuovi accordi commerciali che l'Europa deve trattare: penso agli Stati Uniti, Giappone e India. Per dire, lo sa che negli ultimi due anni l'India ha alzato del 19% i dazi sui prodotti alimentari?».

Lo Stato deve aiutare l'export ma la vendita diretta sembra un suo pallino. Nel suo programma #campolibero c'è la semplificazione delle procedure per i mercati a chilometro zero, quelli dal produttore al consumatore.

«Il nostro obiettivo è raddoppiare il volume di vendita nei prossimi tre anni. Nel suo mestiere il contadino deve poter pigiare più tasti: produce, vende e poi si organizza sui mercati internazionali».

Saranno contenti i negozianti. Non è che creare nuovi posti di lavoro nell'agricoltura significa distruggerne altrettanti nel commercio?

«I veri problemi del commercio sono altri. Mettiamo che lei compri 100 euro di frutta e verdura al supermer-

cato. Sa quanti ne vanno al contadino che li ha prodotti? Neanche due euro, 1,6 per la precisione. Tra produttore e consumatore ci sono troppi passaggi».

Resta il fatto che in altri Paesi l'agricoltura rende meglio che da noi.

«Ci sono costi esterni non sempre giustificati che si mangiano il 35% del valore prodotto. L'energia, le carenze di infrastrutture, la burocrazia. Oggi un prodotto italiano destinato all'export si ferma alla dogana in media per 19 giorni. In Francia sono 9, in

Germania 7, negli Stati Uniti addirittura 6. La lotta violenta alla burocrazia di cui parla Matteo Renzi riguarda anche noi. Perché vogliamo portarci tanti giovani».

Li sta invitando a tornare alla terra?

«Sì e non è solo uno slogan. A differenza di altri settori, qui le prospettive ci sono. E grazie all'Europa, per il periodo 2014-2020, avremo 75 milioni di euro proprio per favorire l'imprenditoria giovanile nel settore. Oggi la metà dei titolari di azienda ha più di 60 anni, gli under 40 sono appena il 10%. Ai giovani viene più facile avere i piedi qui e la testa nel mondo».

Lorenzo Salvia

L'impresa che non può lavorare per un debito da un centesimo

L'Inps ipotizza un'irregolarità nei contributi versati da un'azienda veneta e le impedisce di partecipare alle gare. Zaia: inconcepibile

Gianpaolo Iacobini

Rovigo Per un centesimo un imprenditore rischia di dover rinunciare alla sua azienda. Perché tanto vale, secondo l'Inps, l'impresa edile di Rovigo alla quale nei giorni scorsi l'istituto previdenziale ha negato il rilascio del Durc, il Documento unico di regolarità contributiva, senza il quale non solo non è possibile incassare i compensi per i lavori svolti, ma neppure è ammessa la partecipazione a gare d'appalto o la facoltà di godere delle agevolazioni in favore dei lavoratori dipendenti, esposti per questo al rischio della disoccupazione. Insomma, una catastrofe. E tutto per un centesimo. «Casi del genere ci lasciano esterrefatti: non ci si rende conto delle ripercussioni», tuona il direttore provinciale rodigino della Cna, Alessandro Monini. Non meno tenebroso il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia: «È inconcepibile che in un Paese tra le prime die-

ci potenze economiche mondiali si consolidi un sistema fiscale capace di tali aberrazioni. Ancor più della crisi, sono questo insopportabile apparato e le sue pratiche assurde i peggiori nemici di chi vuole fare impresa e chiede di poter lavorare contando sulle proprie capacità». Non ci sta però a passar per cattiva l'Inps: «L'indicazione del valore di un centesimo - ribatte la direzione provinciale dell'istituto - è solo simbolica e serve a segnalare che un'irregolarità è presente e deve essere valutata e quantificata. È quindi un segnale di allerta che necessita di un'attività di sistemazione e non attiene al valore sostanziale e reale dell'omissione contributiva».

Il che, tuttavia, oltre a complicare la vita dei cittadini e a confermare la tortuosità dei processi logici della burocrazia, non convince i tartassati: «Questi sono buchi nel sistema informativo. Lo Stato - rilancia Monini - deve comprendere che un imprendi-

tore, per risolvere questioni del genere, deve perdere ore di lavoro, girando tra i vari uffici». Come appestati in un lazzaretto, per curare un morbo che non risparmia il resto d'Italia. Ad esempio, s'era verificato già a Rovigo, lo scorso ottobre, un episodio che aveva avuto per protagonista la titolare di un'impresa di pulizie. Stoppata dall'Inps per un debito sempre uguale: un centesimo. E poi le peripezie patite dall'Anfoss di Ostia, che per un centesimo non versato divenne destinataria d'una sanzione da 155 mila euro, o il niet opposto a un'azienda di Anagni, alle porte di Roma, che per il solito centesimo si vide negare il Durc a mezzo raccomandata (con spese postali pari a 5,70 euro, ovvero 570 volte l'importo preteso). O ancora la sanzione inflitta a Luciano Giaretta, agricoltore veneto che nel cuore dell'estate ricevette una multa di 55,28 euro per aver pagato 3.363 euro rispetto ai 3.363,01 di contributi previden-

ziali richiesti e arrotondati al ribasso neppure per colpa sua, bensì della macchina pagatrice dei bollettini, evidentemente tarata per ragionare secondo le logiche del buon senso.

Tutti, e come loro tanti altri, vittime del famigerato centesimo. Solo il simbolo (e nulla più) della normale prassi amministrativa, come sostiene l'Inps? Non proprio. Almeno, non sempre. Sei mesi fa un pensionato di 84 anni residente a Riccione, Emilio Casali, s'era visto richiedere dall'istituto previdenziale un rimborso, manco a dirlo, di un centesimo, percepito in eccesso «nel periodo tra il 10 gennaio 1996 e il 31 dicembre 2000», con facoltà però di procedere al pagamento «in unica soluzione o a rate», manco fosse possibile rateizzare il nulla. La vicenda si chiuse con tante scuse, l'avvio di un'indagine interna e la rimozione dei responsabili. Perché a volte i draghi esistono, e nella battaglia perdono.

“Mai più fondi agricoli Ue a banche e assicurazioni”

Il ministro Martina: quei 500 milioni ora finiranno a chi lavora i campi

Intervista

”

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

Matteo Renzi lo dice con il suo tono tra il leggero e il canzonatorio: «Bisogna tornare a zappare la terra, non ridete è una cosa seria: vi siete mai chiesti perché non c'è un reality sui contadini mentre se non guadi Masterchef ti giudicano male?». Le parole del premier, pronunciate all'apertura della campagna elettorale del Pd a Torino, sono la prova che l'agricoltura è entrata a pieno titolo tra le priorità di questo governo. In questo settore ci sono da spendere 52 miliardi di fondi Ue da qui fino al 2020 e Renzi annuncia «che con la nuova programmazione le risorse fi-

niranno direttamente a chi produce e non a corporazioni o caste di soliti noti». Tocca a Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura, spiegare che cosa cambierà: «L'Italia allargherà la black list europea dei soggetti che non potranno più ricevere i contributi».

Ministro Martina chi c'è in questa black list?

«L'Italia toglierà i contributi agricoli a banche, assicurazioni, società immobiliari ed enti pubblici. Si tratta di circa 3000 soggetti che rappresentano lo 0,2% della platea dei beneficiari ma che in questi anni hanno assorbito il 15% del sostegno all'agricoltura».

Soldi agricoli sono finiti a banche, assicurazioni ed immobiliari?

«Sì. Fino ad oggi era sufficiente essere proprietari di terreni agricoli e presentare domanda per ottenere i contributi. Parliamo di circa 500 milioni che adesso non finiranno più a banche, assicurazioni, società immobiliari ma direttamente a chi svolge l'impresa agricola. Si tratta di una scelta di equità e giustizia tanto più che le risorse a disposizione sono 5 miliardi di euro in me-

no di quelli messi a disposizione dalla vecchia programmazione. Ne ho parlato anche con le regioni giovedì scorso e dal nostro punto di vista è sacrosanto operare questa scelta».

Il premier ha annunciato che la nuova programmazione sarà pronta a metà maggio. Che cosa cambierà?

«L'allargamento della black list è la prima scelta strategica di un programma sul primo pilastro Pac che dovrà anche mettere a disposizione i fondi per interventi molto forti in diversi settori strategici. Dalla zootecnia alla presentazione di un piano proteico-vegetale che punti anche ad invertire la rotta sulla soia: adesso importiamo il 90 per cento del prodotto ed è tutta Ogm. Noi vogliamo investire sulla soia italiana Ogm free. Poi ci sarà anche un piano di sostegno sull'olivicoltura e azioni su altre filiere».

Dal mondo dell'agricoltura si alza forte la voce per una semplificazione delle procedure....

«Richiesta sacrosanta a cui proviamo a dare risposta anche all'interno delle 18 azioni lanciate nei giorni scorsi con l'iniziativa

#Campolibero».

Ministro, perdoni, ma è da anni che si parla di iniziative per sburocratizzare il sistema. Perché questa dovrebbe essere al volta buona?

«Perché siamo determinatissimi. Abbiamo chiesto a tutti un contributo di idee e progetti. Sul sito del ministero c'è una call aperta dove si possono inviare suggerimenti e proposte. Al momento del lancio su Twitter l'hashtag #campolibero è stato il quarto argomento più twittato in Italia, cosa rara per una materia agricola».

Va bene Twitter ma le proposte dei cittadini o degli agricoltori che fine faranno?

«Sto ascoltando gli operatori. Inoltre per presentare suggerimenti, idee e progetti c'è tempo fino al 30 aprile. Da maggio quelle azioni arricchite dai cittadini diventeranno provvedimenti concreti. Vogliamo partire, ad esempio, dalla creazione del registro unico dei controlli e dall'allargamento dello strumento della diffida prima dell'invio della sanzione amministrativa. Tutte azioni utili per semplificare la vita delle imprese».

La burocrazia ci costa 61 miliardi

Come aggiungere 200 euro alla paga di tutti gli italiani

Renzi ha promesso «lotta violenta» al mostro che divora ogni giorno tempo e denaro di imprese e cittadini. Si libererebbero risorse ingenti. Ma il premier manterrà la parola?

di **ANTONIO CASTRO**

Alzi la mano chi non vorrebbe avere in tasca circa 200 euro in più al mese. Giusto venerdì scorso il nostro esuberante presidente del Consiglio (...) ha annunciato una «violenta lotta» alla burocrazia. E ha poi precisato che «uso il termine violento perché non abbiamo alternative». Tra le molteplici pirotecniche promesse di Mr Renzi forse quella di abbattere il colosso burocratico è la più impegnativa e remunerativa per lavoratori, imprese, anche pensionati. Senza esclusione di reddito o tipologia di attività.

Ma quanto costa ai cittadini italiani il mostro burocratico? Qui le stime si diversificano, ma se vogliamo prendere ad esempio quella realizzata dall'Ufficio Studi della Confartigianato, scopriamo che ogni anno se ne vanno in adempimenti burocratici ben 61 miliardi. Non in bolli, bollettini e costi amministrativi vari, ma in giornate di lavoro perse per correre dietro a quel pezzo di carta e a quella autorizzazione.

Ogni impresa - è sempre l'analisi della Confartigianato a fare di conto - impiega mediamente 6 giornate al mese per correre dietro a burocrati e scadenze. E' un po' come avere un impiegato dedicato esclusivamente, una settimana al mese, a stare dietro agli adempimenti. Il sistema poteva reggere fin quando l'economia girava. Fin quando con le «svalutazioni competitive» si riusciva a far crescere il fatturato. Fin quan-

do le banche concedevano prestiti e la gente comprava. Ora non più.

L'ex storico presidente della Confartigianato, Ivano Spalanzani, lo spiegava così: «E' come avere un socio in azienda che non solo non lavora, ma ti mette anche i bastoni tra le ruote quando cerchi di far crescere l'azienda». Come dargli torto. In Italia non solo è difficile lavorare, ma è quasi impossibile riuscirci.

Se la promessa di Renzi dovesse anche solo minimamente concretizzarsi l'Italia potrebbe contare su un tesoro (non un tesoretto: proprio un tesoro), pari a 4 punti di ricchezza prodotta che se ne vanno oggi a pagare una macchina burocratica pletrica, spesso un doppione di altre strutture. E l'eliminazione di questi costi aggiuntivi porterebbero in media ad ognuno dei 41 milioni di contribuenti italiani un dividendo immediato di circa 190 euro al mese. Senza distinzione tra lavoratore dipendente, artigiano o pensionato. Tutti noi paghiamo un costo occulto per la "selva selvaggia" di norme che ci stritolano ogni giorno. L'artigiano per mandare avanti la sua aziendina, l'imprenditore di grido per restare competitivo, anche il semplice travet ministeriale.

E allora vediamo questi "adempimenti" che ci strozzano. Secondo un'altra analisi - questa volta degli artigiani di Mestre (Cgia) - «il settore che incide di più sui bilanci delle Pmi è quello del lavoro e della previdenza». La

sola la tenuta dei libri paga; le comunicazioni legate alle assunzioni o alle cessazioni di lavoro; le denunce mensili dei dati retributivi e contributivi; l'ammontare delle retribuzioni e delle autoliquidazioni costano al sistema delle Pmi complessivamente 9,9 miliardi all'anno (6,9 miliardi in capo al lavoro, 3 miliardi riconducibili alla previdenza e all'assistenza). E poi c'è la partita della "sicurezza nei luoghi di lavoro", che ben poco ha a che fare con l'incolumità delle persone. La sola partita "sicurezza" pesa sul sistema imprenditoriale per un importo complessivo pari a 4,6 miliardi di euro. La valutazione dei rischi, il piano operativo di sicurezza, la formazione obbligatoria del titolare e dei dipendenti sono solo alcune delle voci che compongono i costi di questo settore. Certo sarebbe folle eliminare i "presidi di sicurezza", però basterebbe un po' di buon senso nell'applicazione delle norme e controlli incrociati tra le varie banche dati.

Quante volte abbiamo sentito che quell'indispensabile cantiere, quell'autostrada o quell'opera risultano bloccate dalla mancata concessione di un'autorizzazione? Ebbene sempre stando all'associazione mestrina, la sola partita "ambientale" pesa sul sistema delle imprese per 3,4 miliardi di euro l'anno. Le autorizzazioni per lo scarico delle acque reflue, la documentazione per l'impatto acustico, la tenuta dei

registri dei rifiuti e le autorizzazioni per le emissioni in atmosfera sono le voci che determinano la gran parte degli oneri di questa sezione.

E poi c'è il mostro (che si riproduce più velocemente del nostro sesso reddito) degli adempimenti fiscali. Le scadenze tributarie -

oltre ai crescenti versamenti di Irpef, Iva, Irap e altre fantasiose sigle che significano sempre tasse - si mangiano un costo stimato in quasi 2,7 miliardi l'anno.

E non è finita. C'è la privacy (2,6 mld di euro), la prevenzione incendi (1,4 mld di euro), gli ap-

palti (1,2 mld di euro) e la tutela del paesaggio e dei beni culturali (0,6 miliardi di euro).

Ma l'elenco potrebbe ancora essere lungo e astruso. Basterebbe solo dare una sforbiciata del 25% a questo mostro - ridurre di un quarto gli adempimenti dop-

pi o pletorici - per iniettare nell'economia nazionale 15 miliardi. Lasciando alle persone più soldi in tasca, alle imprese più tempo per crescere e fatturare, all'Italia più risorse per aggiustare i bilanci. Ma poi che cosa farebbero gli eserciti infiniti di burocrati?

Il governo Le scelte

Stretta sulle nomine, lo scoglio buonuscite

Il premier alla ricerca di outsider, ma deve misurarsi con la «gabbia» delle procedure

<p style="writing-mode: vertical-rl; transform: rotate(180deg);">Le aziende e i manager</p>	<p>1</p> 	<p>Successione per l'Eni</p> <p>Al vertice dell'Eni il nome più accreditato per la successione di Paolo Scaroni, amministratore delegato dal 2005, è quello dell'attuale direttore generale dell'azienda Claudio Descalzi</p>	<p>2</p> 	<p>Finmeccanica: la promozione</p> <p>Per la guida di Finmeccanica si prevede la promozione di Antonio Perfetti. L'attuale amministratore delegato, Alessandro Pansa, potrebbe andare a Fintecna</p>	<p>3</p> 	<p>Ballottaggio per l'Enel</p> <p>All'Enel, al posto dell'ad Fulvio Conti, sarebbe in atto un ballottaggio tra il numero uno della controllata Green Power, Francesco Starace, e quello della Gdf Suez Italia, Aldo Chiarini</p>
--	---	--	---	---	---	---

Quando si tratta di nomine pubbliche, soprattutto in aziende quotate come Eni, Enel, Terna e Finmeccanica, le procedure sono importanti. Decisive, anzi. Ma spesso anche le procedure e le regole, per quanto rigide possano risultare, lasciano il tempo che trovano. Guardate quello che è successo l'anno scorso, in occasione dei rinnovi decisi dal governo di Enrico Letta. Le nomine in Finmeccanica e nelle altre aziende pubbliche vennero sospese in attesa che il Tesoro emanasse un prontuario ferreo con i nuovi criteri di professionalità e onorabilità: ma questo non impedì che tutti, ma proprio tutti i vecchi manager venissero riconfermati. Soltanto, con qualche settimana di ritardo.

Di sicuro Matteo Renzi ha fatto capire che, pur nel rispetto delle procedure, le procedure medesime non possono rappresentare una gabbia tale da condizionare le decisioni. Scelte evidentemente complesse, anche per i paletti che il premier ha voluto piantare. Dice il toto nomine che per il posto di Fulvio Conti all'Enel sarebbe in atto un ballottaggio fra l'amministratore della controllata Green Power Francesco Starace e il capo di Gdf Suez Italia Aldo Chiarini, sul ponte di comando dell'Eni è probabile lo sbarco del direttore generale Descalzi, per le Poste c'è la candidatura di Francesco Caio e alla Finmeccanica si prevede la promozione di Antonio Perfetti con Alessandro Pansa dirottato a Fintecna. Non scordiamo

poi gli outsider, citati sempre dalla stampa: come gli attuali amministratori delegati di Invitalia Domenico Arcuri e delle Ferrovie, Mauro Moretti. Difficile dire quante di queste ipotesi troveranno conferma nella lista ufficiale che conosceremo domani: non sono affatto da escludere novità rilevanti. Per esempio, si sa che sono molto alte presso il governo Renzi le quotazioni del giovane direttore generale della Cassa depositi e prestiti, Matteo Del Fante.

Unico elemento certo, nei contatti informali che hanno allietato il sabato pomeriggio di qualche ministro nel tentativo di mettere a posto alcune caselle, l'uscita di scena dei vecchi amministratori delegati. Un esito auspicato dalla commissione Attività produttive del Senato presieduta da Massimo Mucchetti e confermato dal governo davanti allo stesso organismo parlamentare. E poi le donne. Renzi vorrebbe una consistente presenza femminile ai vertici delle imprese pubbliche: non soltanto nei consigli di amministrazione ma anche alle presidenze, se non proprio alla guida delle aziende. Una pratica che in queste proporzioni non potrebbe certo dirsi risolta con la sola nomina dell'amministratore del gruppo editoriale *L'Espresso Repubblica* Monica Mondardini, di cui si è parlato tanto in questi giorni. O magari della ex presidente della Confindustria Emma Marcegaglia.

E poi c'è la questione decisamente più prosaica. Vale a dire,

i soldi. L'indicazione che il governo dovrebbe dare è quella di limitare le retribuzioni degli amministratori a 400 mila euro: meno di un tredicesimo del compenso toccato all'attuale capo dell'Eni Paolo Scaroni. Una questione mica da ridere, a proposito della quale va detto che non mancano perplessità. Anche perché la faccenda delle retribuzioni dei manager si lega strettamente alla valutazione dei risultati: tema a proposito di cui la stessa commissione Attività produttive del Senato ha proposto un rafforzamento degli uffici del Tesoro dedicati alla gestione delle partecipate.

Ma di soldi, statene pur certi, se ne parlerà soprattutto a proposito delle buonuscite milionarie previste nei contratti degli amministratori delegati che verranno sostituiti. Sul settimanale *L'Espresso* Luca Piana ha calcolato in 8,3 milioni di euro la liquidazione di Scaroni e 6,4 quella di Conti. Ma quest'ultimo ha in tasca anche una clausola di ricollocazione che gli è stata concessa in occasione dei precedenti rinnovi: prevede che in alternativa alla buonuscita il governo si impegni a garantirgli l'affidamento di un posto di livello almeno equiparabile a quello ricoperto all'Enel. E questo non potrebbe essere altro che quello oggi occupato da Scaroni...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

I limiti del Senato delle autonomie

Nella riforma del Senato proposta dal governo c'è molto di buono e altro che si presta a una riflessione critica. Fermo restando che la nuova assemblea non debba essere eletta direttamente (si veda Il Sole 24 Ore del 3 aprile), sulla sua composizione si può e - a nostro avviso - si deve discutere. Il progetto attuale prevede che ci siano 61 membri di provenienza regionale e 61 di provenienza comunale.

Questi rappresentanti di comuni e regioni si aggiungono a 21 membri scelti dal capo dello Stato tra cittadini «che abbiano illustrato la Patria per altissimi meriti», oltre agli ex presidenti della Repubblica e agli attuali senatori a vita che sono 5 in tutto. Il totale fa 148. Ma non è il totale che conta ma la sua distribuzione. Pre-scindendo dai 21 membri non

LA SOLUZIONE ATTUALE

Lo stesso numero di seggi tra le regioni può andare bene per uno Stato federale, non per l'Italia

politici la rappresentanza del nuovo Senato sarebbe equamente divisa tra regioni e comuni. E questo è un punto su cui si deve riflettere. L'altro è la rappresentanza paritaria delle regioni.

Cominciamo da questo ultimo aspetto. A ogni regione spettano sei senatori. Solo al Trentino Alto Adige - e non è giusto - ne spettano otto. I sei senatori sono così distribuiti: il presidente della regione, due consiglieri regionali e tre sindaci tra cui il sindaco del comune capoluogo di regione. Il totale fa 122 (61 più 61). Data la nostra forma di stato, che la Valle d'Aosta con i suoi 127.844 abitanti debba avere gli stessi rappresentanti della

gli Usa. La California con i suoi 38 milioni di abitanti elegge due senatori come il Wyoming che ne ha 580mila. Ma gli Usa sono appunto uno stato federale. Noi no.

Ma nemmeno in Germania, che pure è uno stato federale, i Länder hanno gli stessi rappresentanti nel Bundesrat, la camera alta. La tabella 1 in pagina mostra la sua attuale composizione. Come si vede i Länder con meno di due milioni di abitanti hanno tre rappresentanti, quelli tra i due e i sei ne hanno quattro, l'Assia ne ha cinque e quelli sopra i sette ne hanno sei. La rappresentanza non è perfettamente proporzionale alla popolazione ma il peso dei Länder comunque varia. Non si vede perché il nostro paese, che non è uno stato federale, debba ispirarsi al modello Usa e non a quello tedesco.

Una diversa composizione del nuovo Senato più rispettosa dei pesi delle diverse regioni non tocca i paletti ritenuti da Renzi non negoziabili. In pagina sono presentate diverse proposte. La tabella 2 mostra come sarebbe il nuovo Senato se fosse formato esattamente come il Bundesrat. Ma questa è solo una delle possibili ipotesi. Un altro modo di procedere è quello di assegnare a ciascuna regione un numero fisso di senatori e poi aggiungerne una quota va-

riabile in funzione della popolazione. Sia la quota fissa che quella variabile possono essere di grandezza diversa. In questo campo non esistono numeri magici.

Nella tabella 3 la quota fissa è di cinque seggi e quella variabile è pari a un seggio ogni milione di abitanti. Il totale fa 149. La regione più piccola, la Valle d'Aosta, avrebbe 5 seggi mentre quella più grande, la Lombardia, ne

avrebbe 14. Se questo divario fosse ritenuto eccessivo si potrebbe aumentare la quota fissa oppure fissare un tetto alla quota variabile. Al contrario se invece fosse ritenuto troppo piccolo si potrebbe ridurre la quota fissa da 5 a 4 oppure a 3 con il risultato aggiuntivo di diminuire il numero dei componenti dell'assemblea. Un'altra variante possibile è quella di assegnare i seggi aggiuntivi con una formula diversa da quella di un seggio ogni milione di abitanti. Questo è quello che si è fatto nella tabella 4. In questa ipotesi la quota fissa è pari a tre seggi mentre quella variabile funziona "alla tedesca".

Una volta fissato il numero di senatori spettanti a ciascuna regione resta in piedi la scelta se regioni e comuni debbano essere rappresentati in misura paritaria. In Germania sono i Länder, e non i comuni (a parte città-stato come Amburgo e Brema), a essere rappresentati nel Bundesrat. E la stessa cosa vale nella maggior parte dei paesi. È raro che i sindaci facciano parte della camera alta. Ma l'Italia vanta una tradizione municipale che in molti casi non esiste altrove.

E il nostro presidente del Consiglio è giustamente molto affezionato a questa tradizione. Che nel nuovo Senato ci siano dei sindaci non è una cattiva idea ma che questi debbano essere in numero pari ai rappresentanti delle regioni è materia di discussione. Per approfondire questo punto però non si può solo parlare di composizione della nuova assemblea, ma occorre riflettere anche sulle sue funzioni. Le due cose non sono indipendenti. Su questo ci sarà modo di tornare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DDL COSTITUZIONALE

19+2

- Presidenti di Regione
- presidenti Province autonome di Trento e Bolzano
- Sindaci dei capoluoghi di Regione
- Sindaci dei comuni di Trento e Bolzano

40

- Due consiglieri regionali per ciascuna Regione eletti dai rispettivi Consigli regionali
- Due sindaci per ogni Regione eletti da un collegio elettorale costituito dai sindaci della Regione

21

Cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario (e gli ex presidenti della Repubblica e senatori a vita)

Lombardia che ne ha 9.794.525 è una incongruenza. La parità ha una sua ratio in uno stato federale. È così ne-

avrebbe 14. Se questo divario fosse ritenuto eccessivo si potrebbe aumentare la quota fissa oppure fissare un tetto alla

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte****Soluzioni a confronto****LA COMPOSIZIONE DEL BUNDESRAT**

La Camera Alta tedesca

Land	Abitanti	Seggi
Brema	<2 milioni	3
Amburgo	<2 milioni	3
Meclemburgo-Pomerania occ.	<2 milioni	3
Saarland	<2 milioni	3
Berlino	2-6 milioni	4
Brandenburgo	2-6 milioni	4
Renania-Palatinato	2-6 milioni	4
Sassonia	2-6 milioni	4
Sassonia-Anhalt	2-6 milioni	4
Schleswig-Holstein	2-6 milioni	4
Turingia	2-6 milioni	4
Assia	6-7 milioni	5
Baden-Württemberg	>7 milioni	6
Baviera	>7 milioni	6
Bassa Sassonia	>7 milioni	6
Nord Reno-Vestfalia	>7 milioni	6
Totale Bundesrat		69

IPOTESI 1

Il Senato italiano come replica esatta del Bundesrat

Regione	Abitanti	Seggi
Valle d'Aosta	<2 milioni	3
Molise	<2 milioni	3
Basilicata	<2 milioni	3
Umbria	<2 milioni	3
Trentino Alto Adige	<2 milioni	3
Friuli Venezia Giulia	<2 milioni	3
Abruzzo	<2 milioni	3
Marche	<2 milioni	3
Liguria	<2 milioni	3
Sardegna	<2 milioni	3
Calabria	<2 milioni	3
Toscana	2-6 milioni	4
Puglia	2-6 milioni	4
Piemonte	2-6 milioni	4
Emilia-Romagna	2-6 milioni	4
Veneto	2-6 milioni	4
Sicilia	2-6 milioni	4
Lazio	2-6 milioni	4
Campania	2-6 milioni	4
Lombardia	>6 milioni	6
Totale Senato		71

IPOTESI 2

Cinque seggi a regione più un seggio per ogni milione di abitanti

Regione	Abitanti	Seggi
Valle d'Aosta	127.844	5
Molise	313.341	5
Basilicata	576.194	5
Umbria	886.239	5
Trentino Alto Adige	1.039.934	6
Friuli Venezia Giulia	1.221.860	6
Abruzzo	1.312.507	6
Marche	1.545.155	6
Liguria	1.565.127	6
Sardegna	1.640.379	6
Calabria	1.958.238	6
Toscana	3.692.828	8
Puglia	4.050.803	9
Piemonte	4.374.052	9
Emilia-Romagna	4.377.487	9
Veneto	4.881.756	9
Sicilia	4.999.932	9
Lazio	5.557.276	10
Campania	5.769.750	10
Lombardia	9.794.525	14
Totale Senato		149

IPOTESI 3

Tre seggi a regione e quote crescenti in base alla popolazione

Regione	Abitanti	Seggi
Valle d'Aosta	127.844	3
Molise	313.341	3
Basilicata	576.194	4
Umbria	886.239	4
Trentino Alto Adige	1.039.934	4
Friuli Venezia Giulia	1.221.860	4
Abruzzo	1.312.507	4
Marche	1.545.155	5
Liguria	1.565.127	5
Sardegna	1.640.379	5
Calabria	1.958.238	5
Toscana	3.692.828	7
Puglia	4.050.803	7
Piemonte	4.374.052	7
Emilia-Romagna	4.377.487	7
Veneto	4.881.756	8
Sicilia	4.999.932	8
Lazio	5.557.276	8
Campania	5.769.750	8
Lombardia	9.794.525	9
Totale Senato		115

Nota: per l'ipotesi 3 tre seggi a ciascuna regione più un seggio tra 500mila e un milione di abitanti; due seggi tra 1,5 e 2,5 milioni di abitanti; tre seggi tra 2,5 e 3,5 milioni di abitanti; quattro seggi tra 3,5 e 4,5 milioni di abitanti; cinque seggi tra 4,5 e 6 milioni di abitanti; sei seggi per oltre sei milioni di abitanti

Fonte: cise.luiss.it

RIFORME / 2

Le garanzie da reintrodurre

di Stefano Merlini

Il consiglio dei ministri ha approvato il 31 di marzo scorso un disegno di legge costituzionale per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione.

Mentre su tre di questi titoli il disegno di legge propone soluzioni discutibili, il primo titolo, che è dedicato al superamento del bicameralismo appare del tutto inaccettabile. Tuttavia, come ha ancora sottolineato il Capo dello Stato, il tema delle riforme costituzionali non può più essere rinviato. Dunque, le critiche al disegno di legge Renzi debbono essere motivate ed accompagnate da proposte alternative.

Anzitutto, il nuovo "Senato delle Autonomie" è viziato da una insuperabile contraddittorietà per quel che riguarda il rapporto fra la sua composizione e le funzioni ad esso attribuite dal Ddl governativo.

Il nuovo Senato risulta composto, infatti, (con un criterio illogicamente paritario) dai presidenti delle giunte regionali e delle province autonome e da altri cinque rappresentanti per ognuna delle regioni: due di questi eletti, con voto limitato, dai consigli regionali e due eletti, con voto ugualmente limitato, da un collegio elettorale costituito dai sindaci della regione e inoltre dai sindaci dei comuni capoluogo.

Le comunità regionali sarebbero, dunque, rappresentate esclusivamente dalle istituzioni locali: con una soluzione che è, in questo, simile al modello federale tedesco; modello nel quale, però, i Länder sono stati i soggetti che hanno dato vita a quella legge fondamentale che ha costituito il Bund (lo Stato federale); mentre al contrario in Italia il modello di uno "stato federale" risulta inconcepibile perché le Regioni non preesistevano alla Costituzione e sono state interamente determinate da essa.

Il totalitarismo curiosamente egualitario che è alla base della rappresentanza delle comunità regionali e comunali denuncia l'ispirazione che sta alla base della proposta governativa. Il C. d. "Senato delle autonomie" risulta essere, infatti, nella sua composizione, una mera variante della conferenza Stato Regioni ed autonomie lo-

cali ed appare, perciò, conformato in modo tale da poter rappresentare non i generali interessi politici di quelle comunità ma i soli interessi istituzionali che fanno capo agli enti regionali e comunali.

Di fronte ad un così radicale cambiamento di natura del Senato occorre, però, chiederci se le modifiche proposte dal governo siano compatibili con i principi sulla rappresentanza che sono presenti nella nostra Costituzione, dato che, in base ad una costante giurisprudenza della Corte costituzionale, ogni processo di revisione costituzionale deve comunque salvaguardare i principi fondamentali della Carta.

Da un punto di vista storico, è vero che il bicameralismo che è previsto negli articoli 55 e seguenti della Costituzione vigente ha sofferto, per quel che riguarda il Senato, di un grave vizio di origine che non ha permesso di differenziare in maniera significativa la sua rappresentatività politica da quella della Camera dei deputati; ma è forse opportuno ricordare, a questo proposito, che, secondo il progetto di Costituzione che fu presentato all'Assemblea costituente dalla Commissione dei 75, il Senato avrebbe dovuto essere composto (soluzione che converrebbe oggi rimeditare) per un terzo da membri eletti dai parlamenti regionali e per due terzi da membri "eletti dagli elettori che hanno superato il venticinquesimo anno di età".

Nella discussione che si sviluppò nella Assemblea fu, però, approvato un O.d.g. Nitti che prevedeva l'elezione del Senato con il suffragio universale diretto e con il sistema del collegio uninominale. Tutto questo spostò la discussione dalla complessiva composizione del Senato a quello del suo sistema elettorale; ma rimase chiaro, tuttavia, che il Senato avrebbe dovuto rappresentare le comunità regionali intese come collettività politiche originarie: come è, del resto, chiarito dall'art. 57 della Costituzione vigente, che prescrive come il Senato debba essere eletto "a base regionale", e soprattutto dall'art. 132 (che rimane immutato nel Ddl governativo) che pone "le popolazioni" delle singole regioni come arbitre e custodi dell'identità regionale anche contro quelle leggi costituzionali che si propongano di fondere le regioni esistenti o di creare regioni nuove.

Il Ddl governativo cancella, al contrario, in contrasto con un principio fondamentale della Costituzione, il principio

della persistenza della rappresentanza politica generale in favore di queste collettività originarie che costituiscono una parte di quel "popolo sovrano" del quale parla il primo comma dell'art. 1 della carta costituzionale e, questo, in palese contraddizione con il rilievo che la autonomia politica che fu attribuita dai Costituenti agli enti regionali risulta essere non la causa ma la conseguenza del previo riconoscimento della esistenza di una comunità politica regionale. La esistenza ed il riconoscimento del rilievo politico delle comunità regionali sono, perciò, principi incancellabili e si deve perciò concludere che non è lecito escludere il corpo elettorale regionale dal potere di nomina di rappresentanti che, come quelli che siederanno nel Senato delle autonomie, saranno chiamati a tutelare interessi che vanno ben al di là di quelli che riguardano strettamente gli interessi degli enti regionali e comunali.

Da questo punto di vista, invece, il Ddl del governo Renzi attribuisce al nuovo Senato funzioni di partecipazione, anche se solo consultiva, alla funzione legislativa nazionale ed a quella di formazione della normativa europea insieme a rilevanti funzioni di garanzia costituzionale quali sono, la partecipazione alla elezione del Presidente della Repubblica; la elezione di due membri della Corte costituzionale; la messa in stato di accusa del capo dello Stato e l'elezione di un terzo del consiglio superiore della magistratura. La assenza di membri elettivi nel Senato appare, infine, ancor più inconcepibile se si pensa che il nuovo Senato parteciperà in parità con la Camera al procedimento di revisione della Costituzione previsto dall'art. 138 della Costituzione.

Dunque, la condivisibile abolizione del "bicameralismo perfetto" per ciò che riguarda sia la fiducia al governo che la approvazione delle leggi di indirizzo politico derivanti dalla fiducia non può coincidere con la brutale cancellazione della componente elettiva del Senato stesso; anche perché la presenza di una significativa quota di senatori eletti dediti in maniera esclusiva all'esercizio delle loro funzioni appare indispensabile per il mantenimento di un alto livello qualitativo dell'organo e per la stessa configurabilità del principio della responsabilità politica degli eletti nei confronti dei loro elettori.

Del tutto fuorviante è, infine, collegare

la esclusione dei senatori ad una vera o presunta generale richiesta "popolare" di una diminuzione del numero dei "politici". Da questo punto di vista, uno dei più gravi difetti del disegno di legge governativo è, invece, quello di limitare la auspicabile diminuzione della platea dei rappresentanti eletti nelle assemblee politiche al solo Senato delle autonomie e di escludere, quindi, dalla revisione costituzionale quel secondo comma dell'art. 56 della Costituzione che determina in seicentotrenta il numero dei membri della Camera dei deputati.

Qui, la intollerabilità costituzionale, politica ed etica del disegno di legge governativo tocca il suo vertice, perché sembra che il governo finga di ignorare che la crisi della rappresentatività della classe politica è in realtà generale e tocca, quindi, non solo il Senato, ma la Camera e tutto il sistema delle assemblee elettive in quanto il numero dei loro componenti, il loro status, le loro indennità appaiono francamente eccessivi rispetto alle esigenze reali e ragionevoli di un sistema politico più funzionale e meno pletorico.

Dunque, se si intende diminuire il numero dei senatori questo deve essere fatto nel quadro di una significativa diminuzione complessiva degli eletti nel parlamento come nelle assemblee locali. L'idea che si riducano i "costi della politica" rinunciando ai senatori elettivi, facendo lavorare gratuitamente i membri del Senato (anche quelli, troppo numerosi, nominati dal Presidente della Repubblica) mantenendo, invece, intatto il numero dei deputati e, forse, anche le loro retribuzioni, che risultano ben al di sopra della media europea, si risolve in una proposta demagogica fatta per andare incontro alle aspettative più superficiali di quella "antipolitica" che è così radicata nel nostro Paese.

Descalzi verso l'Eni sale Chiarini per Terna e per Finmeccanica e per Finmeccanica spunta l'ipotesi Moretti

Arrivano le nomine

Per il gruppo petrolifero nazionale si avvicina la scelta interna: un manager voluto e valorizzato da Scaroni. L'amministratore delegato di Ferrovie potrebbe cambiare casacca, al suo posto dovrebbe andare Arcuri (Invitalia)

La girandola delle nomine

ENI		ENEL		TERNA		FINMECCANICA		FS		POSTE ITALIANE		
Attuale vertice		Attuale vertice		Attuale vertice		Attuale vertice		Attuale vertice		Attuale vertice		
ad: Paolo Scaroni	presidente: Giuseppe Recchi	ad: Fulvio Conti	presidente: Paolo Colombo	ad: Flavio Cattaneo	presidente: Luigi Roth	ad: Alessandro Pansa	presidente: Gianni De Gennaro	ad: Mauro Moretti	presidente: Lamberto Cardia	ad: Massimo Sarmi	presidente: Giovanni Ialongo	
Candidati al nuovo vertice		Candidati al nuovo vertice		Candidati al nuovo vertice		Candidati al nuovo vertice		Candidati al nuovo vertice		Candidati al nuovo vertice		
ad: Claudio Descalzi (direttore generale esplorazione Eni)	presidente: Elisabetta Belloni (direttore generale Farnesina) Leonardo Maugeri (professore ad Harvard) Giampiero Massolo (direttore generale dipartimento informazioni sicurezza)	ad: Francesco Starace (ad Enel Greenpower) Andrea Mangoni (ad Sorgenia) Monica Mondardini (ad Cir e Gruppo Espresso)	presidente: Patrizia Grieco (numero uno di Olivetti)	ad: Aldo Chiarini (ad Gaz de France Italia)	presidente: Gianni De Gennaro	ad: Mauro Moretti (ad Fs Italiane) Giuseppe Giordo (ad di Alenia) Francesco Calo (ex commissario Agenda Digitale)	presidente: Domenico Arcuri (ad Invitalia)	ad: Domenico Arcuri (ad Invitalia)	ad: Domenico Arcuri (ad Invitalia)	ad: Francesco Calo (ex commissario Agenda Digitale) Monica Mondardini (ad Cir e Gruppo Espresso)	ad: Massimo Sarmi	presidente: Giovanni Ialongo
												
Claudio Descalzi	Elisabetta Belloni	Francesco Starace	Patrizia Grieco	Aldo Chiarini	Gianni De Gennaro	Mauro Moretti	Domenico Arcuri	Domenico Arcuri	Francesco Calo	Massimo Sarmi	Giovanni Ialongo	

ROBERTOMANIA

ROMA. Arrivano i nuovi boiardi di Stato. Dopo quasi dieci anni cambiano i vertici dei grandi gruppi pubblici. Eni, Enel, Finmeccanica ma anche Poste e Terna. Il governo ha annunciato discontinuità. Si volta pagina se non altro perché questa volta non saranno Gianni Letta e Giulio Tremonti a decidere le nomine. I vari Paolo Scaroni, Fulvio Conti, Flavio Cattaneo, Massimo Sarmi sono arrivati al terzo se non addirittura al quarto mandato. Non ne riceveranno un altro, al di là delle performance ottenute in questi anni dalle proprie aziende. Non lo riceverà nemmeno Alessandro Pansa che, per quanto sia al primo giro da amministratore delegato di Finmeccanica, è al vertice di piazza Monte Grappa dai tempi di Pier Francesco Guarguaglini, tempi che rivisti oggi appaiono un'altra epoca politica. Ed è proprio un'epoca di un sistema di potere che si chiude. Nell'incertezza e nell'ansia di chi dovrebbe salire sul palco. Nella malinconia, per quanto ricoperta da milionarie buonuscite, di chi dopo aver tentato di resistere fino all'ultimo minuto, deve accettare di farsi da parte. Convinto che se non fosse arrivato "il rottamatore" l'esito sarebbe stato assai diverso. Tutto questo ieri era palpabile nel tourbillon di telefonate, scambi di mail e di conversa-

zioni tra gli addetti ai lavori. Soprattutto a Roma, perché questa rimane comunque una partita di potere romano, con le filiere delle lobby che partono dalle società e penetrano fin dentro le istituzioni, nei ministeri, nei partiti, nelle Authority, e poi nelle commissioni e nelle aule parlamentari.

Il premier Matteo Renzi, o meglio, lo farà il Tesoro che è formalmente l'azionista delle società, annuncerà le scelte domani sera, a Borsa chiusa. Fino a domani pomeriggio ci saranno gli ultimi contatti tra il premier e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ritornato proprio questa mattina a Roma dalla riunione a Washington dell'Fmi. Per Eni e Finmeccanica saranno rese pubbliche le liste dei candidati ai consigli di amministrazione appena in tempo per rispettare i termini di legge che impone di stilarle 25 giorni prima della convocazione delle assemblee. Ma è probabile che domani arrivino pure le liste per l'Enel, per le Poste (società non quotata) e per Terna (partecipata non dal Tesoro bensì dalla Cassa depositi e prestiti).

Si cambia, dunque. E sarà un clamoroso scossone per la mappa del potere. La novità delle ultime ore indica Mauro Moretti, attuale amministratore delegato delle Ferrovie, candidato al vertice di Finmeccanica, la holding pubblica della difesa e dell'aeronautica. Moretti piace a Renzi

che aveva pensato di portarlo anche nel suo governo. La scelta dell'attuale capo delle Ferrovie risponderebbe all'impostazione che ha cercato di dare il premier alla selezione dei manager: prima stabilire le strategie dei gruppi, poi scegliere le persone. Moretti potrebbe essere il manager giusto in particolare per realizzare un processo strategico di integrazione nel settore dei trasporti valorizzando alcune aziende del gruppo come Ansaldo Breda altrimenti destinata alla cessione. Al posto di Moretti potrebbe andare Domenico Arcuri, ora ad di Invitalia, fortemente sostenuto dall'area che fa riferimento a Massimo D'Alema. In alternativa a Moretti rimane il nome di Giuseppe Giordo, attuale amministratore delegato di Alenia. Sembra invece fuori discussione la conferma alla presidenza di Finmeccanica di Gianni De Gennaro.

All'Eni, la più grande società italiana, la poltrona più importante, quella dell'amministratore delegato sembra ormai destinata a Claudio Descalzi, milanese, classe 1956. Considerato unanimemente un manager di estremo valore. Il suo handicap? Essere un uomo scelto e valorizzato da Scaroni. Ma con quest'ultimo fuori dai giochi, le chance di Descalzi si sono impennate. Salvo sorprese sarà lui a prendere le redini del comando del "Cane a sei zampe" per i prossimi tre anni. Il presidente Renzi lo ha significativamente in-

contrato a Milano due giorni fa. Descalzi, d'altra parte, è responsabile dell'esplorazione strategica dell'esplorazione che corrisponde a oltre il 90% del business del gruppo. È un manager di fitte relazioni internazionali, sposato con una principessa congolese. Per la presidenza dell'Eni si è fatto il nome dell'ex ministro della Giustizia Paola Severino. Ma, per quanto è trapelato in questi ultimi giorni non sarebbe stata contattata e, nello stesso tempo, non sembra che l'avvocato di molti potenti sia interessata a cambiare lavoro. Gira così il nome di un'altra donna: quello di Elisabetta Belloni, direttore generale della Farnesina, già capo dell'Unità di crisi. In lista anche l'ex ad dell'Eni, ai tempi della privatizzazione, Franco Bernabè, e l'ex ambasciatore Giampiero Massolo.

La presidenza Enel potrebbe andare ad una donna: Patrizia Grieco, numero uno Olivetti. Mentre il ruolo di ad sembrano giocarsela in tre: Francesco Starace, ad di Enel Green Power, pare sostenuto dall'amico di Renzi, Marco Carrai; Andrea Mangoni, ad di Sorgenia, che piacerebbe al sottosegretario Luca Lotti, uno dei renziani che ha in mano il dossier nomine; Monica Mondardini, ad di Cir e del Gruppo Editoriale L'Espresso. La stessa Mondardini è anche candidata a guidare le Poste. In alternativa si fa il nome dell'ex Mr. Agenda Digitale Francesco Caio. Per Terna il candidato più gettonato è, infine, Aldo Chiarini, ad di Gaz de France Italia.